LO SCHERNO DEGLI DEI POEMA PIACEVOLE DI FRANCESCO BRACCIOLINI

Francesco Bracciolini, Giuseppe Benaglia, ...

LO SCHERNO
DEGLI DEI
POEMA PIACEVOLE

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

VITA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

BRESCIANO.

VITA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Bracciolini dall'Api (1) (Francesco) Gentiluomo, Canonico, Giureconsulto, e Poeta Pistojese (2), nacque in Pistoja di Giuliano o Guglielmo Braccioliui, e di Maria Cellesia a' 26 di Novembre del 1566. Attese da giovinetto alle

(1) Della facoltà ch'egli ebbe da Urbano VIII di aggiungere al suo cognome quello *dalle Api*, parleremo altrove, cioè al num. IX delle sue Opere.

(2) Nel Tom. IV Part. II de' *Jugem. des Sçavans* del Baillet a car. 81 si chiama *de Pezaro*, ma si soggiugne; *néanmoins le Crasso le fait de Pistoja*. Veramente anche l'Allacci nelle *Apes Urbanae* a car. 104 lo dice *da Pesaro*, ma nelle correzioni premesse a dette *Apes* si trova corretto lo sbaglio, e in luogo di *Pisaurensis* si vede chiamato *Pistoriensis*. Il detto errore è stato corretto anche dal Marracci nella Part. I della *Bibl. Mariana* a car. 405 e dal chiariss. P. Zaccaria nella *Biblioth. Pistoriensis* a car. 169.

belle Lettere, e nel 1586 si tratteneva in Fireuze, ove in quella celebre Accademia Fiorentina, alla quale venne fatto aggregare da Ottaviano Medici, recitò una dotta esposizione sopra un Sonetto di Cino da Pistoja (1). Essendosi trasferito a Roma fu ricevuto a' suoi servigj da Maffeo Barberini Cherico della Camera Apostolica in grado di Segretario, nel qual tempo Marcantonio Bonciario gli scrisse a Roma, e pose sotto al giudizio di esso la risposta, con cui il Bonciario s'ingegnava di dileguare due difficoltà fattegli circa l' imbonire il Lago Trasimeno, pregandolo di far vedere la detta sua risposta al Principe Barberini se lo avesse giudicato a proposito (2); il che fu per avventura il motivo che trasse nel 1602 il nostro Bracciolini a Perugia (3). Clemente VIII avendo eletto Nunzio al Re di Francia il mentovato Maffeo Barberini, questi volle condur seco il nostro Autore, il quale avendo intesa la morte di quel Pontefice, si risolvette di abbandonar la Francia, e i servigj del suo padrone, con sommo dispiacer del quale ritornò a Pistoja (4). Quivi datosi a coltivare i geniali suoi studj, menò i suoi giorni in ozio tranquillo, e fu in quel tempo appunto che dimorava in patria, che raccomandò all'Abate D. Angelo Grillo un affare di Alessandro Barbadori presso all'Abate

(1) Salvini, *Fasti Consol. dell'Accademia Fiorentina*, pagine 280 e 281.
(2) Marco Antonio Bonciario, *Epist.* Lib. VIII pag. 470.
(3) Bonciario. *Epist.* cit. Lib. VIII pag. 475.
(4) Eritreo, *Pinacotheca tertia*, pag. 719; e Crasso, *Elog.* Tom. II. pag. 186.

di Monte Cassino; e nel 1605 era in procinto di farsi Ecclesiastico per tenere un Canonicato nella sua patria (1). Egli si trasferì anche a Milano (2). Alla certa notizia che il mentovato Maffeo Barberini era fatto Cardinale essendo sopraggiunta quella ch' egli era di poi stato anche creato Sommo Pontefice col nome d' Urbano VIII il Bracciolini, lasciata la patria, s'incamminò verso Roma, ove concorrevano i primi Poeti e Letterati di quel tempo (3); ed essendo stato benignamente da quel Pontefice accolto, venne da esso dato per Segretario al Card. Antonio Barberini suo fratello. Fu egli in Roma uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umoristi (4), e vi frequentò pure quella di Berlingero Gessi (5). Venne altresì aggregato all'Accademia degl' Insensati di Perugia (6), a quella degli Alterati di Firenze (7); e siccome

---

(1) Angelo Grillo, *Lettere*, pag. 188; e Avviso dello stampatore a' lettori in fine della sua *Croce racquistata* dell' edizione del 1605. V. il num. III delle Opere del nostro Bracciolini verso il fine.

(2) Angelo Grillo, *Lettere*, pag. 928.

(3) Ecco ciò che ha scritto Francesco Ferrari nella *Vita del Cavalier Marini* a car. 85. *Per la creazione d' Urbano VIII concorsero a Roma i primi Poeti e Letterati di quel tempo, e fra essi anche Francesco Bracciolini, che già servì nel carico di Segretario il Papa in Francia, mentre questi vi fu Nunzio Apostolico, e che dopo il gran Torquato Tasso è il primo Poeta Epico de' nostri tempi*.

(4) Ferrari, *Vita del Cavalier Marini*, pag. 73.

(5) Quadrio, *Aggiunte* ec. premesse all' *Indice Universale della sua Stor. e Rag. d' ogni Poesia*, pag. 23.

(6) *Catalogo degli Accad. Insensati* a car. 148 delle *Rime del Coppetta e d' altri Poeti Perugini*.

(7) Salvini, *Fasti Consol. dell' Accad. Fiorent*, pag. 204; e Manni, *Memor. degli Accad. Alterati*, pag. 16 e 23.

abbiamo detto anche alla Fiorentina (1). Morto Urbano VIII ritornò a Pistoja, ove altresì passò a vita migliore a' 31 d'Agosto del 1645 (2), e venne seppellito nella Chiesa de' Padri Conventuali. Godette, mentre visse, dell'amicizia e conversazione di Torquato Tasso (3), e di molti altri celebri Letterati, alcuni de' quali l'hanno meritamente lodato (4); come che altri, non senza qualche spirito forse d'invidia, hanno voluto lasciare una trista idea de' suoi costumi, descrivendolo per un uomo avaro sino ad una estrema sordidezza (5).

---

(1) Salvini, *Fasti* cit. pag. 281.

(2) Zaccaria, *Bibl. Pistor.* p. 169. Il Salvini nel Tom. IV dell'*Istoria di Pistoja* ms. in Pistoja presso a' Padri Serviti mette la sua morte sotto il primo di Settembre di detto anno.

(3) Crescimbeni, *Ist. della Volg. Poes.* Vol. II p. 494.

(4) Egli è lodato da Paganino Gaudenzio a car. 104 delle sue Poesie; da Baldassare Bonifazio nel Lib. VII. *Musarum* a car. 281; dal Bonciario nel Lib. VIII. *Epistol.* a car. 475; dal Lauro nell'*Orchestra* a car. 15; dal Gaddi negli *Elog.* a car. 131 e 132 e da molti altri citati dal P. Zaccaria nella mentovata *Bibl. Pistor.* a car. 171 a' quali si possono aggiungere il Ghilini che ne ha parlato nel Tom. IV del suo *Teatro d'uomini Letter.* ms. presso a S. E. Pietro Gradenigo al Campiel degli Scuelini in Venezia, e il Salvi nel Tom. IV della *Storia di Pistoja* ms. presso a' Padri Serviti di detta Città, ove il Salvi lo chiama *Canonico della Cattedrale*, *Giureconsulto eccellentissimo*, *e Poeta di tanto grido*, *che già prima di morire erasi guadagnato col plauso del mondo l'immortalità della fama*.

(5) Ecco ciò che narra di lui l'Eritreo nella *Pinacotheca tertia* a car. 722. *Nam studio pecuniae tenebatur, quam nemo umquam, nobili excelsoque animo affectus, concupiscit. At ille, quo rem familiarem ampliorem faceret, vitae necessitatibus multa denegabat, ac sordido vitam victu oblectabat. Ac die quodam, cum audisset, celebrem quemdam argentarium, apud quem multa aureorum centena deposita habebat, bonis clavisse, tam improviso, et horribili nuncio percussus, sensit, sibi intus, lienem, pulmones, jecur, chiras omnes, seditionem facere, adeo ut vesica alvusque se fuderint, totaque illi femoralia impleverint.* Anche Niccolò Villani

Essendosi egli esercitato in ogni spezie di Volgar Poesia, si rendette assai distinto nell'Epica, nella Tragica, e nella Comica, non meno che nella Eroico-giocosa, nella quale scrisse a concorrenza del celebre Alessandro Tassoni, ed ebbe con esso il merito d'aver condotto un tal genere di Poesia a quello stato, a cui per l'innanzi non era ancora pervenuto (1). Non così riuscì nelle altre sue Opere, nelle quali si riconosce anzi inferiore, e massimamente nelle Liriche, in cui vago si mostrò di comparir seguace della novella scuola (2). Si dilettò eziandio dello stile burlesco; e si vuole da alcuno (3) che le sue Rime in questo stile sieno pregevoli, perchè non contengono oscenità scoperte, ma altri (4) è di parere che sieno molto inferiori non solamente alle rime burlesche del Berni, ma anche a quelle del Caporali.

Ecco il Catalogo delle Opere da esso composte:

---

nella sua *Satyra* che ha per tema *Nos canimus surdis* vivamente dipinse il nostro Bracciolini per un uomo assai avaro e sordido, in que' versi:

Brachiolus dives quae possidet omnia, debet
Sordibus ipse suis potius, quam regibus ullis.
Repsit humi semper; veluti cognominis herba
Gramigna: et miserae supremo in cardine vitae
Serica prima tulit, primamque suo aere paravit
Gallinam; ponenda illi feralia dona,
Et silice in nudo cum jam coenanda foret lens.

(1) V. ciò che diremo al num. VIII delle sue Opere stampate, ove faremo menzione del suo *Scherno degli Dei* Poema eroico-giocoso fatto a concorrenza col Tassoni.

(2) Crescimbeni, *Istor. della Volgar Poesia*, Vol. II p. 494.

(3) Accademico Aldeano, *Poesia giocosa*, p. 74.

(4) *Istor. della Poesia Volg.* del Crescimbeni, Vol. II pag. 495.

I. *Vita di S. Diego*. *In Milano* 1596 e 1598 in 8.

II. *L'amoroso sdegno, Favola Pastorale. In Venezia per Giambatista Ciotti* 1597 in 12 (1). Questa *Pastorale*, che fu da esso composta in età di venti anni incirca, uscì di nuovo *in Venezia per il Ciotti* 1598 in 12 con tre Sonetti pastorali e una Canzone; e più corretta e raggiustata dal suo Autore con alcune *Rime Pastorali* era stata impressa *in Milano ad istanza d'Agostino Tradate* 1597 in 12. Venne di nuovo impressa *in Milano per Melchior ed Eredi di Agostino Tradate* 1611 in 12. N'abbiamo pure una edizione di Venezia del 1602 in 12. Di nuovo *in Napoli per Domenico di Ferrante Maccarano* 1622 e 1623 in 12; e con le suddette *Rime Pastorali*, e una Canzone sopra gli occhj. *In Venezia per Pietro Milocco* 1623 in 12. Questa *Favola* è stata traslatata più volte in Lingua Francese, ed Isacco della Grange l'ha tradotta in versi nella medesima Lingua.

III. *La Croce racquistata, Poema Eroico, Canti XV. In Parigi per Renato Ruelle* 1605 in 12. Questo Poema, che ha meritato al nostro Autore il terzo luogo dopo l'Ariosto e il Tasso (2), venne ristampato più accresciuto, e

---

(1) Si vegga il giudizio che di detta *Favola* hanno dato Jacopo Martelli nel *Teatro* ec. a car. 13; e il Crescimbeni nel Vol. II dell'*Istor. della Poes. Volg.* a c. 494.

(2) Si veggano il Ferrari nella *Vita del Cavalier Marini* a car. 85; il Crasso nel Tom. II degli *Elog.* a car. 188; il Baillet nel Tom. IV Part. II de' *Jugem.* cit. a car. 84; e il Quadrio nel Vol. IV. della *Stor. e rag. d'ogni Poesia* a car. 680.

diviso in XXXV Libri o Canti *in Venezia per i Ciotti e Giunti* 1611 in 12; *in Piacenza per Giovanni Bazacchi* 1613 in 4; *in Venezia per Bernardo Giunti e Compagni* 1614 in 12; e di nuovo colle Allegorie dello stesso Autore, e con le Annotazioni a ciascun Libro di Gio. Maria Gherardi, e ricorretto dall'Autore. *In Firenze appresso i Giunti* 1618 in 12. In fine della soprammentovata edizione del 1605 si legge un Avviso dello Stampatore a' Lettori, in cui il Bracciolini afferma che non avendo data l'ultima mano al suo Poema, non acconsentì che di vantaggio se ne stampasse, nè lo avrebbe permesso nemmeno sin a quel segno; ma che trovandosi in procinto di farsi Ecclesiastico per tenere un Canonicato nella patria sua Pistoja impetratogli dall'Arcivescovo di Nazaret suo Signore, aveva voluto che si sapesse che gli amori introdotti in quel Poema, ancorchè onesti, erano stati da lui, mentr'era Laico, composti.

IV. *L'Enea, squadra comandata dal Capitano, e Cavaliere Alfonso Brunozzi nelle nozze del Sereniss. Principe di Toscana* (Stanze XXXVI). *In Firenze per il Sermartelli* 1608 in 4.

V. *Evandro, Tragedia* (in versi sciolti). *In Firenze per Gio. Donato e Bernardino Giunti e Compagni* 1612 e 1613 in 12 (1). Di nuovo *in Perugia* 1640 in 12. Uscì di poi con al-

(1) V. ciò che di detta *Tragedia* ha parlato il Crescimbeni nell'*Istor. della Volg. Poesia* a car. 309 del Vol. I e a car. 494 del Vol. II.

cune *Memorie intorno alla Vita del Bracciolini brevemente scritte* (1). *In Venezia per la Società Albrizziana l'anno VIII.* (cioè l'anno 1723) in 8 (2), e di nuovo *in Venezia* 1750 in 8 (3).

VI. *Arpalice, Tragedia* (in versi). *In Firenze per i Giunti e Compagni* 1613 in 8; e *in Perugia* 1640 in 12.

VII. *La Pantasilea, Tragedia* (in versi). *In Firenze per i Giunti e Compagni* 1614 e 1615 in 8 (4); e *in Perugia* 1640 in 12.

VIII. *Lo Scherno degli Dei, Poema eroico-giocoso*, Canti XIII (*) *colla Fillide Civettina* (in ottava rima), *e col Batino* (in versi sciolti) dello stesso Autore. *In Firenze per i Giunti* 1618 in 4; e *in Venezia per Paolo Guerrigli* 1618 in 12. Questo giocoso e piacevol Poema composto dal Bracciolini a concorrenza colla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni, con cui ebbe la gloria d'aver condotto un tal genere di Poesia alla perfezione, a cui per l'addietro non era ancor giunto (5), venne nell'edizione

---

(1) *Drammaturgia dell'Allacci*, pag. 312 edizione di *Venezia pel Pasquali* 1755 in 4.

(2) *Novelle Letter.* di Venezia 1732 pag. 131.

(3) *Stor. Letter. d'Ital.* Tom. III. pag. 629.

(4) Fontanini, *Eloq. Ital.* pag. 483.

(*) O il conte Mazzuchelli qui s'inganna, malgrado la commendevole e solita sua diligenza; o v'ha un errore di stampa nell'edizione del 1768 in Brescia presso a Giambatista Bossini, dell'Opera sua: *Gli Scrittori d'Italia* dalla quale caviamo noi questa vita del Bracciolini. Poichè l'edizione di Firenze del 1618 in 4 qui da lui notata dello *Scherno degli Dei*, non è di Canti XIII, ma di Canti XIV. *Gli editori*.

(5) Che il Bracciolini in genere di Poesia Eroico-giocosa

di Firenze suddetta corretto da Pietro Petracci, e pubblicato da Giammaria Gherardi, e da questo indirizzato con Dedicatoria al Cardinal

---

scrivesse a concorrenza col Tassoni non si può certamente negare, dappoichè lo stesso Tassoni l'ha di sua bocca affermato in una lettera al Canonico Sassi, un articolo della quale è stato pubblicato dal celebre Muratori nella *Vita del Tassoni* a car. 71. Che poi avesse col Tassoni la gloria egli pure di aver condotta la Poesia Eroico-giocosa a quel segno, a cui non era fin a quel tempo ancor giunta, chiaramente si conosce dal merito de' rispettivi Poemi. Noi per altro non osiamo decidere chi d' amendue avesse il primato di tempo e di merito. Apostolo Zeno nelle Note alla *Bibl. dell' Eloq. Ital.* del Fontanini a car. 293 e 295 del Tomo I scrive che il Tassoni aveva terminato il suo Poema nel 1611; il che sarebbe avvenuto nella sua età di 46 anni, essendo il Tassoni nato nel 1565. Il Tassoni asserì d' averlo composto nella sua gioventù in dieci mesi, e ripigliatolo poi, e rivedutolo nel 1615 d'aver allora incominciato a meditarne la stampa. Ci piace di riferir qui tutto ciò che dice in questo proposito il Muratori nella *Vita* del Tassoni a car. 70 *e seg. Ma pretende luogo in questa disputa di precedenza anche* Francesco Bracciolini *da Pistoja, nobil Poeta, pel suo* Scherno degli Dei, *opera veramente degna di grande stima; e in fatti hanno preteso alcuni partigiani di lui, ch'egli prevenisse in questo pregio il Tassoni. Percciocchè quantunque, dicono essi, il suddetto Poema del Bracciolini uscisse alla luce nel* 1626 *cioè quattro anni dopo la* Secchia rapita, *pure fu esso composto molti anni prima. Onde s' abbiano essi tratta questa notizia, non lo so. Ma comunque sia, egli è da dire, esser ben certo che il Pubblico ricevette la* Secchia rapita *quattro anni prima dello* Scherno degli Dei, *ma non essere già egualmente certo che il Bracciolini avesse fabbricato il suo Poema qualche tempo innanzi. E quand' anche ciò per cortesia si volesse ammettere, non era già il suo Poema noto ad alcuno, in guisa che altri potesse imparar da lui quella mescolanza di stile. All' incontro, siccome ho dimostrato, il Poema del Tassoni fu composto da lui in gioventù, e fino del* 1615 *egli trattava di stamparlo, e perciocchè tante copie a penna n' erano sparse per Italia prima dell' edizione, potè molto bene il Bracciolini imparar da lui quella maniera di Poesia. E che dell' Opera del Bracciolini non si avesse notizia il Tassoni nella Prefazione poco fa accennata lo fa abbastanza intendere, perchè si premunì bensì contro chi gli avesse opposto il*

de' Medici. È preceduto il medesimo Poema da un Dialogo del Bracciolini tra Talia ed Urania col titolo: *Thalia Bajona agli allegri e buon compagni Lettori*. Uscì di nuovo ricorretto *in Firenze* 1625 in 4; e con *l' aggiunta di sei Canti, ed altre Rime piacevoli, con le suddette, col Ravanello d' Nenciotti, e colla Risposta della Nenaria a Diedo. In Roma per il Mascardi* 1626 in 12; *in Venezia pel Giunti* 1627 in 12; e *in Bologna per Clemente Ferroni* 1628 in 12. A questo Poema volle per avventura alludere il suddetto Giammaria Gherardi in que' versi:

Berni e il Pulci; ma non s' avvisò punto che il Bracciolini potesse un dì pretendere a questa gloria, e perciò l' attribuì senza dubitazione alcuna a se medesimo. Finalmente si osservi ciò ch' egli nel dì 28 Aprile del 1618 scrisse al Canonico Sassi in questo proposito, mentre si trattava seriamente di stampare in Modena il di lui Poema, ma coll' andarsene differendo l' esecuzione. » Qui parimente, *dice egli*, io non mi posso difendere, e me ne hanno cavate copie di nascoso, ma piene di scorrezioni, che mi dà un fastidio grande. E il Bracciolini in Pistoja s' è messo a far anch' egli un Poema a concorrenza: onde mi dubito che sarà necessario farne stampare sino a cento copie almeno per levarla di pericolo «. Da questo lungo passo si scorge che non fu nota al Muratori l' edizione del Poema del Bracciolini fatta in Firenze, e in Venezia nel 1618 cioè quattro anni prima dell' edizione del Poema del Tassoni; e si può con fondamento dire, che lo *Scherno degli Dei* del nostro Autore, se non ha la gloria del primato, quanto al tempo in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente andar del pari in merito colla *Secchia rapita* del Tassoni. Si veggano il Crescimbeni nell' *Istor.* cit. a car. 73 e 355 del Vol. I e a car. 494 del Vol. II; il Quadrio nel Vol. IV della *Stor. e Rag. d' ogni Poesia* a car. 727; e Apostolo Zeno nel Tom. I delle *Note* cit. a car. 295.

In nova cum cecinit mutatas corpora formas
Naso, dedit falsis nomina magna Diis.
Tu contra, Francisce, notas infanda Deorum
Crimina, tu fraudes, et scelus omne domas.
Falsum commistis quod tetigit ille tenebris,
Tu retegis veri candidiore face.
O dignum tantis certamen vatibus! Ipsa
Sed dubitat qua nam laurea parte cadat.
Arbiter interea Nasonem, dixit Apollo,
Laudo, Brachiolus munera nostra ferat.

De' motivi ch' egli ebbe di compor questo Poema un ben chiaro lume ci ha lasciato l'Eritreo (1).

IX. *L'elezione di Papa Urbano VIII Poema Eroico*, Canti XXIII (in ottava rima) *cogli argomenti di Giuliano Bracciolini dall'Api, e con un Discorso di Giulio Rospigliosi intorno all'artifizio di detto Poema. In Roma*, senza nome di Stampatore, 1628 in 4. Questo Poema, che ha in fronte il Ritratto del Bracciolini, è di un faticoso lavoro, ma inferiore all'altro intitolato: *La Croce racquistata*, riferito di sopra al num. III. Si vuole che venisse tanto aggradito da Urbano VIII che questi comandasse al Bracciolini di aggiungere al suo cognome quello *dalle Api*, e all'Arme della propria famiglia le tre Api insegna della famiglia Barberini (2).

X. *Il Monferrato. Dramma* (in versi). *In Roma per Guglielmo Facciotti* 1629 in 12.

---

(1) *Pinacotheca* cit. pag. 718.
(2) Zaccaria, *Bibl. Pistor.* pag. 389.

XI. *La Rocella espugnata*, *Poema*, Canti XX. *con gli argomenti a ciascun Canto di Desiderio Montemagni*. *In Roma per il Mascardi* 1630 in 12. Questo Poema è imperfetto. Egli lo compiè di poi, ma ciò ch'egli fece per ridurlo a compimento, giace sepolto (1).

XII. *Ero, e Leandro, Favola marittima* (in versi) *con gl' Intermedj apparenti, e col Montano Ecloga*. *In Roma per Guglielmo Facciotto* 1630 in 12.

XIII. *Istruzione alla vita civile per li giovanetti nobili*. *In Roma per Lodovico Grignani* 1637 in 8 e 1639 in 12.

XIV. *La Bulgheria convertita*, *Poema Eroico* (Libri XX) *cogli argomenti a ciascun Libro di Giuliano Bracciolini dalle Api*. *In Roma per Vitale Mascardi* 1637 in 12. Questo Poema fu da lui composto in età di LXX. anni (2).

XV. *Delle Poesie Liriche Toscane, Parte Prima*. *In Roma per Lodovico Grignani* 1639 in 12. Il ms. originale in 4 delle Rime del nostro Autore esiste presso al chiarissimo Sig. Abate Pierantonio Serassi Bergamasco Segretario dell' Emin. Card. Furietti, siccome questi ci avvisò da Roma a' 27 di Gennaio del 1759. Oltre queste Poesie, molte ne ha pur composte che sono qua e là stampate, e alcune pure si conservano a penna. Alcune sue Rime si trovano impresse coll'*Amoroso sdegno* riferito di

---

(1) Zaccaria, *Bibl.* cit. pag. 171.
(2) Che componesse il suddetto Poema in detta età di 70 anni si apprende dall' ultima Stanza del medesimo.

sopra al num. II. Un suo Sonetto sta in principio della *Storia Augusta* di Francesco Angeloni. Una sua Egloga in morte del Principe Francesco de' Medici sta a cart. 30 della Raccolta fatta in morte di detto Principe, e pubblicata da Cosimo Giunti. Un suo Sonetto in risposta ad un Sonetto di Antonio Bruni sta a car. 553 delle *Tre Grazie* di esso Bruni. Altro Sonetto in risposta al Cavalier Giambatista Marini è a car. 222 della Part. I delle *Rime* di esso Marini. Un Sonetto si legge a cart. 184 delle *Rime Morali* dell'Abate Don Angelo Grillo. Tre Sonetti tratti dalle sue Poesie stampati nella Part. II della *Scelta di Sonetti e Canzoni* uscita sotto il nome d'Agostino Gobbi, a c. 414. Un suo Sonetto per saggio della sua maniera di comporre è stato pubblicato dal Crescimbeni nel Vol. II dell'*Istor. della Volgar Poesia* a car. 495. Una sua Egloga intitolata *Montano* è stampata col suo *Ero, e Leandro, Favola marittima* riferita di sopra al num. XII. Altra Egloga al Sig. Riccardo Riccardi tratta dalla Libreria Riccardiana di Firenze, ove esiste ms. al Banco S. I. num. II. in 4 è stata pubblicata dal Sig. Dott. Gio. Lami nel Tom. II. *Memorab. Italor.* a car. 38 e segg. I suoi Sonetti in vita e in morte della Lena Fornajà, che dal Quadrio si dicono stampati con varj piacevoli Capitoli (1), si conservano a penna nella sua patria presso a Franceseo Merlini, e nella suddetta Libreria Riccardiana al Banco S. I num. II in 4; due de' quali sono stati pubblicati dal

(1) Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni Poes.* Vol. II pag. 561.

mentovato Sig. Lami nel *Catal. MSS. Bibl. Riccardianae* a car. 82. Un suo Componimento in versi Volgari intitolato: *I Caifassi Assassini*, esiste ms. in Pistoja presso a Francesco Merlini.

XVI. *Fillide civettina*, *il Battino*, *Thalia Bajona*, *il Ravanello*, e *Risposta della Nenaria*. Vedi sopra il num. VIII.

XVII. *La Morte dell'Orvietano*, *e il Convito di Cecco Antonio* (1). Il Quadrio (2) annoverando que' Poemi Italiani Eroicomici ch' ebbero per soggetto una sola azione di agenti bensì ragionevoli, ma non guerreschi, afferma che il nostro Autore fu per avventura quel primo che a questa spezie di giocose Epopeje aprisse la strada, avendo un bel Poemetto composto intitolato: *La Morte dell'Orvietano*, che fu un Ciurmador d'Orvieto, e un altro intitolato: *Il Convito di Cecco Antonio*, i quali si trovano impressi con altre sue Poesie.

XVIII. Oltre le Opere suddette troviamo essergli attribuite anche le seguenti, alcune delle quali si riferiscono come Opere già pronte per la stampa (3): 1 *Trebelo*, Canti XX. 2 *Giuditta*, Canti X. 3 *Endimione*, Canti IV. 4 *Saffo*, Canti IV. 5 *La Conversione della Maddalena*, Canti V. 6 *La partenza di Enea da Didone*. 7 *Olimpia*. 8 *Erminia*. 9 *La Tisbe*. 10 *San Giuliano*. 11 *L'ozio sepolto*. 12 *L'Angelica*. 13 *L'Erilia*. 14 *La Filli*.

(1) Il Baillet ne' cit. *Jugem.* Tom. IV Par. II a car. 82 lo intitola: *Le Banquet de l'Aveugle Antoine*.
(2) *Stor. e rag. d'ogni Poes.* Vol. IV. pag. 723.
(3) Allacci, *Apes Urbanae*, pag. 105.

15 *L'Oreste*. 16 *Il Tito*. 17 *Il piede premuto*. 18 *La guerra de' Giganti*, Canti II. 19 Incominciò anche un Poema della *Guerra tra' Pigmei e le Gru*, ma non fu, che da noi si sappia, condotto al suo fine, e un sol principio se ne legge stampato fra le sue Poesie. 20 *Satire e Capitoli* in terza rima. 21 *Esposizione sopra un Sonetto di Cino da Pistoja* (1). 22 Si vuole che incominciato avesse anche un Poema sopra la Lettera della Santissima Maria Vergine a' Messinesi, ma sopraggiunto dalla morte lo lasciasse imperfetto, e fosse di poi compiuto da Benedetto Salvago, intorno a che si vegga il chiarissimo P. Zaccaria (2). 23 Lasciò pure imperfette e inedite anche le seguenti (3): *S. Eulalia Avvocata de' Pistojesi*. 24 *La Psiche*. 25 *La ricuperazione d'Amiens*. 26 *L'Imprese d'Italia del Re di Francia, ovvero i Gigli d'oro*. 27 *L'Alderano, o sia l'origine di Casa Ceva*. 28 *La liberazione di Pistoja*, Canti II.

---

(1) Salvini, *Fasti Consol.* cit. pag. 281.
(2) *Bibl. Pistor.* pag. 389.
(3) Zaccaria, *Bibl. Pistor.* pag. 171.

TALIA MUSA BAIONA

Agli allegri, e buon Compagni Lettori salute, e bel tempo.

Non può cavare intero gusto delle Poesie, chi non intende prima le origini loro, e per questa cagione ho pensato io di farvi consapevoli, prima che leggiate questo Poema intitolato lo Scherno degli Dei, di ciò che avvenuto sia, in un abboccamento seguito tra Urania, e me, alcuni mesi addrieto, onde poi fu cominciato il Poema, e seguitato oltre per fino a tredici canti (*). Non era per l'addietro alcuna domestichezza tra me, e la celeste Urania, quantunque amendue siamo del medesimo coro delle Muse, perciò che ella attendeva del continuo alle sue Spere, ed io alle mie Scene, ella a pensare alle cose alte per insegnarle ai dotti, ed io a raccorre le azioni popolari per ammaestrare gli ignoranti, ella a farsi di mano in mano più estatica, ed io di dì in dì più ridicola, ma pur venendomi ella un giorno a visitare a casa mia, che è delle più basse del Monte di Parnaso, dove la sua è delle più alte, lietamente io l'accolsi, e presala così domesticamente per mano.

(*) Nella Vita del Bracciolini abbiam noi avvertito, che l'edizione di questo Poema fatta in Firenze nel 1618 consta di quattordici Canti; ed è la verità. Che se qui il Poeta stesso non ne nomina che tredici, bisogna dire ch'egli abbiane fatto il quattordicesimo dopo d'aver composto questo Dialogo. *Gli Editori*.

Tal. Or che buon vento fia questo, Signora mia, che oggi vi spinge alla china?

Ur. Io vengo, se non vi è grave, a dipor-tarmi alquanto con esso voi, e spero nelle piace-volezze vostre, che sia per alleggerirmisi una fiera doglia di testa, che mi tormenta.

Tal. Eh non bisogna studiar tanto, perchè in ogni modo sappiate voi quanto vi pare, il Mondo vuol esser sempre pien di buoi, e per insegnar lo-ro è davanzo la centesima parte del saper vostro.

Ur. Ma ora, e altre volte quel che mi nuo-ce, non è lo studio; l'anno passato vennemi que-sto medesimo male, perch' io fantasticai tre giorni, procurando di sottrarre il corso della Luna dalla regola dell' Epatta, e non ne seppi mai venire a capo.

Tal. Ed oggi perchè vi viene?

Ur. Perchè io vorrei fare un servigio alla città di Pistoia, e non mi riesce.

Tal. E qual è egli questo servigio?

Ur. Hanno quel Popolo spedito un Ambascia-dore con Donzelli, e Trombetti a pregarmi, che io volessi levar la lor città di sotto l' ascendente dello Scorpione, e tirarla innanzi tre, o quattro passi, tanto ch'ella arrivasse alla casa del Sagitta-rio, dove spererebbe d' esser trattata molto meglio.

Tal. E voi perchè non l' avete fatto?

Ur. Mi mossi perciò, ma trovai, che quel maladetto Scorpione con le due bocche sue la stringeva sì forte, che non fu possibile cavarnela, anzi che nel tirarla io con forza, egli con la coda mi punse in una mano, e bisognò ch' io corressi ad Esculapio per dell' olio contro veleno.

Tal. La mano per questa cagione, e non la testa doler vi dovrebbe.

Ur. Tu di' 'l vero, ma il fastidio, ch' io mi prendo, quando non mi riescono le cose a mio talento, mi offende 'l capo, più d' alcuna altra parte, e per certo s' io non isvagassi talora la mente dall' affissione de' suoi pensieri, m' ammalerei.

Tal. Ed io se non m' ammalo per la grassezza, o per troppo star bene, venendomi quell' infermità, che i Medici chiamano Atletica, non porto altro pericolo, e così tu, Sirocchia mia, dovresti prenderti manco pensieri, e come son io, ne riusciresti grassa, e fresca, dove all' incontro malinconica sempre e scolorata dalle tue proprie cogitazioni ti lasci distruggere, e non pertanto fai tu maggior profitto ne' tuoi seguaci di quello, ch' io mi faccia ne' miei; perchè essendo il fine comune di noi tutte nove, il procurar l' immortalità della fama, col mezzo degli studi, s' io ben riguardo al mio Plauto così povero, e strapazzone come egli era, e facendo il Mugnaio, è vissuto glorioso ormai presso a due mila anni, e Terenzio povero liberto poco meno, dove i tuoi Tolomei non arrivano a gran pezza a questo segno.

Ur. Ma come vuoi tu ch' io faccia, se a me fu data in sorte la cura delle cose celesti? vuoi tu ch' io possa insieme ridere, e contemplare?

Tal. E perchè no, fu egli però ridendo Democrito manco Filosofo di quel che fusse Eraclito piangendo? Anzi che se l'insegnare al genere umano è il miglior giovamento, che far si possa, ma per lui il più faticoso, l' agevolarlo con le piacevolezze sarebbe appunto un condir l' assenzio col mele, e tutto 'l collegio nostro ha pur dichiarato, che sia non minor lode il dir bassamente le cose alte, che le basse altamente, e così fecero Omero, e Virgilio, che l' uno abbassa tanto gli Dei, che

gli tratta come uomini, ed alza i Ranocchi a guerreggiar come Eroi, e l'altro non riesce minore intorno alla cura dell'api, di quello, che si faccia tra le battaglie di Turno, ed Enea; non è egli vero? tu taci? tu non rispondi? tu mi guardi sì fissa?

UR. Guardo pur se tu ridi, o se tu parli da senno?

TAL. E che? perch' io rida non dico da senno? O se questo fusse, da senno non direi mai, perch' io rido sempre, ma tu perchè una volta a mia richiesta non ti provi a raccontare in burla le cose del cielo? e se male te ne riesce rimantene, che poca perdita di tempo resultare te ne puote, dove all'incontro, se gli avvenisse di liberarti dalla malinconia, non poco guadagneresti.

UR. Ma come vuoi tu mai, ch' io possa venire a questa esperienza? Sovvengati, che siccome a te il non ridere è malagevole, a me sarebbe malagevole il ridere, e per quello, ch' io compresi un tempo fa dai maestri di Rettorica, queste parti del giuoco, o dello scherzo, per la dilicatezza loro, richieggono fior d'ingegno, e punto punto, che ben maneggiate non sieno, danno nell'arido, e nel melenso, ed è questa una di quelle cose, che Apollo ci lasciò per ricordo, che non vi si metta, chi non v'ha garbo.

TAL. E che sai tu di non averci questo garbo, che si richiede, se ancora non ti se' provata? Il riso il più delle volte avviene, che ove si procura più, meno si guadagna, e alcuna volta non procurato ne viene abbondantissimo, e sovviemmi a questo proposito d'un certo mio Istrione, che rappresentando in palco una commedia apparata a mente, in un luogo dove l'Autore aveva creduto di

aver concitato il riso senz' alcun dubbio, veniva egli a proferir queste parole rivolto al teatro, ma perch' io veggo, che voi ridete tutti (e allora non vi era pur un che ridesse) di che egli accortosi proruppe naturalmente in quest'altre parole, oh ridete, che la commedia non farà a proposito; e allora risero tutti, quando meno si credeva, e nessuno aveva riso, quando ciascuno aveva dovuto ridere, sì che vero è che l' arte e lo studio non arrivano a poter essere padroni del riso, e avvertesi che Cicerone padre, e maestro dell' arte, e dello studio del dire, in questa parte di promuovere il riso, nè a se medesimo satisfece, benchè la tentasse più volte, nè da altri fu giudicato a se medesimo eguale; onde torno a conchiudere, che non avendo tu mai provato se ti riesca l' esser ridicola, non dei disperartene: ma quando tu mi replicassi, che ciascuno il suo genio conosce, e che tu il tuo conosci esser avverso, e ripugnante al ridicolo, io ti direi che questa parte tu la lasciassi a me, che pratica omai ci sono per lungo uso, e non puoi temere, che a me non riesca felicemente, e servirottene io.

Ur. Adunque tu vorresti, che una par mia a guisa della Cornacchia, vestissi dell' altrui piume? Oh bell' onore, ch' io ne riporterei.

Tal. Io potrei prometterti di nol ridire già mai, ma perchè in ogni modo, so che tu non ne rimarresti quieta, propongoti un altro partito, ed è che noi facciamo questa sperienza a mezzo, e tessiamo a guisa di una tela comune, dove le prime fila dell' ordito sieno tutte tue, sottili, alte e celestiali, e quelle del ripieno saranno tutte mie, grossolane, allegre, e piacevoli, e non potrai tu rammaricarti, ch' io mescoli ne' tuoi concetti il mio riso, perchè d' accordo il faremo, e molto più da

te guadagnerò io per l' ordito, che tu da me per il ripieno; e poi non siam noi Sorelle, e Muse amendue? non si dee adunque fra noi guardarla così nel sottile.

UR. Non mi dispiace la proposta tua, e mi contento, che tra noi si faccia la tela a comune: che sebbene il mio panno suol riuscire un poco più fine del tuo, il tuo tien poi caldo, è di maggior durata, e più resiste alla pioggia; ma chi sarà il tessiero? a Empoli non troveremo artefice di broccati, nè a Firenze d' albagi.

TAL. Lasciane a me la cura, che io ne ho per le mani uno, che fia per appunto il caso nostro. Tesse costui a tutti i pettini, e fa un menar di calcole, che la grandine non cade sì presta. A costui pochi anni addietro fece Clio nostra compagna tesser trentacinque braccia d' arazzi, e in essi rappresentò la storia del Persiano, della sconfitta datale da un Imperadore su l' Eufrate. Ed è per esser costui al proposito nostro, perchè e per natura, e per arte è tessitore, e così può mescolare ogni filato, e di seta, e di lino, e di lana. Ma a che subbio ti piacerà, che venga ordita la tela mia?

UR. Al subbio narrativo par meglio a me; perciò che più largo spazio concede, e comodità maggiore, di esprimer ciò che si vuole, dove ne' componimenti della Scena, dovendosi ristringer la favola per entro un giro di sole, e non discoprirsi mai la persona del Poeta, riman la Tragedia, o la Commedia, e per queste, e per altre sue leggi, più povera, e più ristretta; ma procedendo più oltre col discorso nostro, qual soggetto prenderemo noi da tessere insieme?

TAL. Per quello, che tocca all' ordito tuo;

altro che materie, e personaggi divini intromettere non si possono, e per la parte mia altro che beffe, e scherni non ho io nel mio fondaco, onde acciò che ben composto riesca il mescolato nostro, è mestiero, che 'l soggetto da prendersi sia lo schernire gli Dei, se così ti pare, ma non turbarti, non raccrespar le ciglia, fermati, intendiamoci prima.

Ur. Nè prima, nè poi, nè mai sarà vero, che per mio consentimento gli Dei venghino scherniti, ed empia e scelerata stimerei io te, e qualunque altro, che mai sì temerariamente ardisse pur di pensare, non che operare: come? se il Cielo si dee adorare, schernirlo? renderli beffe per sacrifici? e per incensi e voti, dispregi e strapazzi? prima sotto i piè miei s' apra, e m'inghiotta la terra, Santa Religione, ch' io ti calpesti, o laceri le leggi tue.

Tal. E pure sei voluta incollorirti prima che intendermi. Io non dico, che si dispregi l' unico, e vero Dio trino ed uno, che tu ben conosci esser il solo e primo motore, non pure delle spere tue, ma di tutto quello che si muove, e da cui procede ogni vita, ogni bello, ogni buono, oimè, che di questo intorno a cui stanno lodando e tremando gli Angioli, ardisse mai il pensier mio altro che riverire, adorare, e temere, anzi che per maggior gloria sua, e augumento del suo verace culto, vorrei io raccorlo tutto, e rivolgerlo in lui, però che il Mondo stolto, ed errante, dividendo e partendo in cento, e mille rami l' adorazione, come fanno gl' eserciti per poter guazzare i fiumi, in vani ruscelletti divertono, e consumano l' ampia ed alta vena della pietà, che a guisa del Nilo, unica e sola debbe correr diritta al mare infinito d' ogni bene

Iddio ottimo massimo, non sia mai vero, che altro, che le sue lodi s' intessano nella tela nostra, che non men punto di te vorrò io sempre esser della Religione osservante, e propugnatrice, ma perchè quasi scimia della Religione, e vestita del manto suo, siccome Lupo di pelle d' Agnello, apparisce sovente altrui la superstizione, che non è altro, che falso culto di falsi Dei, e stolto timore della lor vana potenza, contra questa sua perniciosa, e stolta maschera, ho pensato io, che si ordisca la tela nostra, e si deridano i favolosi, e falsi Dei, e mostrinsi gli errori loro, e del volgo, o che gli crede, o che di lor fa conto, o che pur gli nomina, e mostrando noi ricamate nel panno nostro, e al vivo ritratte, le lascivie, le stoltizie, le rapacità, le buffonerie, e l' empietà loro, imparino le stolte genti, a non lasciarsi più nè sedurre, nè ingannare, ed a schernir più tosto con esso noi Venere, Marte, e Giove, che così si conviene, e non tenerli più in nessun conto, nè pur nominarli, e se la riprovazione del falso è del vero comprobazione, il riprovar gli Dei falsi sarà un approvar maggiormente quell' uno che è l' istessa verità; dico io bene? e tu hai più collora meco?

Ur. Non più per certo sorella mia, e confesso che al principio della tua proposta ne rimasi ingannata, e mi contento, che la tela si faccia, ma ben vorrei, che noi andassimo prima discorrendo, se amendue li fini che al Poeta son richiesti, cioè il dilettare, e l' insegnare, verranno conseguiti da noi; del dilettare io non dubito, perchè sempre ove fia riso fia diletto: ma quale insegnamento che giovi altrui si potrà egli cavare dallo Scherno? suol esser lo Scherno effetto reo dell' alterezza, e del fa-

sto, e non giovevole agl' ignoranti, che più tosto debbono esser corretti, che scherniti.

Tal. L' utilità che dalla tela nostra risulterà, sarà come s' è detto lo scoprimento dell' errore, e chi dimostra altrui dov' è la fossa assai gl' insegna a sfuggirla per non cadervi, e con questo un altro giovamento apporteremo noi al volgo, che quasi pargoletti, e semplici infanti suggendo dalle balie loro il latte corrotto, meraviglia non è che s' infermino, e il giovamento sarà, che noi curando le balie, in un medesimo tempo l' une, e gl' altri saneremo.

Ur. Meglio vorrei io, che tu ti dichiarassi.

Tal. Ed a ragione il dimandi, or attendi. Il povero volgo ignorante è appunto a guisa di bambino, che non sa, ma per natura ha inclinazione, e voglia d' imparare, e di nutricarsi del latte del sapere: le balie, che questo latte porgono sono i Poeti, e i Filosofi, i Poeti porgono il latte più dolce, e più agevole a prendersi, e digerirsi, i Filosofi, poi crescendo gl' anni, somministrano un nutrimento più saldo; ma perchè questi Poeti per lo più fanno suggere ai poveri bambini il latte corrotto, e queste sono le dottrine false, che insegnano, utile grandissimo faremo a distorneli.

Ur. E quali sono queste false dottrine?

Tal. Le dottrine, o li semi, o gli errori son questi; empiono i Poeti le carte di questi nomi Giove, Saturno, Venere, e Marte, e attribuiscono loro potenze, e virtù celesti, le quali tanto è vero, che essi non hanno, quanto che o son nomi senza soggetto, o son idoli, finzioni, e maschere, trovate e mantenute dal Diavolo antico avversario della verità, per mantener sedotti, e ingannati i semplici, e i Poeti autorizzando quest' idoli,

col nominarli, di molto male sono stati cagione, imprimendo nelle rozze menti perniziosa semenza di falsa Religione, e non deve giovare a loro in questo il dire, che l' hanno fatto per finzione, e per favola, e però non debbono esser creduti, prima perchè si potrebbe domandar loro, e perchè dite voi quelle cose, che non vi devono esser credute? s' elle non s' hanno a credere, a che dirle? e poi perchè nelle cose della Religione, non si scherza, è lecito a loro il fingere, così parimente nelle scuole dello schermo è lecito lo schermire, e le spade di marra grave offesa non fanno, ma se lo schermitor maestro addirizzasse una stoccata in un occhio allo scolare, e gliel cavasse, sarebbe egli buon giuoco? madonna no, perchè il primo patto, che si faccia schermendo, è che vaglia a salvare il viso, e così poetando i Poeti nello schermo delle lor finzioni, debbono ricordarsi, che vale a salvar la Religione, la quale per esser delicatissima ogni piccola levatura fa grave offesa. Ora se noi pertanto rappresenteremo nella tela nostra le scimonite follie degli Dei favolosi, o più tosto de' Poeti, che gli introducono, discrediteremo gl' uni, e gl' altri, in maniera, che gli uni perderanno ogni stima, e gl' altri forse da qui avanti volendo sparger di maraviglie i componimenti, non più da Venere, o Marte le prenderanno, ma da Dio vero, dagl' Angeli, da' Santi suoi, e dall' anime Beate, onde solamente, e verisimilmente posson procedere, che gli Dei, o son Diavoli, o non son nulla.

Ur. Assai bene hai tu fin qui divisato, ed io non ho altro più che considerare intorno alla tela nostra, se non che quanto prima si tessa, ed io pur oggi porterotti parecchie gomitola del mio filo,

acciò che s' ordisca, e tu intanto il tuo ripieno apparecchia.

E qui partitasi, il medesimo giorno tornò da me con una buona grembiata d' ordito, e io con esso, e col mio ripieno, me ne venni a trovare il tessiero, posai la carica, ed egli cominciando a rovistar per la zana, o che roba è questa, mi disse, qui son mescolate le lance con le mannaie, e che vuoi tu che si faccia? che si tessa, dico io: ed egli, due tele, o una? una soggiungo, una sì, tu mi guardi, son io dessa? rimane egli confuso, e vedendo pure, che io così mi sono incapata, stringesi nelle spalle, e dice, lega l' asino dove vuole il padrone, e se si scortica suo danno, e mettesi prima ad ordire, e poi a tessere allegramente. Io quindi a pochi giorni tornando da lui, trovai che egli aveva tessuto fino a tredici braccia di panno, allento 'l subbio, e guardo, che fattura riesce, piacemi, e mi pare assai dilettevole all' occhio, tasto la qualità della pannina, e sentola di buona mano, e da durata, solamente m'accorgo, che alcuna volta il mio ripieno ricuopre troppo l' ordito d' Urania, vorrebbe però essere dezzeccolata, e cimata, ma questa è poca briga, e si potrà far sempre, se così giudicheranno i Lettori, ai quali se la tela piacerà, potrò ordinare al tessiero, che seguiti anco a tesserne parecchie altre braccia, e sino a tanto, che essi mi venghino a dir, non più.

DELLO SCHERNO

DEGLI DEI.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Lo Sdegno al Dio dell'armi il petto accende,
Ond' ei si muove ad oltraggiar Vulcano;
E dalle sfere aurate in terra scende,
E cade in giù precipitoso al piano.
Bellona accorre alla contesa e intende,
Come d' un fior nascesse il suo Germano:
Ma finisce Vulcan l' alta quistione,
Convertita la pala in un bastone.

I.

Io che sin' or con la matita rossa,
E con la nera a disegnar mi misi
Le virtù degli Eroi, l' armi e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n' uccisi:
Men piacqui forse alla volgare e grossa
Gente, perchè severo, unqua non risi,
Me ne pento, lettore, e vo' mostrarti,
Che in palco io saprei far tutte le parti.

II.

Ma perchè il capo mio, che di farfalle
S' è ingravidato, a suo talento spregni,
Arte, che per diritto angusto calle
Tant' anni e tanti a poetar m' insegni,
Lascia, ch' io volga ai tuoi rigor le spalle,
E sol natura a seguitar m' ingegni:
Ella, che fu della chiterra mia
Sola e prima maestra, ultima sia.

III.

L' empia Gentilità, quando credea
Della Croce di Dio spegnere il grido,
Che d' or' in or chiarissimo sorgea
Per lo Popolo a lui diletto, e fido,
Nel sacro monte alla Ciprigna Dea
Eresse un tempio, anzi un infame nido,
E l' arbore vital, che le dannose
Colpe sottrasse, in chiusa tomba ascose.

IV.

Ed io, che al vero culto il sacro Legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei, ma tuttavia l' ingegno
L' impigrito desio punge e rinfranca,
E dice: scrivi; alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell' opra manca:
Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia.

V.

E se di Citerea, quel popol' empio,
L' errante culto al cieco mondo aperse,
E tu Cristo esaltando, un giusto scempio
Fa dell' opre di lei nel fango immerse,
Vedi che desolò l' indegno tempio,
E le moli d' error franse, e disperse
Il gran Re delle stelle, or la tua penna
Impari a dir ciò, ch' egli oprando accenna.

VI.

Poichè 'l fuliginoso aspro Consorte
A tutti gli altri Dei Venere ignuda
Mostrò fra le volubili ritorte
Della sua rete ingannatrice e cruda;
Acciocchè tutta la Celeste Corte
Lei col sanguigno Dio più non deluda,
Discatena gli Amanti, e quei disciolti
Parton di qua, di là, tinti ne' volti.

VII.

Lo Sdegno, un certo Dio, che pargoletto
Ne va senza giubbone e senza calze,
E correrebbe, che non ha intelletto,
A rompicollo ancor giù per le balze,
Nè si sente talor per suo dispetto
Dalle spine graffiar le gambe scalze,
E porta audace in questo loco e in quello
L' acciajolo e la pietra e 'l zolfanello;

VIII.

Vassene a Marte, e pazzerello ardito
Dell' orecchie superbe al manco buco
Spira in gran quantità suo fiato unito
Per un baston forato di sambuco;
E presentagli in man, contra 'l marito
Della scornata Venere, un verduco,
Dicendo: E che dimori? a te s' aspetta
Acerba, ma giustissima vendetta.

IX.

Passa con questo ferro, apri e trafiggi
Quel delusor della tua Diva bella,
Che in te spera vendetta, e tu l' affliggi
Finchè 'l vostro disnor non si cancella:
E se tosto nol fai, vanne e rifriggi
Pur la spada e 'l pugnale e la rotella;
Che riderà ciascuno e chiameratti
Un Marte di parole e non di fatti.

X.

Quegli irritato allor subito allaccia
Nell' elmo il capo, e nell' usbergo il petto:
La spada cinge, e 'l grave scudo imbraccia,
E folgora per gli occhi onta e dispetto:
Nè pur fremendo il torto Dio minaccia,
Ma batte il ciel, che da due poli è retto,
Col piè sonante, e gli contorce e scote
L' ampio voltar delle superne rote.

XI.

Vedrà, dice, vedrà quest' irco infame,
Sollevator d' un mantice cadente,
Se quel sudicio suo gonfio corame
Susciterà ver me ceneri spente.
Possa l' usbergo mio cangiarsi in rame,
La spada in ghiaccio al maggior sole ardente,
S' io non farò che questo Zoppo impari
A pigliar Passerotti, e non miei pari.

XII.

Lacci dunque a me por? cestole e gabbie
A Marte? a' furor miei pastoie e reti?
Sangue, che di cotante aride sabbie
Sovent' io spargo a satollar le seti,
Tempera i miei furor, ch' io non arrabbie
Di sdegno, e spezzi in ciel tutti i pianeti:
E tuttavia per la serrata buffa
Gonfia, freme, ribolle, avvampa e sbuffa.

XIII.

Gira le luci, e in quella spera e in questa
Per entro alle celesti regioni,
Spirano gli occhi suoi fiamma funesta
Di saette, di folgori e di tuoni:
Paiono appunto in turbida tempesta
Due gran fanali di due galeoni;
E per l' incendio lor, che 'l cielo scotta,
La via di latte diventò ricotta.

XIV.

Dov' è, dice il tremendo, il fulminante,
Dov' è colui, che fa gli scherni a Marte?
Dov' e l' incorrigibile, arrogante,
Che adopra incontra me l' ingegno, e l' arte?
Or difendalo pure il ciel tonante
Nella più chiusa e più sicura parte,
Ch' io ne vo' far con questa invita mano
Salsiccia di Bologna, o di Milano.

XV.

Signor, dice lo Sdegno al Dio superbo,
Quel zoppo incettator di limature,
Visto da lunge il tuo sembiante acerbo,
Sentì nascersi al cuor fredde paure,
E incontanente senza attender verbo,
Scese da queste parti eterne e pure
Giù nella terra all' atra sua fucina,
Verbi grazia di camera in cantina.

XVI.

Però se tu gli vuoi, com' è ben degno,
Cavar della cotenna il pel capocchio,
Scendine a quel terreno angusto regno,
E scortica costui com' un ranocchio.
Marte s' accinge, e come vuol lo Sdegno,
Si ritira i calzon sopra 'l ginocchio,
Poi leva un salto, e come fusse gielo,
Sfondola in giù con la caduta il cielo.

XVII.

Per la buca da lui saltando fatta
Scend' egli e passa e se ne va veloce,
Dove giace la terra umile e piatta,
E già preme le nubi il Dio feroce:
Cade la gran persona disadatta,
Ed una ne schiacciò come una noce,
Onde sconciossi, e versò l' acqua sola,
Ch' era impregnata a partorir gragnuola.

XVIII.

Scende poi dritto all' Isola di Lenno,
Dove sa che Vulcano i chiodi scalda,
E dove l' armi sue prima si fenno
Con tempra eletta, adamantina e salda;
E già discerne obbedienti al cenno
I Ciclopi inacquar la brace calda
Tuffando in una pila certe scope,
E l' incude spazzar Bronte e Sterope.

XIX.

Quando veggon costor che l' aria imbruna
Subitamente, e non è nube in cielo,
Nè 'l Sole ineclissar puote, o la Luna
Con far di globi un interposto velo,
Levano in su della pupilla bruna
Lo stupefatto impolverato pelo,
E restan tutti con ammirazione
A sì largo calar d' un cornacchione.

XX.

Immagina, lettor, che un elefante
Sopra d' un campanil fosse montato,
E lassù dal battaglio di Morgante
Pria sbalordito, e poi precipitato:
Tale il sanguigno Dio dal ciel tonante
Tombolando scendea grave ed armato;
O forse tal, ma con più scarsa mole,
Cadde dal carro il Guidator del Sole.

XXI.

Batte la terra, e dalla sua percossa
Tremano i monti a mille miglia e mille,
E corre a riurtar l' onda commossa
Le rive lontanissime e le ville,
Ne ringorgano i fiumi, e per la scossa
Mota si sbigottir tutte l' anguille,
Sonar le valli, e senza aver chi fruchi,
Le formicole tutte uscir de' buchi.

XXII.

Alla materassata, onde percuote
Marte la terra il figlio di Giunone,
Ch' or' or l' avea su le celesti ruote
Scoperto agli altri Dei nudo e prigione,
Fuggir non volle, e contrastar non puote,
Ma piglia una palata di carbone,
Di quella della fucina ardente e rosso,
E corre per gittargli il fuoco addosso.

XXIII.

Marte, ch' era sternato, e che l' un fianco
Gli duole, ond' ei percosse, e se ne lagna,
Con la lingua tremante e in volto bianco,
Come dopo la neve una montagna,
Ferma, grida, che fai? così qui stanco
Vuo' tu arrostirmi com' una castagna?
Combatterò, se tu vorrai, ben tosto,
Ma non potrò, se tu mi cuoci arrosto.

XXIV.

Sostiene a questo favellar la pala
Vulcano, e non avventa il suo carbone,
E dice a quello Dio, che dal ciel cala
Con tante braverie, sta' su poltrone.
Marte tremando allor quasi s' ammala
E per paura e per disperazione,
Che non può ritrovar schermo che vaglia,
Se 'l zoppo contra lui la brace scaglia.

XXV.

In questo dubbio a passo queto e lento
La Paura s' appressa al Dio feroce,
Mostro che rivolgea cent' occhi, e cento
Orecchie alzava ad ogni moto, o voce,
E dalle labbra sue spirava un vento
Gelido più d' ogni gelata foce,
L' orme tremanti ovunque passa imprime,
Dubbia e confusa ogni parola esprime.

XXVI.

Con le braccia di neve il mostro afferra
Il Dio del quinto ciel sì fieramente,
Ch' ei non può sciorsi, e gl' incatena e serra
Per ogni vena ogni suo spirto ardente:
Già 'l vince, e 'l preme, e 'l cuor già vinto atterra
D' ombre insolite a lui terrore algente,
S' agita il cuore a gravi scosse, e tenta
Fuor del petto fuggir ciò, che spaventa.

XXVII.

Quindi lo Sdegno alle stellanti rote
Torna, e cerca al suo foco alto soggetto,
Poichè per la paura omai non puote
Abitar più nell' agghiacciato petto.
Marte pien di terror tutto si scuote,
Per l' impalato fuoco maladetto;
Lento lento si rizza, e lento lento
Cerca di ritirarsi a salvamento.

XXVIII.

Bellona allora, una bizzarra Dea,
Che dello shigottito era sirocchia,
E 'l giaco indosso, e l' elmo in capo avea,
E una labarda in cambio di conocchia,
Dal cielo scende, e minacciante e rea
Scotendo il capo come una pannocchia,
Per un gomito piglia il suo germano,
E lo fa rivoltar contro Vulcano:

XXIX.

Dicendo, oh bella cosa, il Dio dell' armi
Scender dal ciel per fare una quistione,
E poi fuggirsi! un' ignominia parmi
Da non lavarla mai ranno, o sapone;
Io per te cominciavo a vergognarmi,
Però discesi dal sovran balcone;
E voglio in ogni modo, o molto, o poco,
Che tu meni le man col Dio del foco.

XXX.

Marte risponde allor: Come tu credi,
Per paura, o viltà non mi ritiro,
Ch' al corpo, al sangue, il pesterei co' piedi,
E ridurreilo in forma di butiro:
Ma perchè fabbricar picche, nè spiedi
Non sa se non costui, se ben rimiro,
E s' io l' uccido, al poco mio giudizio,
Cade 'l mestier dell' arme in precipizio.

XXXI.

Inoltre tu non sai, ch' egli è fratello
Nostro, e Venere sua nostra cognata,
E toccherebbe a noi farle il mantello
Da vedova modesta e sconsolata,
E rivestire a brun quel ghiottoncello
D'Amore, e tutta quanta la brigata,
E saria d' uopo per nostro decoro
Spendere nella cera del mortoro.

XXXII.

Però più d' un rispetto al parentado
Vuol ch' io riguardi e non mi adiri seco,
E poi non ha costui titolo e grado
Di guerra, e vive inglorioso e cieco,
E a coltellate fa tanto di rado,
Ch' è mia vergogna s' ei l' attacca meco,
E direbbe di me la gente doppo:
O gran vanto di Marte! ha vinto un zoppo.

XXXIII.

Son canzone coteste, o mio germano,
Replica la sorella, e' ti bisogna
O combattere con meco, o con Vulcano,
Ch' io non vo' in casa mia questa vergogna.
In là volgiti dunque e metti mano,
Ch' ei sia nostro fratello è tua menzogna,
Quest' è la prima volta ch' io ne senta
Muover parola, e credo che tu menta.

XXXIV.

Come ch' io menta? a me la madre stessa
Nostra l' ha detto, e dirò come e quando;
E tu quantunque brava e dottoressa
Confesserai, ch' io non mi vo sognando;
Ascolta, e nota: Allor che mal commessa
Fu la vettura dell' andar girando
A Fetonte lassù con la caretta,
Ch' ei le rozze sferzò con troppa fretta;

XXXV.

Tu sai, che per voler certificarsi
Di chi nato egli fosse, il caso nacque
Che i suoi capelli affumicati ed arsi
Del Po discese a rinfrescar nell' acque,
Allor bramando anch' io palese farsi
L' origin mia, cercar lassù mi piacque
Non pur di me, per lo stellante polo,
Ma di chi sia qualunque Dio figliuolo.

XXXVI.

E tra le stelle una confusione
Trovai di parentadi stravagante:
Qual nasce d' aria, o di polluzione,
Qual di spuma del mar quando è sonante,
Qual non ha padre, e quale ha più persone,
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni lignaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e 'l cielo uno spedale.

XXXVII.

Or' io questo sentendo, a quattro mie
Guerriere trombe subito comando,
Che per tutte le piazze, e per le vie
Mandino intorno agli uditori un bando,
Che chi saprà, dicendo l' ora e 'l die
Ch' io nacqui, e me n' andrà certificando,
Venga a palazzo, e avrà per guiderdone
Un' asta, una corazza e un morione.

XXXVIII.

Nessun compare; io me n' arrabbio e rodo
Che rimango figliuol, nè so di cui,
M' eleggerei d' aver per padre un chiodo,
Purch' io sapessi di chi nato fui.
Giunone al fin che vede in ogni modo
Ch' io vo' sapere i chiusi arcani sui,
Pigliami per la mano ed in disparte
Dicemi, figlio mio, sta cheto, Marte.

XXXIX.

Tu sei mio figlio, ma non già di Giove,
Però sta cheto e più non domandare.
Starò, dic' io, ma dimmi quando e dove
Mi generasti, e nulla a me celare;
Chi mi diè tanta forza a sì gran prove,
Chi mi diè il nome e chi fu mio compare,
E chi fu mai colui tanto arrogante,
Che fece becco il genitor Tonante.

XL.

Delle nuvole allor la Dea risponde:
Quando il marito mio scosse la testa,
E scaturì fuor delle chiome bionde
Minerva alle bell' opre intenta e presta,
Anch' io m'incapriccii, senza che altronde
Mi venga ajuto, e sia pigiata e pesta,
Far un figliuolo, e tutta una mattina
Meno e rimeno, e non fo mai farina.

XLI.

Dicevano gli Dei, Giunone è pazza,
Vedi come nel manico tentenna,
E corrono a veder come alla piazza
Corresi a veder l' oca in su l' antenna,
Quando pur colassù mentre stiamazza,
Salisce un uom leggier più che una penna;
Io, chè nulla produce il capo o 'l seno,
Mi fermo, e più non ponzo, e più non meno.

XLII.

E ripensando a qualche nuova strada
Da poter partorir senza marito,
Poichè lassù nel cielo ogni contrada
Scorrendo in vano a dimandar m'aito,
E non veggio però, che mai m' accada
Trovar risposta a questo mio quesito,
Lascio le stelle, e penso a mano a mano
Andarmi a consigliar con l' Oceano.

XLIII.

Ch' egli per tante navi forestiere,
Che s' affondano in lui sa di gran cose,
E può questo segreto anco sapere
Egli, o i Tritoni, o le sue Ninfe ondose:
Ma per viaggio abbattomi a vedere
Flora gentil su certe piagge erbose,
Che disponea per dilettarne l' occhio
Dei gelsomin su i gambi di finocchio.

XLIV.

Costei sentendo ch' io veniva al mondo
Per impregnar con sugo di parole,
Con un atto gentil caro e giocondo
M' accenna, e dice, che parlar mi vuole:
Signora, all' Oceano alto e profondo
Non giungereste al tramontar del sole,
E non si trova nessuna osteria
Da qui a là per così lunga via.

XLV.

Ma se forse da lui qualche ricetta
Voi vorreste imparar come s' impregni,
Io n' ho per buona sorte una perfetta,
Che bene adempirà vostri disegni.
Ma bisogna tener la bocca stretta,
Che Giove non lo sappia, e se ne sdegni,
E se voi mi giurate di star cheta,
Vi prometto far io contenta e lieta.

XLVI.

Giunone il suo mantello azzurro chiaro
Prende in un lembo, e formalo in sembianza
D' un grandissimo orecchio di somaro,
E più di quattro dita anco ne avanza,
E giura di legarsi con l' acciaro
La lingua in bocca in tacita costanza,
E non ne parlar mai tanto, nè quanto,
Indi guasta l' orecchia e spiega il manto.

XLVII.

Allor la bella e graziosa Flora
Assicurata per lo giuramento,
Voi dovete saper, dice, Signora,
Che il mio marito è quel benigno vento,
Che da' termini d' Ercole vien fuora,
E porta il ciel sereno, e 'l mar d' argento,
Favonio detto, ed ei con me si giace
Ne' campi Oleni, e ci godiamo in pace.

XLVIII.

Or quivi alcuna volta ei che ne viene
Per trastullarsi, e non ha pazienza,
Perch' egli è vento e mai non si rattiene,
Ma viene e va da Padova a Fiorenza;
Per le pendici, e per le piagge amene
Erra fecondator d' ogni semenza,
E lascia al vaneggiar tra l' erbe e fiori,
Or qua or là generativi umori.

XLIX.

Ed io però che mi fu dato in sorte
Il dominio de' fiori, ben discerno
La virtù loro, e qual sia molle, o forte
A pugnar colla state, e qual col verno,
Qual s' apra, o chiuda all' ampie vie distorte
Del pianeta più bello al corso eterno,
E qual sempre girando ov' ei si muove
Fisso vagheggiator non miri altrove.

L.

Fra mille fiori, all' odorato impero
  Ch' io sostengo di lor pronti e soggetti,
  Un ne germoglia in loco ombroso e nero,
  D' odor, che più soave il senso alletti,
  Questo 'l marito mio pronto e leggiero
  Empie di miglior fiati e più perfetti,
  E gli riman per lungo tempo, o Dea,
  Virtù, che in un momento impregna e crea.

LI.

Però se tu vorrai cogliendo il fiore,
  Ch' io te l' additerò sul verde prato,
  Portelo in grembo, al suo possente odore
  Subito avrai concetto, e generato:
  E se vuoi partorir maschio valore,
  Il fiore accosterai sul destro lato,
  E se femmina brami, il dritto fianco
  Non tocco lascia, e te l' appressa al manco.

LII.

Or questo udendo immantinente muove
  Verso quegli orti il desioso piede
  La sorella magnanima di Giove,
  La ve soletta ingravidar si crede:
  Vien seco Flora, e già son giunte dove
  Rider fra l' erbe il vago fior si vede
  Lo riconosce, e prontamente allora
  Lo dimostra a Giunon la bella Flora.

LIII.

La Diva al fior la bianca mano stende,
  E tutto di rugiada umido 'l sente,
  Muove poscia per corlo, e 'l gambo prende
  Che non si frange a contrastar possente,
  Dura 'l gambo ostinato, e non s' arrende,
  Ma 'l suolo in vece a quel tirar consente,
  E dal fiore sbarbato una radice
  Pender poi vede un mezzo braccio, e dice:

LIV.

E questa, o Flora mia, debb'ella entrare
Nella ricetta, che tu m' hai insegnata?
Tutta, signora sì, lasciate stare,
Che in essa è la virtù proporzionata;
Anzi che 'l fior non vi potria giovare,
Se non fusse la barba accompagnata;
Così detto, e risposto, ella s' asside,
Prendesi in man quella radice e ride.

LV.

E facendo toccarsela là dove
Le insegna Flora, immantinente (oh nuovo
Caso, oh gran fatto, o meraviglie nuove!)
La gran gallina partorisce un uovo,
E son quell' io, creduto esser di Giove
Figlio, e con l'armi nato esser mi trovo,
Che l' armi erano 'l guscio; allor bambino
Madonna madre mi chiamò Martino.

LVI.

Crebbi poi dopo, e fui chiamato Marte
Bravo come si sa senza ch' io 'l dica,
E così t' ho narrato a parte a parte
Com' io nacqui tra l' erba e tra l' ortica.
E quì tacqu' egli, e fu creduta in parte
La storia sua dalla sorella amica,
Ma in parte risa, e disse: O mio fratello,
Onorato figliuol d' un ravanello;

LVII.

Se i bravi come tu le lor quistioni
Facesser con la lingua e non con l' armi,
Oh quanti Cavalier, quanti Campioni
Sarebber celebrati in bronzi e in marmi!
Ma in somma il favellare è da poltroni,
E tu di tutti il capitano parmi:
Mena dunque le man, la buffa cala,
La brace omai s' è fredda in su la pala.

LVIII.

Quel Zoppo allor, che trattenuto s' era
Tutto il suo cicalar col fuoco in mano,
E dispettoso e con turbata cera
Vuole attaccarla, e Marte sta lontano,
Prorompe: Or che facciam? fino alla sera
Debb' io star qui per far quistione in vano?
Ribaldone, o tu fuggi, o tu l' appicca,
O se non vuoi combatter, vatti appicca.

LIX.

Marte risponde a lui: facciam del pari:
Tu adoperi il fuoco, e 'l fuoco scotta.
Combattin con la brace i carbonari,
E non la gente, che nell' arme è dotta.
Quindi trafitto il cor dai detti amari
Tira la brace via Vulcano allotta,
E dice: or si recida ogni parola,
Bastami incontro a te la pala sola.

LX.

Che pala? il Dio del quinto ciel soggiunge,
Tu adoperi meco un' arme d' asta,
Che della spada mia fere più lunge,
Troppo al mio brando il tuo badil sovrasta.
Vulcan dal ferro il manico disgiunge,
E poi con esso a lui gli omeri attasta,
E finisce tra lor l' alta quistione
Convertita la pala in un bastone.

LXI.

Ma poichè fu la vincitrice mano
Stanca di bastonar non sazia ancora,
Alla fucina sua torna Vulcano,
E vanghe e scuri e roncole lavora;
E Bellona sudata, e 'l suo germano
Tornano al cielo in poco più d' un' ora,
E contaron lassù, che fusse stato
Quel che fu bastonante, bastonato:

LXII.

E che Marte di man tolta gli avea
La pala, e poscia a lui le spalle rotte,
E lassù leggiermente si credea
Questa bugia tra le persone indotte.
Ma Giove, che tra se ne sorridea,
E dicea nel suo cor, genti merlotte,
Della storia dubbiosa e alquanto varia
Faceva far cento castelli in aria.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Sdegnata Citerea con aspre note
Chiama Cupido, e lo minaccia e sgrida:
E piena d' ira il prende e lo percuote,
Ond' ei spiega le penne al monte d' Ida.
Ella poi se n' affanna, e più non puote
Celar il pianto e raffrenar le strida:
Cerca il figlio smarrito, e il carro aurato
Volge dal ciel all' Appennin gelato.

I.

Tosto che fu dalla Paura vinto
Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
Qual Capitan, che dall' assedio cinto
S' arrende al fine alla contraria parte,
E da forza maggior battuto e spinto
Le rotte mura abbandonando parte,
Torna egli al cielo a riprovar se il foco
Arda con più fermezza in altro loco.

II.

E lassù visto il pargoletto arciero,
Amor delle sue fiamme emulo antico,
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai sempre invitto, vincitor nemico,
Nell' incontrarsi in lui, torbido e fiero
Spira dal ciglio ardente il guardo oblico,
E per nuocer, se può, vanne alla bella
Sua genitrice, e poi così favella:

III.

Deh, Citerea, contra 'l crudel consorte,
Che sì rara bellezza a scherno prende,
E volle dianzi a tutto 'l Cielo esporte
Senz' alcun vel, che ti ricopra, o bende,
Non prender ira, e non voler proporte,
Che derivi da lui ciò che t' offende,
Ma con senno riguarda e con ragione
Dell' effetto malvagio alla cagione.

IV.

E troverai che per amarti il Zoppo
Consorte, ingelosito i nodi ordisce,
E te con l' amator serra in un groppo,
E poi stretti, e legati ambo schernisce,
E voi per riamarvi amando troppo
Incantamente, all' un l' altro s' unisce,
E così d' ogni danno e d' ogni errore
Non troverai cagion altra che Amore.

V.

Amor dunque l' offesa, Amor lo scherno,
Amor è quel, che ogni tuo mal produce,
Mentre accecando il tuo vedere interno,
Poi mal accorta a vaneggiar t' induce;
E per mercè del merito materno
L' iniquo a questo strazio or ti conduce,
E tale è il guiderdon, che questo ingrato
Rende a chi l' ha nutrito e generato.

VI.

E non dica il furbetto: io tiro a caso,
E non posso veder ciò ch' io m' offenda;
Ch' ei fa le viste di soffiarsi il naso
Ben cento volte, e manda su la benda:
E sbarbatello appar, perch' ei va raso,
Acciocchè l' età sua non si comprenda,
Ma gli è da forche omai son parecchi anni,
E nudo va, che s' è giocato i panni.

VII.

E non cresce e non crepa il mariuolo
Per la tanta malizia, che l' opprime,
Così pianta malvagia il fertil suolo
Si torce abietta e non va mai sublime.
Ma tu il comporti, perchè t' è figliuolo,
E non pensi rispondergli alle rime:
Ti sta bene ogni mal, crepa ed arrabbia;
Chi così vuole in somma, così abbia.

VIII.

Tacque ciò detto, e l' amorosa Dea
Trafitta il sen da queste sue parole
Già già contro il figliuol di sdegno ardea,
Già già trovarlo e gastigarlo vuole;
E 'l bel volto di rose ella tingea,
Come l'Aurora all' appressar del Sole,
E due e tre volte a maledir l'Amore
Moss' ella dentro amareggiato il core.

IX.

Ma la maledizione aspra ed amara
Giunta a' confin della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soave e cara
Tosto divien, che le due rose tocca.
Così Zeffiro pur, che il ciel rischiara,
Se d' occidente a noi gelido sbocca,
Per le piagge de' fior si rammollisce,
E se vento comincia, odor finisce.

X.

Ella che se ne avvede, in seno asconde
Le dolci ingiurie, e la soave colpa
Tacita nel suo cor volge e trasfonde
Nel figlio Amore, e lui pur solo incolpa.
Chiamalo, e timidetto ei non risponde,
Ma s' arretra piangendo e si discolpa.
Vien qua, dic' ella, ahi cattivello, e quando
Ti chiamerò, tu non verrai volando?

XI.

Passa qua, dico, ahi ritrosel protervo,
Nato per tribolar lo stato mio,
Nemico di virtù, d' affetto servo,
Al mal volonteroso, al ben restìo:
Tu ti fuggi da me pur come cervo,
Che il lupo incontra in appressarsi al rio:
Vien qua: che sì? fa ch' io t' appelli ancora,
Fa ch' io mi adiri più, fa pur dimora.

XII.

Ma 'l pauroso fanciul, che della bella
Madre riguarda all' adirato volto,
E spirar vede all' una e l' altra stella
Tra i bei raggi d' amor lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo sì, che alla favella
Non ardisce ubbidir poco nè molto,
E tanto più, quanto sdegnar la vede,
Per lo cielo a fuggir rivolge il piede.

XIII.

Or la disubbidita al fuoco fuoco
Accresce, al suo disdegno ira e furore,
La materna pietà non ha più loco,
Nè in pro d' Amore aver prodotto Amore;
Fugge di là di qua, la strada e il loco
Fuor di loco e di strada apre il timore.
E di saette scompigliate e sparte
Semina errando ogni fuggita parte.

XIV.

Così qualor tra' cavoli s' accorge
L' asino che di là viene il padrone,
E da vicino al tergo suo già scorge
Che la rigida man leva il bastone,
Per l' orto errando, ove il timor lo scorge,
Dimenticando omai d' esser poltrone,
Corre e sparge il terren d' ambra e zibetto,
Alla carriera sua tromba e trombetto.

XV.

Segue rapida Amor, l' aggiunge e prende
La bella madre, ed ei raggiunto allora
Nel corso amendue l' ali al volo stende
Sì che lento a seguir Zefiro fora;
Ma in van s' aita e per uscir contende
Dalla materna man libero fuora,
Ch' ella l' ha preso, e per lo manco piede
Stringe il tallon delle volanti prede.

XVI.

Volgesi Amor con cento rote e cento
Per l' aria intorno e si dibatte in vano,
Come sparvier, che per lo suo spavento
Girando va l' affrenatrice mano:
Strepitan l' ali, e impetuoso il vento
Per l' azzurro del ciel corre lontano,
Batte, rota, e s' aggira, alfin si arrende,
E dal braccio materno immobil pende.

XVII.

Col petto allor sulla sua coscia manca
Venere il ferma infra le man di latte,
E con la destra sua dal tergo all' anca
L' innocente figliuol batte e ribatte:
Suona al picchio la palma e non si stanca,
Stride e svincola Amor e si dibatte.
To' qui, dic' ella, e ben a mente il tieni,
Quand' io ti chiamo, un' altra volta vieni.

XVIII.

To' qui, spuma d' error, to' qui, furbetto:
Con quel balestro, quando tu lo scocchi,
Un' altra volta a riguardar più retto
Vo' che tu impari, e disserrarti gli occhi,
Che non è saettare il cor d' un petto
Sveglier nell' orto i gambi di finocchi;
To' su qui, traditor, che il proprio loco,
Donde il latte traesti, empì di foco.

XIX.

Ma poichè alquanto ebbe sofferto Amore
Della Dea genitrice i colpi e l' ira,
E bagnatole il sen di caldo umore,
Mentre in grembo di lei s' ange e martira,
Quasi carbon che dal propinquo ardore
Prende al vento le fiamme, e 'l foco spira,
S' accende anch' esso, e della Dea non meno
Tutto s'infiamma al fier garzone il seno.

XX.

E benchè pargoletto ignudo e cieco,
Tra se rammemorando esser quel Dio,
Che le spere del cielo e 'l mondo seco
Raggira, e quanto mai nacque e morìo,
Volgesi, e in atto dispettoso e bieco,
La figliolanza sua posta in oblìo,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote
Col pugno chiuso a Citerea percote.

XXI.

Così talor dal suo primiero latte
Per addomesticar tolto leone,
Se chi 'l nutrisce, amicamente il batte,
Soffre il gastigo suo lunga stagione:
Ma se vengon talor da lui disfatte
D' amicizia le leggi e di ragione,
Fiera anch' essa la fiera, arde e minaccia,
E 'l cor nel petto al suo custode agghiaccia.

XXII.

L'Arcier di Gnido, un fulgore tonante
Fatto per ira, il chiuso ciel disserra
D' orribil rombo, e se ne va volante
Sciolto e lontan dalla materna guerra:
Di qua scorre e di là dubbio ed errante,
Poi drizza il volo in ver l' oscura terra,
Partesi, e più nè ciel, nè madre pregia
Rosso di dietro come una ciriegia.

XXIII.

Nell' ali stretto e con l' aurata fronte
Volta all' ingiù rapidamente passa
Verso l' Ideo prodigioso monte,
E le spere e le nubi a tergo lassa:
Quivi tra l' ombre sacre altrui non conte,
Tacito scende in valle oscura e bassa,
E quivi ei si celò chiuso e remoto
D' antica selva abitatore ignoto.

XXIV.

E quivi in compagnia di pastorelli
Scherzando infra di lor su l' erba fresca
Vince in due giochi, e scegliesi i più belli
Quarantaquattro noccioli di pesca:
Poi mettesi a sbucciar de' ramoscelli
Tanti che un zufoletto gli riesca,
E tutto dì pigliando il cielo a gabbo,
Suona la gamba e il berrettin del babbo.

XXV.

L'ira intanto a Ciprigna (e quale sdegno
Se non di vetro il cor di madre alberga?)
Via se ne va senza restarne segno,
Qual nube suol, che l' Aquilon disperga:
Poi ripensando al suo diletto pegno,
Che percosso da lei voltò le terga,
D' averlo offeso ella si duole e pente,
E 'l gastigo di lui nel cor si sente.

XXVI.

Indi per la pietà del caro figlio,
Che da lei fuggitivo errando vola,
E senza compagnia, senza consiglio
Dal materno voler parte e s' iuvola,
Nel cor dolente e con turbato ciglio
Di qua scorre e di là misera e sola
Studiando i passi, e in questa parte e in quella
Del pargoletto suo chiede novella.

XXVII.

Deh per ventura, ovunque va dimanda,
Sarebb' egli di qui passato Amore?
Che cercato ho di lui per ogni banda
Tutta la spera mia dentro e di fuore,
Nè per qualunque mai prego o dimanda
Vestigio appar del suo novello errore,
Deh chi l' ha visto il suo sentier m' additi,
E 'l caro figlio a ritrovar m' aiti.

XXVIII.

Nè fia chi me l' involi, o me l' asconda
Per timor ch' io lo sferzi, o lo percota;
Ch' io vi giuro per lui, che più che all' onda
Di Stige all' ardor suo son io devota,
Più che alla chioma mia sottile e bionda,
Più che al girar della mia terza rota:
Giuro ch' ei non avrà nel ritrovarlo
Gastigo altro da me fuor che baciarlo.

XXIX.

Deh chi l' ha visto, a me nol celi omai,
Che in ogni modo il celerà per poco,
Che benchè nube al Sol contenda i rai,
Conviene alfin che gli consenta il loco;
E così Amor non si potrà giammai
Tanto occultar che non trapeli il foco,
Non può celarsi, e dica pur chi vuole,
Per qualunque velame Amor, nè Sole.

XXX.

Ma per dar un esempio ancor più chiaro,
Onde capaci sian gli uomini indotti,
L'Amore è fatto, come col cucchiaro
Quando si piglia alcun boccon, che scotti,
Che se la lingua tua non è d' acciaro,
Poco varrà che brontoli e borbotti,
E l' alitare e 'l dimenar t' ajuti,
Che pur forza sarà che tu lo sputi.

XXXI.

Ma dove, oimè, così soletto e nudo
Sarà questo fanciul fuggendo corso?
Deh non lassù dove spietato e crudo
Il Leon arde, e non tramonta l' Orso;
Che fra tanti animali e quale scudo
Dall' unghia avrebbe, o dal vorace morso?
Piena di bestie altrui nocente e fiera
Troppo, oimè, troppo è quella ottava spera.

XXXII.

Lassù per canto (e pigliasi all' asciutto)
Cammina il Granchio, ed ha due bocche in fronte,
E sibila il Dragon livido e brutto,
E 'l Centauro crudel scende dal monte,
E lo Scorpion, ch' è velenoso tutto,
Fa della torta coda un mezzo ponte,
E saltan per le balze e fra gli stecchi
Capre, Cagnacci e Buoi, Montoni e Becchi.

XXXIII.

Deh che saria del pargoletto infante,
Se da me fuggitivo, ignudo e solo
Fra tanti mostri e tante bestie e tante
Salito ei fosse a terminare il volo?
Nemmen vorrei, che senza legge errante
Dirizzando le penne all' imo suolo
Fuss' ei disceso alla primiera loggia
Ad albergar, dove Diana alloggia:

XXXIV.

Perch' essendo costei fredda e inumana,
Morria di ghiaccio in gelida magione,
Nol vestendo però di quella lana,
Che in braccio guadagnò d' Endimione:
Poi si corruccia e le par cosa strana,
Se meco viensi a trastullare Adone;
Ma così va, le più ritrose, e schive
Nell' apparenze lor, son più lascive.

XXXV.

Nemmen vorrei, che del Cillenio nume
Disceso ei fusse alla magion seconda,
Che di suo proprio natural costume
Pur troppo Amor d' ogni malizia abbonda:
Ma se fia sorto alla magion del lume,
Che il terzo giro mio volge e circonda,
Fanciullo e cieco, e senza esser guidato,
Dai cavalli del Sol, sarà stiacciato.

XXXVI.

E se di Marte al quinto ciel salito
Più alto fusse, avrei pur dubbio al seno,
Che amendue non prendesse il mio marito,
Com' ei fece di me nè più nè menò.
Da Giove egli saria ben custodito
Nel ciel, ch' è più benigno e più sereno,
Ma farebb' egli intorno all' aurea sede
A' frugoni ogni dì con Ganimede.

XXXVII.

Ma se per mia disavventura asceso
Alla settima spera, oimè, fuss' egli,
Misera me, che 'l fiero braccio steso
Gli avrà subito il vecchio entro i capegli,
E come suole, a divorare inteso
Tutti i bambini, e più quanto più begli,
Amore addio, ch' ei se l' avrà inghiottito
Proprio com' un boccon di pan bollito.

XXXVIII.

Ahi sventurata me, che s' egli è vero,
Che come gli altri pargoletti Dei
Divorato abbia il vecchio il nudo arciero,
Divorato ha con esso i pregi miei.
Vestiti, Citerea, pur sempre a nero,
Che fian sempre i tuoi dì lugubri e rei,
Misera, e che varrà la mia bellezza,
Se beltà senz' Amor nulla s' apprezza?

XXXIX.

Che farà più questa mia luce d' oro,
Ultima e prima a comparire in cielo,
Se 'l suo pregio fia morto e 'l suo tesoro,
Vedova e mesta entro il notturno velo?
E l' altre stelle, ove solean tra loro
Drizzar gli aspetti in amoroso zelo,
Perduto Amor, dalle lor parti estreme
Correran crude a dar di cozzo insieme.

XL.

E con l' avverse e scompigliate stelle
Gli Elementi confusi, ecco le forme
Alle materie lor fatte rubelle,
E d' ogni operazion guaste le forme,
E tornar l' Universo, e le sue belle
Distinzioni, un guazzabuglio informe;
E 'l mio batter Amor fuor di ragione
Stato sarà di tanto mal cagione.

XLI.

Così si lagna e si querela appunto,
Come di Marzo alcuna volta suole
Una candida gatta, che 'l pan unto
Per dolor lascia ed assaggiar non vuole,
Perchè un mucino suo non ben disgiunto
Dal latte, e sua festosa amata prole
L' è stato tolto, e miagolando al vento
Empie i tegoli e 'l ciel del suo lamento.

XLII.

Or così mentre Venere si lagna
Cercando 'l figlio, il genitor la sente,
E vede che ella va senza compagna
Disconsolata tortora dolente;
Ed ei da certi suoi si discompagna,
Che con le belle vi vuol poca gente,
E molto importa, il sa chi l'ha provato,
A ritrovarle in pubblico, o in privato.

XLIII.

Soletto il genitor la figlia appella,
Che dolore ha di lei, non che pietade;
Ed essa a quella cognita favella
Rivolge 'l piè per le più corte strade;
Giunge affannata sì, ma però bella,
Anzi mantice è 'l duol della beltade.
Giove la destra in arrivar le pose
Alle labbra dolcissime di rose.

XLIV.

E poichè 'l bel corallo inferiore
Strinse e lasciò subitamente, ed esso
Dolce battendo il suo superiore
Sonò soave in ritornargli appresso,
Incominciò pien di paterno amore:
Figlia, il non si adirar non è concesso,
Che in un momento a guisa di baleno
L'ira s'accende e ci riscalda il seno.

XLV.

Ma chi si lascia trasportar da lei
Dentro a quel balenar, tosto conviene
Che tra fulmini e tuoni ardenti e rei
Seguiti a danno suo nembo di pene.
Or quello in te, nè lamentar ten dei,
Che avvenir suole, al tuo disdegno avviene,
Che tu vinta da lui gastighi il figlio,
Ed ei lunge da te fugga in esiglio.

XLVI.

Gastigare adirato, è grave fallo,
Che 'l gastigo è giustizia; e l' adirato
Corre senza ragion come un cavallo
Senza ritegno, quand' egli è sfrenato.
Però prima che mettere a cavallo
Il figlio tuo, che non aveva errato,
Camminar convenia con lenti passi,
Ed aspettar che la collera passi.

XLVII.

Non Amor no, non dar la colpa a lui,
Perch'ei non fu che ti condusse avvinta
Dentro alla rete a far vederti altrui,
Ma la lascivia tua vi t'ha sospinta;
Prendilo in pace, il dico quì fra nui,
Con altri altra cagion sarà dipinta:
Però dovevi tu del pizzicore
Gastigar te medesma, e non Amore.

XLVIII.

Tu sai pur quante volte io te l' ho detto,
Non t' impacciar con gente d' arme, o figlia,
Lascia questo tuo Dio pien di dispetto,
Che troppo a tuo disnor se ne bisbiglia;
E non hanno creanza, nè rispetto
Questi soldati; sciolgonsi la briglia,
Ridicendo le cose disoneste,
Del canchero peggiori e della peste.

XLIX.

Quant' era me', che tu t' avessi tolto
Un uom di mezza età, savio e discreto,
Che senza civettar poco nè molto
Avria saputo e godere e star chetò;
Ma dimmi, Citerea, leva su 'l volto,
Se quando io te lo biasmo, anzi ti vieto
Di praticar con questo mascalzone,
Te n' avessi affibbiato un mostaccione:

L.

Oimè, quai grida e quai querele avresti
Di me tu mosse; e pur ti son io padre,
Come di quel fanciul, che tu battesti,
Bella sei tu, ma troppo acerba madre;
Che dianzi ho sentit' io, che tu gli desti,
Fin di quassù l' aspre percosse ed adre,
Troppo, oimè, troppo a lui nocenti e gravi,
Notrito di pensier dolci e soavi.

LI.

Ma s' io riguardo alla cagion del fatto
Più dentro alquanto, or che disdegno è questo
Che 'l tuo figliuolo a verberar t' ha tratto,
Ond' ei n' abbia a fuggir livido e pesto?
Questo bel corpo tuo, se n' è detratto
L' abito che l' asconde altrui molesto,
Fa come appunto in Oriente suole
Per le nuvole rotte aprirsi il Sole.

LII.

Però pens' io, che per maggior tua loda
T' abbia 'l marito tuo scoperta ignuda,
Per far veder senza velame o froda,
Quanto rara beltà nel letto ei chiuda,
Di quai delizie avventuroso ei goda,
E dal mirarti ogni altro Dio conchiuda,
Beato esser ei sol, mentre s' avveggia
Che nessun altro i suoi piacer pareggia.

LIII.

E più dirò, ch' io nel mirarti allora
Così candida e cara a meraviglia,
Che mai sì ben non t' avea vista ancora,
Con sì fatto piacer fissai le ciglia,
Ch' io non so ben ciò che seguito fuora,
A fede, a fè, se tu non m' eri figlia.
Solleva a questo dir Venere il viso
Lieta nel padre, e ne lampeggia un riso.

LIV.

Indi con un suo dolce atto natio
Ritrosetto per vezzo, oimè, soggiunge,
Tu meco burli, e il pargoletto mio
Fuggitivo e smarrito erra da lunge;
Dimmene se ne sai, tempra il desio,
Che troppo acerbamente il cor mi punge,
Dimmi dove ricovri, ove si spazj,
Che in vece, oimè, di consolar mi strazj.

LV.

Metti, risponde allor, l' animo in pace,
Rasciuga gli occhi e rasserena il volto,
Che 'l portator dell' amorosa face
Teco ritornerassi, ond' ei s' è tolto,
E fia nelle tue braccia il tuo fugace
Dopo lungo cercar da te raccolto
Con diletto maggior, quant' è più caro
Il sapor dolce a chi gustò l' amaro.

LVI.

Sopporterai, ben è ragione, alquanto
Prima a cercarlo, e converrà che poggi
Per dura scala e faticosa intanto
Per arrivar dove 'l contento alloggi;
Che la gioia non ha se non il pianto
Per primo fondamento, in cui s' appoggi;
Or preparati adunque, e non più in cielo,
Ma in terra scendi a soffrir caldo e gielo.

LVII.

Perchè laggiù nella terrena massa
La tua diletta e fuggitiva prole
Per entro a qualche selva ombrosa e bassa
Nascosa fia, se rimpiattar si vuole;
Che quassù per lo ciel per tutto passa,
Il tutto scopre in un' occhiata il Sole,
Il qual, come sai tu, figliuola mia,
Tira provvision per far la spia.

LVIII.

Però del tuo fanciullo ei m' avria dato,
Se fusse in cielo, omai qualche contezza.
E qui tace il Tonante. Allor commiato
Da lui prende la Dea della bellezza,
E frettolosa al suo bel carro aurato
Le colombe menò per la cavezza,
Poi l' una e l' altra al torto giogo lega,
Monta sul carro, e in giù le rote piega.

LIX.

Sferza i candidi augelli, e quei traendo
Di sfera in sfera il lucido timone,
L' immutabil seren vanno fendendo
Presti più che balen, che in aria tuone.
Così vapor che se ne va fuggendo
Di stella in guisa in fervida stagione,
D' oro imprime la notte, e scorre e passa,
Nè vestigio di se correndo lassa.

LX.

Rapidissima varca, e poichè giunge
Omai sì presso alla terrena mole,
Che la varietà, per esser lunge,
Più non si cela, e la distingue il Sole,
Mira la bella Italia, e sferza e punge
Più le colombe sue, ch' ella non suole,
Per terminar l' aereo suo cammino
Sopra 'l selvoso e gelido Appennino.

LXI.

Lieta scende dal carro, e i bianchi augelli
Per l' aperte pendici a pascer manda,
E quegli in prima ai lucidi ruscelli
Corron per gelatissima bevanda;
Indi per solitarj monticelli
Fra l' erbetta, che 'l suol tenera manda,
Beccan fragole estive, e paion quivi
Rubin fra gli smeraldi, ardenti e vivi.

LXII.

Ma la Madre d'Amor dappoichè 'l piede
Viene a posar sopra la cima al colle,
Trovar senza alcun dubbio il figlio crede
Mirando intorno intorno arse le zolle,
Che i vestigi del fuoco aperti vede
Con larghe macchie in sul fiorito e molle,
E fra l' ombre de' rami all' acque, all' ore
Chiama per cento valli, Amore, Amore.

Fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Nell' orrid' antro, ove giacea Taccone,
E non lungi da lui vuoto il barletto,
Entra la Diva, a cui Carinto espone,
Perch' ei ponga nel vino ogni diletto.
Ella d' ira s' infiamma e si dispone
Di quei Pastori a trasmutar l' aspetto:
Indi per palesar l' alta possanza
Rende a Taccon la prima sua sembianza.

I.

Compare innanzi a me pronto e furtivo,
E sempre velocissimo e improvviso,
Tinto per gioco e d' alte cure privo,
Vivace sì, ma contraffatto il viso,
E in atto lusinghevole e lascivo,
Così favella alla mia penna il Riso;
Cambia omai le figure e le bellezze
Del grave stil con le piacevolezze.

II.

Un tempo fu che venerabil cosa
Era il Poeta, onde correa la gente,
Che parlar non sapea se non in prosa,
Umile a' sacri carmi e riverente:
Ma venuta oggidì prosontuosa,
Ogni goffo, ogni bue fa del saccente,
E si stima ciascun nel suo pensiero
Assai più di Virgilio e più d'Omero.

III.

Però chi vuole star su l'intonato,
E di severità sparger le carte,
Oggi che 'l secol nostro è variato,
E l'ignoranza non intende l'arte,
Ne fa la penitenza col peccato;
Che le genti lo lasciano in disparte,
E marciscono i versi e le parole
Tra le polveri, i tarli e le tignuole.

IV.

Ma se tu fai per mio consiglio, e scendi
Dall' alto; e chiaro e natural divieni,
Tutto il volgo ignorante avvinci e prendi,
E per lo naso a tuo piacer lo meni;
E se mal ne diranno i serfaccendi
Più d' albagia, che di scienza pieni,
Consentiranno gli uomini discreti,
Che risibili ancor siano i Poeti.

V.

E Venere la bella, onde già mosso
Spargi tu lieto il dilettoso inchiostro,
Amatrice è del riso, onde ben posso
Anch' io teco venir, piacevol mostro.
Allor la penna, orsù montami addosso,
Dice, ch' io son contenta, amico nostro,
Ridi, ch' io scrivo, e purch' a me l' onesto
Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

VI.

Poichè scesa dal carro il passo muove
  Per lo verde terren la Dea di Gnido,
  La selva impara a replicate prove
  Da ben mill' antri a risuonar Cupido;
  Ma la figlia bellissima di Giove
  Ecco sente fra l'ombre un lieto grido,
  Fermasi attenta, e poi la strada prende
  Di là donde venir quel suono intende.

VII.

Studia ella i passi, e tra le risa e 'l gioco
  Un romor misto e non lontano ascolta,
  Ond' ella approssimando a poco a poco
  Supera l'erta faticosa e incolta,
  E già perviene al desiato loco
  Dopo aver corsa un' ampia selva e folta,
  E scorge un praticel d' erbe minute,
  Che s' apre in seno alle fredd' ombre e mute.

VIII.

Appar nel mezzo infra due pietre rotte
  Dall' età lunga un antro orrido e vuoto,
  Pieno d' incerto lume e d' una notte,
  Che non lascia tra l'ombre il mondo ignoto:
  Per diritto sentier la bocca inghiotte
  Nell' ampio ventre il nubiloso Noto,
  Suona la grotta a questo vento e freme
  Da lui percossa, e nessun altro teme.

IX.

Passa la Dea nell' orrid' antro, ov' ella
  Sente il misto romor, che fuor se n' esce,
  E illuminando la nascosa cella
  Toglie a lei l' ombra, a se bellezza accresce:
  Così tra rotte nuvole più bella,
  Che per sereno ciel Cintia riesce,
  E più diletta a riguardar la rosa
  Cinta di spine infra la siepe ombrosa.

X.

Nell' orrid' antro un uom vermiglio e grasso
Su per l' umido suol disteso giace
Vinto dal vino, e 'l grave ciglio e basso
Preme alcun raggio alla visibil face;
La stanca fronte ha per guanciale un sasso
Di musco avvolto e d' edera tenace,
Natural felpa, onde s' adorna e veste,
Capezzal duro in coltrice terreste.

XI.

Giace con la ritonda aperta bocca
Lo sturato barletto al lato manco,
E 'l turacciolo suo, che or non l'imbocca,
Pende legato a uno spaghetto bianco:
La saliera v' è ancor più volte tocca
Dal fiero ramolaccio acuto e franco
Vincitor della lingua, ond' è mestiere,
Che trafitta da lui dimandi bere.

XII.

D' intorno a lui, come le pecchie vanno
Girando il bugno in susurranti rote,
Un giovane pastor, di cui non hanno
Ombra di pelo ancor le belle gote,
Con due leggiadre forosette fanno
Lor dolci scherzi in beffatrici note,
E l' ebro in mezzo a lor soffrendo giace
Vinto dal vino, e non si muove e tace.

XIII.

Carinto ha nome il pastorello, e l' una
Delle due forosette è detta Eurilla,
L' altra Selvaggia, ed ha pietosa e bruna
Sotto ciglio sottil viva pupilla.
Ma come entra la Dea, ch' apre e disbruna
Quell' antro, e fra quell' ombre arde e sfavilla,
Rimasero alla voce, al moto, agli atti
Tutt' e tre sbalorditi e stupefatti.

XIV.

E fece quella grotta in guisa appunto
D'una pentola allor che forte bolle,
Sì che spargendo fuor la spuma e l'unto,
La cenere riman fumante e molle;
Se 'l cuoco a rimediarvi è sopraggiunto,
E la bollente sua dal fuoco tolle,
Che in un momento si racheta, e 'l brodo
Grasso, se gli è di verno, divien sodo.

XV.

All'ammutir che fece all'improvviso
D'intorno all'ebro il festeggiante stuolo,
Che son (dic' egli, e leva alquanto il viso)
Caduti i contrappesi all'oriuolo?
Lampeggia a questo dir Venere un riso,
Ma tronca l'ali al suo spedito volo
Con un dolce contegno inzuccherato,
Che stringe i labbri come 'l cotognato.

XVI.

Poi dice (e ride più dentro nel petto
Di quel che fuor per la sua bocca appaia)
Non abbiate di me tema o sospetto,
Seguite pur l'incominciata baia;
Che da burle anch'io sono e da diletto,
E n'ho fatte e sofferte le migliaia,
E vi dirò ch'io sono; e voi direte
A me poi, se vi piace, chi voi siete.

XVII.

Io mi son d'un Castel di là da Siena
Ventidue miglia posto sopra un poggio,
E vi fo l'osteria, do ben da cena,
E 'n riso e in festa i forestieri alloggio:
Nessun consiglio or quì tra voi mi mena,
Ma smarrita la via qua suso io poggio,
Dove, poichè gli è sera, omai stanotte
Con voi riposerommi in queste grotte.

XVIII.

Il mio nome è Marghera, e 'l mio cammino
È diritto alla volta di Bologna.
Così Venere finge, il suo divino
Celar volendo, e sue novelle sogna.
Allor colui, che per lo troppo vino
Non può scerner il ver dalla menzogna,
Crede ciò ch' ella dice, e non rifiuta
Ch' ella stia seco, e sia la ben venuta.

XIX.

Ma perchè la potenza del barletto
Non gli consente il far troppe parole,
Lascia che da Carinto a lei sia detto
Ciò che da lui saper Venere vuole.
Allor pieno di grazia il giovanetto
Fatto più bello ancor, ch' egli non suole,
Da modesta vergogna, in tal maniera,
Udite, incominciò, mona Marghera.

XX.

Costui, perchè del vin fu sempre tutto,
Detto fu dalla gente il tutto Bacco,
E 'l soprannome a brevità condutto
Raccolse il volgo, e lo chiamò Tutacco;
E in angustia maggior quindi ridutto
Fu poi da molti, e l'appellaron Tacco,
Ultimamente con proporzione,
Perchè gli è grande, il nominar Taccone.

XXI.

Questo è 'l suo nome, e in sua primiera etade
Non gli piacea, non ch' ei gustasse il vino
Con tanta smoderata avviditade,
Com' or gli fa per gran favor divino.
E se brami saper, come gli accade
Che piaccia il greco a lui più che il latino,
Raccoglierò quanto per me si puote
La sua storia verace in brevi note.

XXII.

Quando Semele già, che per sei mele
Si lasciò ingravidar dal sommo Giove,
Che le promesse ancor, perchè crudele
A lui non fusse, un par di scarpe nuove,
La semplice fanciulla senza fiele
Con lui si strinse, come fan le dove,
E strascinata senza discrezione,
Il corpo le gonfiò, com' un pallone.

XXIII.

Indi passa la fiera, e le scarpette,
Ch' avea Giove promesse alla fanciulla,
Non vengon anco, e sempre indugio mette,
E finalmente non conchiude nulla:
Ond' ella alle promesse omai sospette
Barcollando nel cor, come una culla,
Teme, che stato sia chi l' impregnò,
O barba Togno, o barba Niccolò:

XXIV.

E che per ingannarla travestito
E con naso posticcio a lei venisse:
Pensa e ripensa, al fin prende partito
Di saper l'altro dì chi la trafisse;
E tornando il suo Giove incancherito
Tutto d'amor, tirossi indietro e disse:
Fatti in là, ch' io non voglio, e non ti credo
Che tu sii il Tonator, s' altro non vedo.

XXV.

Ed egli: Io son pur lui, viso mio bello,
E fanne il paragon, come tu vuoi.
Onde Semele dice: Orsù fa quello,
Ch' io ti addimando, e crederotti poi,
Ma giura; ed ei giurò per Mongibello,
Per Acheronte e tutti i laghi suoi,
E per tutti i ranocchi e le cazzuole,
Che son laggiù dove non entra il Sole.

XXVI.

Com' egli ebbe giurato: Or via, dic' ella,
Vientene questa notte a dormir meco,
Ma nella forma degnitosa e bella,
Che fai quando Giunon si giace teco.
Ed egli: or ch' hai tu detto pazzerella?
E per la rabbia si vuol dare a Beco;
Ma che può far? con le parole sue
Si lega l'uomo, e con le funi il bue.

XXVII.

Vien' egli, e pien di folgori e di tuoni,
Spirando razzi com' una girandola,
La convertisce in ceneri e in carboni,
E ciascun pensi con che core, amandola,
Giove pregando lei che gli perdoni,
Ei medesmo l'uccide lagrimandola,
E mostra alla pietà, mostra alla noia,
Che mai non fusse un sì benigno boia.

XXVIII.

Ma poichè già la meschinella avante
Al gran berton, che l'ha sì mal trattata,
Non è più buona, incenerita amante,
Fuor che a far gocciolar della rannata,
Ei perchè, morta lei, salvi l'infante,
Sconciatura imperfetta e mal creata,
Tra le ceneri sue tepide ancora
Razzolò poco men d'una mezz' ora.

XXIX.

E trovò finalmente un embrione,
Che non aveva ancor bocca nè naso,
E sentendo di lui compassione,
Già seguito di lei l'orribil caso,
Apresi un fianco, e il figliuol suo vi pone,
E presta un tempo al suo concetto il vaso.
E 'l gran Moderator dell'alto regno
Sette mesi lassù si vide pregno.

XXX.

Videsi, ma però non si comprese
 Dagli altri Dei, perch' ei l' usanza mise
 Di portar per quel lucido paese,
 Dove sempre si veste in varie guise,
 Un gran verdugalino alla franzese;
 Pur vi fu chi lo seppe e se ne rise,
 Ma non rise però madonna Giova,
 Quando l' ottava luna si rinnova;

XXXI.

Che dovendo in quel mese partorire,
 E già sentendo incominciar le doglie,
 Non sa che far, nè che si debba dire,
 Girano i suoi pensier più che le foglie:
 Onde dovrà questo bambino uscire,
 Se non ha 'l corpo mio porta nè soglie,
 Nè più 'l posso depor, nè vomitare,
 Misero me, che mi farà crepare.

XXXII.

Ed io per salvar lui, pietoso padre,
 Misero converrò perder me stesso,
 Che avendo ucciso la sua prima madre,
 Me, che son la seconda, uccido adesso:
 E dirà per ischerno, oh che leggiadre
 Opre di Giove, il femminino sesso,
 Per invidia di noi forse e per astio
 S' è fatto ingravidar, ed era mastio.

XXXIII.

Così dicendo con la pancia piena
 Scende dal cielo e viensene a Pupiglio,
 E per la via trovò la Maddalena
 Levatrice di senno e di consiglio,
 Che per briga minore e minor pena,
 Con sicurezza del padre e del figlio
 Sciolse a Giove il bellico e fuori il trasse,
 E disse a lui, che se lo rilegasse.

XXXIV.

Bacco il parto chiamò la levatrice
Che volea dire in lingua Siciliana,
Che sarebbe ricchissimo e felice,
E gran mercatante di lino e di lana.
Il genitore, o sia la genitrice
Ripoggia intanto alla magion soprana,
Poichè premesi il petto, e nulla giova,
Che di latte una gocciola non trova.

XXXV.

La levatrice Maddalena allora,
Di cui quì Taccon nostro era figliuolo,
E nutrito l' avea, pensando ancora
Di nutrir questo al Regnator del polo,
Perchè il latte le abbondi a ciascun' ora,
Prese amicizia con un grecaiolo,
E spesso, acciocchè 'l petto non le cali,
Se lo ristora a forza di boccali.

XXXVI.

Si mantien rubiconda, e Bacco ingrassa,
E la nutrice sua ridendo abbraccia:
Indi l' anno secondo e 'l terzo passa,
E Bacco cresce con allegra faccia:
Piacegli il vino, ed a leccar s' abbassa
I turaccioli ai fiaschi di vernaccia;
Fatto poi grande il genio suo lo spinge
A procacciar magliuoli e piantar vigne.

XXXVII.

Per un catarro suo la balia intanto
Si muore, e già nel letto abbandonata
Chiama il figlio di Giove, e quello alquanto
Pietosamente sospirando guata,
Poi dice: Ecco ch' io lascio il mortal manto,
E morrei volentieri e consolata,
Se tu pigliassi la protezione
Del caro unico mio figlio Taccone.

XXXVIII.

Deh per quel latte mio, che tu suggesti
Da questo petto tenero bambino,
E ti baciai briaca, e tu battesti
Per gioco me col pugno tuo divino,
Fa' che raccomandato egli ti resti,
E soprattutto che gli piaccia il vino:
Così dicendo i gravi lumi chiuse,
E l'anima in un rutto si diffuse.

XXXIX.

Di Giove il figlio al suo fratel di latte,
Ch' è costui quì, che noi veggiamo disteso,
Mille grazie dappoi per questo ha fatte,
E bevitor grandissimo l' ha reso;
E s' ei potesse, come le mignatte,
Morir per troppo sangue, ch' elle han preso,
Nessun fu mai, che rimanendo spento.
Più beato morisse e più contento.

XL.

E quì tacendo il pastorello, approva
Col silenzio Taccon ciò ch' egli ha detto,
Indi con l'altre due ride, e rinnova
Il prendersi di lui gioco e diletto.
Venere, a cui di loro scherzi giova,
Dice: Seguite pur senza rispetto
Portare a me, che per la parte mia
Non guasto mai nessun piacer che sia.

XLI.

Corre con le vitalbe allor Carinto,
E lega all' ebro i piè, l'anche e le braccia,
Ed ei nulla si muove, o che sia vinto
Dal vino, o che legato esser gli piaccia:
Tac' egli e ride, e da Selvaggia è tinto
Di sanguigno color l'allegra faccia,
Color, che dalle more ella ha raccolto,
E così dice in mascherargli il volto:

XLII.

Deh statti fermo, o mio Taccone, statti,
Ch' io ti liscio in tal guisa e ti fo bello,
Che desterassi allor, che mireratti
Nel petto, ad ogni Ninfa un mongibello:
Correrà innamorata e porteratti
Il vin con la bigoncia, e col mastello;
Sta' fermo, ancor non t' ho racconcio tutti
Gl' incomposti capelli: oibò, tu rutti.

XLIII.

Intanto un ramoscel Carinto avea
Sbucciato, e quella scorza in molti giri
Avvolta, e l' un di lor l' altro cingea,
E crescon tutti, ove il minor si tiri:
E in sembianza di corna a lui volea
Fermarle in fronte a dilettar chi 'l miri,
E dice: O gran Taccone, il tuo guerriero
Capo non istà ben senza cimiero.

XLIV.

Però quest' io ti porto a tua grandezza
Fregio conveniente; ed egli allora
Rivolgendosi a lui grida: cavezza
Levamiti di quì, vanne in malora;
Corna son queste (e le deride e sprezza)
Portale al babbo; io non ho moglie ancora,
E per menargli un mostaccion, la mano
Due e tre volte levar tenta, ma invano:

XLV.

Che legato pur or disciorre i nodi,
Come tosto vorria, non gli riesce;
Stanno i vincoli suoi tenaci e sodi,
E le difficultà lo sdegno accresce;
Ond' ei volto a Ciprigna: Olà non odi,
Tu se' quì forestiera, e non t' incresce
Ch' io sia fatto prigione, e non m' aiti
Scior questi salci da legar le viti.

XLVI.

Questo impiccato e queste due furbette
Con le lusinghe lor m' hanno legato
Da senno, e m' hanno poste le manette,
Come s' io fussi un turco rinegato;
Giove rifriggi pur le tue saette,
S' io non vengo riscosso e vendicato;
Basta poi che tu tuoni e che rabbui,
Quando non è bisogno, il cielo a nui.

XLVII.

Venere all' ultimar di tai parole
Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso,
Perchè senza cagion colui si duole
Del Genitor, e si raccende in viso,
Qual face al vento, e sofferir non vuole
Che alla presenza sua resti deriso:
E perchè il delusor metta cervello
Subito il trasfigura in un uccello.

XLVIII.

Bianco era il manto, ella raccoglie il fiato,
E poscia unitamente in lui lo spira,
Ed ecco in bigio il suo color cangiato,
Poi farsi piuma e svolazzar si mira:
Di qua di là dall' uno all' altro lato
Si raccorcia ogni braccio e si ritira,
Poi spunta acuto, e con le penne cala
Pendenti e larghe, e si converte in ala.

XLIX.

Cresce la bocca e si converte in rostro,
Che senza mascellar beccando biascia;
Tondeggia l' occhio, e più che nero inchiostro
L' atra pupilla sua d' oro si fascia;
Perde in un con la voce il parlar nostro,
E fugge e vola e prender non si lascia,
Poi si scuote le piume e le rassetta
Il povero Taccon fatto Civetta.

L.

Che sentendosi tale e senza bende
D' ebrietà la Dea mirando in faccia
Si vorrebbe scusar, ma non s' intende,
Che natura al parlar gli organi allaccia;
Pur apre il gozzo e la sua lingua ei stende,
Ma non suonan gli accenti, e 'l becco stiaccia,
Accorto alfin che la sua voce è cassa,
In vece di parlar s' alza e s' abbassa.

LI.

S' alza e s' abbassa, e l' orator novello
Poichè voce non ha, parla col gesto,
S' inchina a questo e riverisce quello,
E s' innalza e minaccia or quello, or questo;
Persuade tacendo il fosco augello
Con l' atto variabile e modesto,
E spiega al dimandar dell' ali oscure
Tra gli entimemi suoi tropi e figure.

LII.

Carinto e le compagne allor presenti
Alle gran meraviglie di Taccone,
Che senza favellar con eloquenti
Modi facea vergogna a Cicerone,
In vece d' ammirar con riverenti
Modi Ciprigna e con sommissione,
Trascurando gli effetti degli Dei
Badano alla Civetta, e non a lei.

LIII.

Onde la bella Dea di ciò non meno
Si sdegna, e fuor della rosata bocca
Spinge raccolta in lor l' aura del seno,
E le due giovanette il fiato tocca;
Ed ecco appicciolirsi in un baleno
L' una e l' altra di lor subito tocca,
E diventar due garruli augelletti
Sparsi di piuma d' or gli omeri e i petti.

LIV.

E replicando in lascivette note
La lor garrulità d' intorno vanno
Alla Civetta con volanti rote,
E l'antiche lor beffe a gara fanno,
Ciascuna pur le picciol' ali scote,
E poich' altra formar voce non sanno,
Cin cin replican liete all' ombre negre,
E le nomina il suon le Cince allegre.

LV.

Venere a trasformar poscia si volta
Il bel Carinto, e risoffiando in lui
Pur la statura sua scema raccolta,
E cangia in piume i bei capelli sui,
Forma asciutta la gamba, e solo avvolta
D' una pelle sottil si mostra altrui,
Tanè son l'ali, e la sua coda e 'l petto
Rosseggia, e quindi il Pettorosso è detto.

LVI.

Di qua di là tra questa fronda e quella
Garrendo va con fioche note intorno,
E tuttavia pur la Civetta uccella,
Corre, fugge e s' asconde e fa ritorno;
L' incostante suo piè sempre saltella
Di quercia in mirto, e di ginepro in orno,
E nato all' ombra, infra le spesse fronde
Delle siepi s' invola e si nasconde.

LVII.

Intanto quel, che diventò Civetta,
Piange la sorte sua dentro nel core,
Ma fuor per gli occhi lacrima non getta,
Che la civetteria serra l' umore,
E così la sua pena accolta e stretta
Non potendo sfiatar si fa maggiore,
E tanto più, che come augel di Palla
Gran cose intende, e 'l suo pensier non falla.

LVIII.

Per via di matematica s' avvede,
Che colei, che chiamar si fe' Marghera,
È una Dea che ogni mortale eccede,
Siccome il flussi vince ogni primiera;
E per via di lunario intende e vede
Ch' ell' è discesa dalla propria sfera
Cercando Amore, e per la cabalà
Sa che cercando lo ritroverà.

LIX.

Onde per uscir fuor di quelle penne
Bigie com' il mantel de' contadini,
E disciorsi dal becco che gli venne,
E da' piè cogli ugnelli e con gli uncini,
Nè su gli stolli mai, nè sull' antenne
Volar, nè per le buche de' cammini,
Riccorrer pensa a quella Dea che tolto
Gli ha l'esser uomo, e 'n fosche piume avvolto.

LX.

Ma poichè la favella il poveraccio
Sente dall'altra forma a se prescritta,
Dinanzi a Citerea con dolce impaccio
Va saltellando e si dimostra afflitta;
Poscia in un sasso, che parea di ghiaccio,
Scrive con l' ugna della gamba ritta,
Tornami qual io era, e ti dirò,
Se tu cerchi d'Amor, quel ch' io ne so.

LXI.

Venere ciò sentendo in quelle piume,
Dove dianzi spirò per farle tali,
In quella guisa che si spegne il lume,
Stringendo al fiato i dolci suoi canali,
Alita or lenta, e fa che l'aer fume,
E fuor del petto suo tiepido esali,
Ed ecco all' arrivar del molle fiato
Taecon ritorna al suo primiero stato.

LXII.

Torna l' artiglio in piè, la gamba ingrossa,
Tornan panni le penne e 'l becco bocca,
Torna la voce articolata e grossa,
E quindi ov' era l' ala il braccio scocca,
S' aprono i vanni in dita, e l' aria scossa
Più non li regge, e stringe ciò che tocca,
La sua coda rientra, e per qual via
Non lo vo' dir per la modestia mia.

LXIII.

In somma egli tornò come prim' era,
Grande e grosso Taccon vivo e verace,
Con la solita allegra e buona cera,
Ma qualche cosa meno il vin gli piace.
Or quella Dea, che nella sua primiera
Forma l' avea ridotto, attende e tace
Le novelle d'Amor; ma io prego intanto
Voi, ch' aspettiate me nell' altro Canto.

Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Prende gli sdegni a palesar Taccone
Del Fabro Dio, che su quei monti asceso
Vuol recider le selve, onde il carbone
Risplenda poi nella fucina acceso;
E lui, che gliel contende e se gli oppone
Irato segue alla vendetta inteso;
Ma in quelle dubbie strade e mal sicure
Perde un zoccolo prima, e poi la scure.

I.

Alcun non sia che meraviglia prenda,
Se il nostro ubriachissimo Taccone,
Che non ha fuor che 'l vino altra faccenda,
E solo in lui tutto il suo studio pone,
Parlerà sì che Venere l' intenda,
E mostrerà giudizio e discrezione,
Fatto prudente in tempo così breve,
Cosa che raro fa chi troppo beve.

II.

Perchè questo furor, questa pazzia,
Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
Pur come accidental se ne va via,
E 'l fumoso calor passa e non dura;
E poi perchè si doma ogni follìa
Con la tribolazione, e si matura
La nespola col tempo e colla paglia,
E 'l cervello dell' uom, chi lo travaglia.

III.

Così Taccone il suo nativo aspetto
Sparir veggendo e perder piedi e mani,
E covar sotto gli embrici del tetto,
Che son certo accidenti troppo strani,
Ha cominciato a mettere intelletto,
E sempre a migliorar d' oggi in domani,
Tanto ch' io ho speranza in pochi giorni
Ch' ei vada a Pisa a addottorarsi e torni.

IV.

Intanto a quella Dea, che gli dimanda;
Or fa ch' io sappia, come m' hai promesso,
Qualche nuova d'Amor, dimmi in qual banda
Quel garzon fuggitivo oggi s' è messo:
Taccone a lei: Vosignoria comanda,
Ed ecco io v' ubbidisco adess' adesso,
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, quel ch' io ne so.

V.

Io era anco sbarbato e giovanetto,
E tutto dì per queste nostre valli
La zampogna sonava e 'l zufoletto,
Vestito di color vermigli e gialli,
E con fiori al cordon del cappelletto
Sempre era il primo il dì di festa ai balli,
Quand' un giorno mi venne appunto doppo
L' ora di vespro a ritrovare un zoppo,

VI.

Brinata avea la barba e 'l crine incolto,
Che gli anni omai facean parer distinto;
D' una densa caligine ravvolto
Tutto appariva affumicato e tinto;
Pendea non ben legato e non disciolto
Dal torto fianco un suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso e tutto
Raccrespato dal fuoco, arsiccio e brutto.

VII.

Dalle faville abbrostolito il ciglio,
Tinta e callosa ha l' una e l' altra mano,
Ha il braccio ignudo, e torbido e vermiglio
Non vede il guardo suo troppo lontano,
Zoppicando s' appressa e dice: o figlio,
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,
Quel che, quando balena e quando piove,
Fabbrico le saette al sommo Giove.

VIII.

E vengo quì dall' Isola di Lenno,
Dove i famigli miei Sterope e Bronte
Battendo il ferro obbedienti al cenno
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perchè volendo oggi a mio senno
Far nuovo lavorìo, le mani ho pronte,
Ma non trovo, Pastor, sì duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.

IX.

Conviene a me della più salda e forte
Tempra, che mai formasse unqua fucina,
Fabbricare arrendevoli ritorte
D' infrangibile maglia adamantina,
E lavorar per cosa che m' importe
Con maniera esquisita e sopraffina,
Non per altrui, ma mi conviene adesso
Far che il mantice mio soffi a me stesso.

X.

E qual nuova cagione a te richiede,
Gli dimand' io, per te medesmo l'arte?
Qual bisogno di roncola o di spiede?
Degli accidenti tuoi mettimi a parte.
Ed ei sopra la punta il corto piede
Leva e 'l calcagno suo da terra parte,
Una sua scure a cintola si pone,
Poscia il suo favellar così dispone.

XI.

Pastor, di Giove e della Dea che regge
I nembi, al genitor consorte e suora,
Son io figliuolo, ancor ch' il volto ombregge
La cenere ogni dì che si lavora:
Ma quando poi per la divina legge
Dai faticanti il sesto dì s'onora,
Di panni nuovi io mi rivesto tutto,
E riesco pulito e manco brutto.

XII.

Contuttociò, quando una volta fero
Gli Dei sopra le stelle un gran banchetto,
E di nettare buono e bianco e nero
Spuman le tazze e si tracanna schietto,
Io che lassù fra gli altri al convit' ero,
Feci alquanto di me nascer dispetto,
Perchè Mercurio mi conobbe addosso
Tolto dai rigattieri un saio rosso.

XIII.

E me scoperto, i convivanti uniti
Cominciaro a gridar: Giove e Giunone,
Ecco la prole tua toglie i vestiti
A nolo e larghi e indosso se li pone,
E così ci vitupera i conviti
Sudicio, poltronaccio, mascalzone,
Vada in Campo di Fiore, o fra gli Ebrei,
E non salga alle mense degli Dei.

XIV.

Accesi allor di viva fiamma il volto
La madre e 'l padre mio per la vergogna
Veggon pur che quel saio a nolo è tolto,
E ch' io paio un Bernardo da Bologna;
E Giove irato incontro a me rivolto,
Giove, con cui contender non bisogna,
Pigliami sul groppone e m' arrandella,
E m' avventa all' ingiù di stella in stella.

XV.

Ed io verso la terra intero un giorno
Peno a cader, sì lungo è quel viaggio,
E per la via, tant' avea rabbia e scorno,
Bettola nè taverna non assaggio,
Sol dimando cavalli di ritorno,
Gli osti diccan, gli scorticai di Maggio;
Alfin percossi all' orlo d' una grotta,
E vi restai con una coscia rotta.

XVI.

Così son zoppo, e fuor del cielo escluso
Dalli parenti miei tanto gentili,
Che mi scacciar perchè avea brutto il muso,
E i panni vuoti a guisa di barili;
Ma io con gli Avvocati ho poi concluso,
Studiando i testi e le ragion civili,
Che quella region somma e sovrana
Mi si perviene per la Trebelliana.

XVII.

Ed essendo comparso al tribunale
Della Natura e citar fatto Giove,
Ei si deliberò per minor male
Pigliar dilazion tanto che piove;
Alfin per mezzo d' un Collaterale
D' accordarci fra noi trattato muove,
E si conchiuse a farne una parola,
Ch' ei mi desse per moglie una figliuola:

XVIII.

E-ch' io me la scegliessi a mio talento
Senza impaccio nessun della dispensa;
Siamo in secondo grado, o siamo in cento,
Tra gli Dei colassù non vi si pensa.
La dote è mille lire in tant' argento,
E qualche eredità riman sospensa;
Io mi contento, e sol per mio corredo
Con due buon materassi un letto chiedo.

XIX.

E piuttosto che Venere lasciva,
Pallade a Giove domandar volea,
Quella che ritrovò la prima oliva,
Saggia tra tutte e costumata Dea;
Questa m' insegnerà sonar la piva
La state al fresco, io nel mio cor dicea,
E tessere e filar parecchie tele
Potrammi il verno al lume di candele.

XX.

Ma sentendo costei ch' io n' avea voglia,
Per Mercurio sensal mandami a dire,
Ch' io ne levi il pensiero e non la voglia,
Ch' ella mai non verrebbe a consentire.
Allor s' ella mi fuma e mi gorgoglia,
Pensatel tu senza ch' io l' abbia a dire,
Vistomi rifiutare in tal maniera
Dalla schiva albagia d' una tessiera.

XXI.

E rivoltomi a Venere cortese
Pur come bella, io la dimando in moglie,
Con mettermi a far io tutte le spese
Di nozze e lumi entro le proprie soglie;
Dopo lunghi discorsi alfin mi prese
Ella più per altrui, che per sue voglie;
Che le belle e vezzose han per costume
Di non volersi attorno il sudiciume.

XXII.

Ed io giuro, Pastor, che quand' io torno
Da bottega la sera alla magione
Per dormir con Ciprigna insino al giorno,
Mi ritiro da banda in un cantone,
E lavandomi ben d' intorno intorno
Consumo una gran palla di sapone,
Contuttociò le son venuto a noia,
E piuttosto che me vorrebbe il boia.

XXIII.

E ben sovente al genitor è corsa
A dir piangendo: io son mal maritata,
Gli ha pelosa la pelle come un' orsa,
E tutto io ne rimango scorticata,
Gli puzza il fiato, ha i vermini alla borsa,
E la barba del naso impiastricciata,
E non ha zoppo solamente un piede,
Ma difetto maggior che non si vede.

XXIV.

La consola il suo padre e la racchetа
Con dir: figliuola mia, non c' è rimedio,
Comporta il tuo marito, e statti cheta,
Assuefatti, e fia minore il tedio.
Ma pensa ella di romper la dieta
Con fare agli atti miei qualche intermedio,
E dato ha d' occhio a un certo mascalzone,
Che porta la corazza e 'l morione.

XXV.

Marte s' appella, e non ha pari alcuno
Per fare una bravata e poi fuggire,
Ed io, benchè m' imbianchi il pelo bruno,
E senta il mio vigor diminuire,
Posi giù l' armi, e non vi sia nessuno
Vantaggio o da pararsi, o da ferire,
Sì ch' io disputerò le mie ragioni
Col fare una mezz' ora agli sgrugnoni.

XXVI.

Ma costui non la vuol da solo a solo,
E costei se l' ha preso per bertone,
E tutto dì dalla mia casa al polo
Torna, viene e rivà come un rondone,
Truffator delle paghe, mariuolo;
Ma io mi vo' temprar con la ragione,
Ed ho pensato, come l' uom ch' è saggio,
Far le vendette mie con mio vantaggio.

XXVII.

Non vuol mordere il bue chi lo molesta,
Perchè denti non ha se non disotto,
E non cozza il caval con la sua testa,
Perch' ei ne rimarria col capo rotto,
Calci non tira il cane, e non fa festa
Con le zampe al padron l' asino indotto,
Perchè ciascun di lor vede al sicuro
Ch' uno ha 'l piè troppo molle, un troppo duro.

XXVIII.

Ed io che mi conosco alle battaglie
Essere zoppo e con tropp' anni addosso,
Vo' lasciar le quistioni alle canaglie
Degli sbricchi poltron, poich' io non posso,
E col martello e con le mie tanaglie
Batterò sull' incude il ferro rosso,
E prenderò ben io questi due ghiotti
Con qualche ingegno mio, come merlotti.

XXIX.

Veduto ho ben, che questa mia consorte
Con questo suo berton s' intende molto,
Trovo socchiuse al mio tornar le porte,
E costui presso e nel tabarro avvolto;
Al certo che mi fan le fusa torte:
Ecco l' onesta moglie ch' io mi ho tolto,
Eppure è nata di buon parentado;
In somma l' onestà regna di rado.

XXX.

Donna non è, che per Penelopea
La pudicizia sua spacciar non voglia,
Lucrezia al paragon femmina rea
Dopo il fatto di vita si dispoglia,
E questa intatta mia Signora e Dea
Finge d' esser di gel più d' una soglia;
E sempre meco, ove 'l desio la sproni,
Vuol far d' una ciriegia due bocconi.

XXXI.

Pensa col far costei la monna onesta
Lucciole per lanterne apparir farmi,
E destramente a poco a poco in testa
Far del cervo, o del bue ch' io metta l' armi;
Ma pende al gallo vecchio omai la cresta,
Altro vogl' io che barzellette o carmi,
Vo' che sia savia e che l' onor mi guardi,
O ch' io la punirò per tempo, o tardi.

XXXII.

Vid' io l' altr' jeri, e non fu cosa sciocca,
Tender sopra una siepe un pastorello
Un suo balestro, e subito chi tocca
Sottoposto ad un filo un suo fuscello,
S' apre il balestro furioso e scocca,
E prende il piè dell' aggravante uccello:
Con quest' esempio ho pensat' io di fare
Una mia rete, e costor due pigliare.

XXXIII.

La farò fine fine, e tanto fine,
Che stendendola poi tra le lenzuola,
Bench' elle sian di bisso e bambagine,
Non si vedrà pur una maglia sola,
E quando vi porrà le sue divine
Membra del Tonator la Dea figliuola,
Sarà disposta e congegnata in modo
Ch' ella non sentirà nè fil, nè nodo.

XXXIV.

Anzi se pure a caso ella soletta
Si venisse a corcar ne' lini stesi,
Io che sopra di me spesso l' ho retta,
E per appunto so quant' ella pesi,
Acconcerò la ruota e la molletta
Che non iscocchi agli ordinari pesi,
Nè la mogliera mia senta il mio dolo,
Nè si serri la ragna a un tordo solo.

XXXV.

Ma se col drudo suo, mentr' ella crede
Ch' io fabbrichi treppiè, palette e molli,
La sciagurata a rompermi la fede
Si stenderà sopra le piume molli,
Scoccherà la mia rete alle due prede
Subito che il poltrone il becco immolli:
Ma qual becco di lui col pensier mio
Figurando mi vò? becco son io.

XXXVI.

E seguitava ancor più oltre a dire
Quello zoppo geloso i pensier sui,
Quand' io gli ruppi il pronto suo seguire
Crollando il capo e sorridendo a lui.
Ond' egli: adunque e che vuò tu inferire?
Che tu se' stolto a palesare altrui,
Gli rispond' io, le tue vergogne, il farle
Nóte è sciocchezza, ed è virtù celarle.

XXXVII.

Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia
Che far si possa, aver le corna in petto,
E condursele in fronte, acciocchè sia
Manifesto a ciascuno il suo difetto;
Nel ciel poi forse ell' è galanteria,
A voi, Signori Dei, me ne rimetto,
E vengo a quel che tu dicesti prima
Del ferro da temprar con la tua lima.

XXXVIII.

Che tu non pensi qui cerro, nè faggio,
Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna;
Che rompe al Borea il gelido viaggio
Questa selva sublime, antica e bruna,
Onde conserva un sempiterno maggio
All'imo piano, ov' ogni ben s'aduna,
E 'l soverchio rigor tutto s' esclude
Dalla Città, che in se due cerchi chiude.

XXXIX.

Nè pur senza ritegno e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone
Spelazzerebbe il duro cuoio all' Orso,
Ch' abita la propinqua regione,
Ma giungerebbe il procelloso corso
Perfin oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch' è fra l' Ombrone e l' Arno
Poscia arerebbe ogni bifolco indarno.

XL.

Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all' interposto piano,
E vedrai quante viti e quante spiche
Sono cibo e bevanda al germe umano,
E tutte quante, inutili fatiche,
Foran potate e seminate in vano,
Se questa selva all' agghiacciato vento
Non rendesse il soffiar temprato e lento.

XLI.

Nè pur la terra allo spirante gelo
Renderia scarsa i debiti alimenti,
Ma vieppiù freddo e 'ngiurioso il cielo,
Pien di malvagie qualitadi algenti,
Quest' umano caduco e fragil velo
Lacererebbe alle sommesse genti,
E più brevi e più debili e più frali
Foran le vite ai miseri mortali.

XLII.

No, no, se la natura ha provveduto
Di quest' antico e solitario bosco
Per difesa immutabile ed aiuto
Di frondoso riparo all' aer Tosco,
Nè mai baldanza ha per l' addietro avuto
D' entrar bipenne a diradargli il fosco,
Nemmen or l' abbia, e pria mi squarti il boja,
Ch' io tenga mano a disertar Pistoja.

XLIII.

Vulcano a questo dir le ciglia increspa,
E 'l guardo a terra scorrucciato abbassa,
E mormora tra se come la vespa,
Che va girando intorno all' uva passa,
E la risposta borbottando incespa,
Cui non curando proferir mi lassa,
E se ne va con la tagliente scure
Tra quell' ombre de' faggi antiche e scure.

XLIV.

E dicendo tra se; chi teme il vento
Serri ben le finestre e l' impannate;
Percuote un faggio e ne risuonan cento;
Che le braccia non ha punto intarlate.
Olà, fermo, dich' io, che 'l fuoco è spento,
E lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con una. Allor Vulcano
Si volge a me con quella scure in mano.

XLV.

Ed io, che di vent' anni, o così intorno,
Era gagliardo e 'n su la gamba lesto,
E sapeva le vie tra 'l faggio e l' orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto,
Nelle valli discendo e 'n su ritorno
Passando via di quel poggetto in questo,
Eppur mi segue e supera ogn' intoppo,
Dovunque io vo, quel maladetto Zoppo,

XLVI.

Canchero, tra di me talor dicea,
Quant' io poteva più sempre correndo,
O che zoppi son questi? o se gli avea
Le gambe intere! e seguo pur fuggendo,
E indietro ad or ad or mi rivolgea
A riguardar s' alcun vantaggio io prendo,
Perchè 'l fiato mi cresce, e 'l vigor manca,
L' altrui piè non si allenta, e 'l mio si stanca.

XLVII.

E se non che una volta a mia ventura
Un zoccolo, ch' ei porta al piè sinestro,
E gli mantien diritta la figura
Sostenendolo in alto eguale al destro,
Gli uscì di netto, e se gl' invola e fura,
E la gamba piegò come un balestro,
Giunto m' avria, perchè anelante e stracco
Io mostrava la lingua come un bracco.

XLVIII.

Ma poichè fu quel zoccolo perduto,
D' avermi ogni speranza a lui si toglie;
Allor quel Zoppo (e gli direi cornuto,
Ma vo' portar rispetto alla sua moglie)
Poich' al fine arrivar non m' ha potuto,
Tirami della scure, e non mi coglie,
E più basso che 'l colpo era due dita,
Buona notte, la festa era finita.

XLIX.

Pigliomi quella scure e via con essa
Batto il calcagno e m' allontano tanto,
Ch' ei si dispera a seguitarmi e cessa.
Mi fermo io poscia e lo deludo intanto,
Mostrogli la sua scure, e con la stessa
Del suo lento seguir mi glorio e vanto.
Più non dimora il Dio Magnano, e parte
Dal colle e scende alla più bassa parte.

L.

Dove poi quel che gli avvenisse, e come
Quinci tornasse a disertar la selva
Col fuoco ardendo le ramose chiome
Del monte che mai più non si rinselva,
E com' ei del carbon poscia le some
Portar facesse a innamorata belva,
Con cui tenuto ha pratiche segrete,
Vent' anni a fabbricar quella sua rete:

LI.

Varia è la storia e dilettosa, e quando
Ti piaccia udirla, io la dirò; ma prima
Convien ch' io mi ristringa a te contando
D'Amor che i petti altrui trafigge e lima.
Amor pochi dì dopo, un giorno errando,
Quindi per una valle opaca ed ima
Ritenne al fine affaticato il passo,
E si mise a seder sopra d' un sasso.

LII.

Posa l' arco sull' erba e la faretra
Delle saette sue disgrava e vota,
E poscia or uno stral sopra una pietra,
Or preme un altro, e le lor punte arruota,
Stride la cote, e se ne scaglia e spetra
Troppo ad auro sì fin ruvida rota,
E le lor punte e le taglienti prode
In cambio d' affilar, consuma e rode.

LIII.

Io 'l vidi, e bene alle sue ricche piume
Di color mille, ond' ei le spalle ingombra,
Ed a quel chiaro suo splendore e lume,
Che frange anco lontan le nubi e l' ombra,
Conobbi lui per quel benigno Nume,
Che di soavità gli animi ingombra,
Per quello Dio trionfator de' cuori
Sul carro delle gioie e de' dolori.

LIV.

E temendo fra me non forse a sdegno
Prendesse il mio scoprir gli affari sui,
Dubitoso tra l' ombre il piè ritegno,
Nè prendo ardir d' approssimarmi a lui,
Quand' ei mi scuopre, e con la man fa segno
Ch' io m' avvicini; obbediente io fui:
Ed egli: hacci, pastor, più molle cote
Tra queste valli, ov' io gli strali arruote?

LV.

Io 'l guardo in volto, e tra l' avvolta benda
Mirando agli occhi suoi lieti spiragli,
O, dico, Amor, tu averai ben faccenda,
Se quinci oltre vorrai tutti arrotagli;
E poi qualche pietà di noi ti prenda,
Vuoci tu fare i petti, come vagli?
Fora, pungi e rifora, ardi e ricuoci,
Omai fien buoni a crivellar le noci.

LVI.

Sorride Amore, e dice: A me per certo
Bisogna dir che tu sii buon compagno,
E per farti piacer donna di merto
Fareti amar, di chiaro affetto e magno;
Ma con nessuna, a dirtelo scoperto,
E sia pur chi si vuol, non c' è guadagno;
Però dammi, Pastor, se puoi, contezza
D' alcuna pietra di minore asprezza.

LVII.

Ed io: Tutte son dure: ho ben fors' io
Ferro che ti potrà senz' altro sasso
Gli strali assottigliare: ed a quel Dio
Porgo la scure in atto umile e basso.
Amor la prende, e poichè 'l velo aprìo,
Che romper suole alla veduta il passo,
Stupido l' artificio ammira, e chiede,
Chi fece la bipenne e chi la diede.

LVIII.

Ed io del vero ogni minuta parte
Gli disascondo. Ei mi commenda e loda,
Ch' io cader non lasciassi a terra sparte
L' antiche piante, ond' Aquilon s' annoda:
Di prender poi la bella madre e Marte
Quel Zoppo reo con la nascosa froda
Non gli riuscirà, ridendo ei dice,
Che avvisata farò la genitrice.

LIX.

Venere allor: tant' avess' ei mai fiato,
Quanto detto me n' ha parola alcuna;
Che quel vecchio bavoso affumicato
Non m' avria fatto in ciel mostrar la luna.
Taccone allor: voi dunque generato
L' avete? Iddio vi dia buona fortuna,
Che questo garzoncel, se vien per vita,
È per fare una buona riuscita.

LX.

E voi Venere siete, e siete quella,
Che i raggi d' oro innanzi al dì saetta?
Io non vi conoscea, ridente stella,
Ch' io mi sarei cavato la berretta,
Quando veniste alla mia fosca cella,
Nè voi m' avreste fatto una civetta,
Ma voi diceste esser Marghera; oimei
Dunque carote ficcano gli Dei?

LXI.

Sì sì, Marghera addio, Marghera addio,
Quella che sta da Siena, e fa l' ostessa;
Oh correrebbe ognuno al parer mio
Tosto ch' avessi voi la frasca messa;
Ma veramente un gran balordo er' io,
Ch' avete cera d' una Principessa.
Chiede Venere allor: dimmi, Pastore,
Quanto temp' è che tu vedesti Amore?

LXII.

Ed egli: e' sonó omai presso a vent' anni,
Nè poi per tempo alcun, m'è rapparito,
D' allora in qua gli avrete fatto i panni,
E 'l dovete oggimai mandar vestito.
Basta, allor Citerea, spiegando i vanni
Dianzi del grembo mio se n' è fuggito;
Ma tu di grazia (e piglia lui per mano)
Dimmi tutta la storia di Vulcano.

Fine del Canto Quarto.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Va Ciprigna all' ostel d' un Negromante,
Che i Diavoli venir fa di lontano,
Perchè gli scopra, ove Amor fugga errante,
Ma quegli all' arti sue ricorre in vano.
Narra poi, come già fra quelle piante
Iride scese a consolar Vulcano,
Mostrando a lui, ch' aver fiamme possenti
Ogn' or potria dalle propinque genti.

I.

TACCONE al brancicar di quella mano,
Che vincea di candor la neve intatta;
Toccami, dice, Dea, toccami piano,
Ch' io son della natura della gatta,
Che si risente e si ralunga al piano,
Chi pulisce la schiena e 'l capo gratta,
E con dolci accoglienze e miagolate,
S' accosta e frega e dà delle capate.

II.

Dice Venere allor: dimmi da senno,
Che seguì poi del mio Consorte, e quanto
Dimorò quì, pria che tornasse in Lenno
A disertar le belle selve intanto?
Come i carboni a mio disnor si fenno,
Chi gli portò per sentier vario e tanto,
Qual fera e qual amor bestiale impuro
Delle vergogne mie ministre furo?

III.

Taccon risponde: un mezzo miglio al basso
Abita quinci in una sua capanna
Edificata sopra un duro sasso,
Paglia i tegoli sono, e 'l muro canna,
Un uom, che con la riga e col compasso
Guarda sempre nel ciel se piove manna,
Archipenzoli adopra e stili e squadre,
E misura le stelle a braccia quadre.

IV.

Costui non pur saprà contarti appunto
Ciò che Vulcano in queste bande ha fatto;
Ma del figliuolo tuo da te disgiunto
Diratti ancor, dove si sia rimpiatto;
Tu 'l vedrai, Citerea, sudicio ed unto,
E sembra anco talor balordo e matto,
Perch' egli studia, e come gli ha studiato,
Subito il tutto s' è dimenticato.

V.

E dice: così fanno i savi tutti,
Ch' han piccola memoria e grand' ingegno.
Costui l' erbe conosce, i fiori e i frutti,
E sa dir di ciascuno il contrassegno:
Ma, quel che è peggio, dai paesi brutti
Chiama i Diavoli neri al nostro regno,
E gli costringe col suo favellare
Dentro l' ampolle, e ve li fa crepare.

VI.

Non più, Venere allor, menami a lui.
Taccon la scorge, e giungono all' ostello:
Ed ecco incontro a loro esce colui,
Che comanda a Ghiandusse, a Farfarello.
La barba sino a cintola a costui
Cade ricciuta e di color morello,
Grande è la chioma sua, folta e romita,
Ed ha lunghe le ciglia quattro dita.

VII.

Una zimarra di color bertino,
Che dell' estati avea più di ventotto,
Ritinta a lungo andar in cremisino
Dal sudiciume, che traspar di sotto,
Sopra 'l petto l' affibbia un nottolino,
Che passa fuor per un occhiello rotto,
E glie la cinge all' uno e all' altro fianco
Una coreggia di sugatto bianco.

VIII.

Porta sopra la testa un cappell' unto
Ravvolto intorno d' uno sciugatoio,
In gamba, e poco omai tengono il punto,
Certe racconce sue calze di cuoio,
Le scarpe un anno fa stavano appunto,
Or entran larghe e senza calzatoio,
E su 'l fiocco del piede una cordella
Rannoda questa, un verde salcio quella.

IX.

Di caratteri Arabici e Caldei
Ha disegnato un suo bastone in mano,
E quando egli lo scuote, a sei a sei
I Diavoli venir fa di lontano,
Alla pedona gl' infimi e plebei,
E chi stracco è di lor cammina piano,
I nobili a cavallo, ed hanno sotto
Rozze, che sempre mai vanno di trotto.

X.

Venere in arrivar chiede a Taccone:
Dimmi, come s' appella il Negromante?
Ed egli: è il nome suo mastro Barbone,
Ed è della famiglia del Morgante.
Ma già l' incantator posa il bastone,
Vista la bella Dea venirsi avante,
China la testa in giù con riverenza,
E le fa quant' ei può grata accoglienza.

XI.

Poi dice: il tuo venir ho già previsto
Con l' almanacco mio molt' e molt' anni,
O bella Dea, che in piacer vario e misto
Condisci il duol degli amorosi affanni.
Tu se' colei, ch' entrar nel mare ho visto
Seguendo il sole, e non bagnarsi i panni,
E risorgerne poi prima che n' esca,
La bianca Aurora, asciutta com' un' esca.

XII.

Chiara luce d' Amor, ma questi pregi
Son nulla a paragon di quei diletti,
Onde lusinghi tu dei sommi Regi
E de' più bassi mascalzoni i petti;
Quanto per l' avvenir fia ch' io mi pregi,
Che tu venisti a questi nostri tetti!
E me ne vo' far io, sì me ne giova,
Per la memoria una zimarra nuova.

XIII.

Ma s' io previdi il tuo venire, o Dea,
Non so poi la cagion che qui ti muove,
Che l' astrolabio mio non la dicea,
Nè me la dichiarar Marte, nè Giove.
E così detto, innanzi a lei facea
Barbone, e tutto s' agita e commuove
Con atto d' umiltade e di creanza,
Che molta, a dire il ver, non glie n' avanza.

XIV.

Venere allor le tumidette rose,
Ond' ella i labbri suoi tinge e colora,
Su le candide perle preziose,
Ch' ella scopre e nasconde ad ora ad ora,
Rivolgendo a colui così rispose:
Io cerco Amore, e nol trovando ancora,
Che da me s'è fuggito, a voi ne vegno
Per discoprirne alcun vestigio, o segno.

XV.

Gettate l'arte, e se per voi m'accade
Di penetrar dov' ei s' asconde e ficca,
Ve ne darà mia liberalitade
Guiderdon copioso e mercè ricca;
A voi da lontanissime contrade
Sempre verrà chi per Amor s'impicca
A portar le cavezze in nodi avvolte,
E con pelli non nate, ossa insepolte.

XVI.

Barbone allora: assai mercede, o Diva,
Sarà farvi contenta, e più non chieggio,
E veder si potrà nell' acqua viva
Dov' Amor tenga il suo celato seggio;
Ma bisogna trovar fanciulla schiva,
Che non facesse mai nè mal, nè peggio,
Ed io, Signora mia, sien belle, o brutte,
Sempre le trovo manimesse tutte.

XVII.

Dal fin di Luglio al cominciar di Giugno
L' altr' anno io ne provai più di ventotto,
Fa ciascuna del latte, s'io la mugno,
Ciascuna al paragon mi manca sotto,
Gran cosa certo, e non son alte un pugno,
E tutte hanno allentato, se non rotto;
Così non mi val più vetro, o guastada,
E bisogna ch'io pigli un' altra strada.

XVIII.

Prende lo staccio, e 'n bilico lo mette,
E l'acconcia volubile e leggiero,
E pone al luogo lor le forbicette,
E chiama Farfarello e Graffinero,
Chiamali delle volte più di sette,
Ch' egli avean per allora altro pensiero;
Dice in collera allor mastro Barbone:
Bisogna che io adoperi il bastone.

XIX.

Questa canaglia ha preso per avvezzo
Di dir che hanno bisogno d' orinare,
E dimandan licenza, e stanno un pezzo
Prima che si risolvino a tornare.
Graffiacante lasciai di pugno mezzo
L' altr' jer, tanto mel messi a gastigare,
Ma da quì innanzi questi ribaldoni
Vo' che tutti si piscin ne' calzoni.

XX.

Taccone, oh buon per te, dice, maestro,
Se i Diavoli orinassero acqua rosa,
Ben ti consiglierei di fare un destro
Da lato a questa tua magion cannosa.
Ma Venere, ch' avea teso il balestro
Dell' intenta sua voglia e curiosa,
Fa che taccia il pastore, e il Negromante
Che non badi alle burle, e tiri innante.

XXI.

Ond' ei si volge obbediente allotta
Verso lo staccio da trovar le cose,
E rigrida e rimormora e borbotta
Con parole possenti e imperiose;
Ma pur nessun della tartarea frotta
Ai feroci scongiuri anco rispose;
Venite irchi, dic' egli, irchi con l' effe;
Ridon gli spirti e se ne fanno beffe.

XXII.

Or dovete pensar, senza ch' io 'l dica,
La gran confusione in cui rimagna,
Riuscendo a suo scorno ogni fatica
Dinanzi a quella Dea possente e magna:
Vorrebbe anzi trovarsi infra l' ortica
A gambe ignude, e se ne adira e lagna.
Venere allor, che n' ha compassione,
Piano, dice, pian pian, mastro Barbone.

XXIII.

Rasciugatevi un po' con quel benduccio,
Che voi sudate minuto minuto,
Temperate la collera e 'l corruccio,
E tu nostro Taccon prestali aiuto.
Ed ei gli pone in capo un suo cappuccio
Morbido come fusse di velluto,
E par con esso appunto il Negromante,
Qual si dipigne messer Cino, o Dante.

XXIV.

Lo rasciuga il Pastor con diligenza,
Come fa a chi lo paga il buon barbiere.
Barbon si volge e dice: con licenza;
Perchè gli è stracco, e mettesi a sedere.
Venere allor: debb' io partirmi senza
Indizio alcun del mio figliuolo avere?
No, dice il Mago, io terrò bene il vanto,
Ma lascia pria, ch' io mi riposi alquanto.

XXV.

Non è, come si crede il volgo ignaro,
Leggiera cosa a scongiurar demoni,
Non è grattare il cacio, e denso o raro
Spargerlo poscia sopra i maccheroni:
Son quarant' anni che quest' arte imparo
Da maestri perfetti e libri buoni,
E quanto più delle dottrine sue
Fo sperienza, e più riesco un bue.

XXVI.

Ma non ti dubitar, che fra mezz' ora
Leverassi la Luna in Oriente,
Ed io disegnerò 'l mio cerchio allora
Che 'l primo lume all' arte mia consente;
Che infin ch' ella non è dell' onde fuora,
A me non bada e 'l mio chiamar non sente,
Nè può sentir pria che levata e scossa;
Che 'l tumido Ocean l' udito ingrossa.

XXVII.

Venere si contenta, e sopra l' erba
S' asside anch' essa ad aspettar la Luna,
E pur con la speranza disacerba
Quel pungente desio che 'l cor le impruna.
Poi dice: infin che l' Ocean ci serba
La luce della notte umida e bruna,
Dimmi, se tu lo sai, come s' ardesse
Vulcano qui l' antiche piante e spesse.

XXVIII.

Ed egli incominciò: sempre dinanzi
Alla capanna mia Diavoli stanno,
Come ruttando i brachettoni lanzi
Alle gran porte le lor guardie fanno:
Parte la notte e 'l dì vo' che qui stanzi,
Parte ad arbitrio lor vengono e vanno
Invisibili tutti, e qui vicino
Giocano a toccadiglio, o sbaraglino.

XXIX.

Ed io, perchè mi rompono la testa
Con quel gridar quaderno, o sei, cinque asso,
Gli mando a far la spia per la foresta
Sotto pretesto di mandargli a spasso;
E mi disser già già: Vulcano in questa
Valle sta sospirando a capo basso,
E con la fronte tutta rabbuffata,
Ch' un pastor gli ha tirato una sassata.

XXX.

Taccone allor, quasi stallone ardente
D' amoroso calor per l'ampie ville,
Ch' anitrir lieta e non lontana sente
Giumenta amata infra mill' altre e mille,
Tutto si ringalluzza immantinente,
E dice al Negromante: *Ego sum ille*,
Son io, che provar feci in questo loco
La virtù delle pietre al Dio del foco.

XXXI.

Basta, soggiunge il Negromante, offeso
Da te dunque Vulcano in queste bande
D' ira vendicatrice il petto acceso,
Sospir d' intorno affumicati spande,
E in terra vuol, non più nell' aria steso,
Delle castagne il palco e delle ghiande,
E che per altra via l' uom si procacci
Di pascer porci, e far de' castagnacci.

XXXII.

In ogni modo ei vuol quassù tagliare
Castagni e cerri e farne del carbone,
Però si ferma e mettesi a pregare,
La genitrice sua bella Giunone,
Che lo soccorra, e di sue pene amare
Dispongasi ad aver compassione,
Che non torrà mai più rossi nè neri
Nè calze nè giubbon da' rigattieri.

XXXIII.

Volan le sue preghiere, ove la Dea
A gonfiar certe nuvole in levante
Stava ponzando, e porger le volea
Al corrier procelloso Euro volante;
Ma per non le guastare, ella dicea,
Vattene a mezza posta, o di portante,
Ch' io non mi curo, o mio diletto vento,
Se non che tu le porti a salvamento.

XXXIV.

In questo mentre ella sentendo il figlio,
Che si dispera, a se l'ancella chiama,
Iride, di color verde e vermiglio,
Messaggiera vestita e nobil dama,
Bella, ma sempre ha lacrimoso il ciglio,
E sparge anco di se non buona fama,
Ch' umida di natura, ancora ai Soli,
Non ch' alle Lune, eternamente coli.

XXXV.

Alla padrona ubbidiente e presta
Iride viene, e poi dal ciel discende,
Dove questa salvatica foresta
Con le frondi dal Sole il suol difende,
E giunta ove Vulcan posa la testa
Su 'l braccio manco, e pensieroso pende,
E con la destra i peli della barba
Per ira ad or' ad or frange e dibarba.

XXXVI.

La Messaggiera in arrivar, buon giorno,
Li dice: ed egli il grave ciglio innalza,
E la conosce al crin di verde adorno,
Ed al rosso color, che il piè le calza;
E dice a lei: che fate voi qui intorno,
E chi vi manda in questa scura balza?
La mamma vostra, che gran ben vi vuole,
E sentì di lassù vostre parole.

XXXVII.

La vostra passion dolente, e strana
Compartisce anco a lei pena e dolore,
E vi volea mandar dalla sovrana
Sua regione in questo basso orrore
Un' insalata di fior di borrana,
Che giova molto a rallegrare il core,
Ma dubitò, che vi facesse male
Per l'aceto che v' entra e per lo sale.

XXXVIII.

Risponde il Zoppo: alla malinconia,
Che m' ange il petto, altro rimedio chieggio:
Vorrei far quì per la fucina mia
Carbone eletto, e buona selva io veggio;
Ma s' io la taglio, con discortesia
Vengono a minacciarmi e farmi peggio
Le genti ingiuriose e mal create,
E me ne caccian via con le sassate.

XXXIX.

Or' io, che mi par pure una vergogna,
Se produssero me Giove e Giunone,
Ch' io non abbia a poter, se mi bisogna,
Tagliar le legna in questa regione,
E un uomo, un pastorello, una carogna
Mi venga ad uccellar come un babbione,
Crepo di stizza, e vorrei pur cavarmi
Qualche capriccio anch' io, ma non port' armi.

XL.

L' Iride allor risponde: oh sì par bene,
Che tu se' di que' Dei fatti all' antica,
Che ti rinfiammi, e collera ti viene,
Se ti passa fra i piedi una formica.
Pastorello mortal, che fra le vene
Due dì l' anima sua tiene a fatica,
Coi borzacchini e la casacca bigia,
Avrà poter di metterti in valigia?

XLI.

Troppo il farne vendetta è bassa cura,
Troppo sconviensi ad un figliuol di Giove,
A quel Dio che nell' acque il ferro indura,
Quando fa le corazze a tutte prove,
E 'l peso altrui comparte e la misura
Con fabbricar delle stadere nuove;
Lascia tai brighe, e fa che si conosca,
Che 'l leon non combatte con la mosca.

XLII.

Pur se tu vuoi di queste selve intorno
Far del carbone, a che tagliar le piante?
Senz' oprar ferro, e dover poi ritorno
Far con le fiamme in varie guise e tante,
Ardi l'elce e la quercia, abbrucia l'orno,
E non voler per lungo calle errante
Con l'incendio e col ferro in questo suolo
Far tu quel che può fare il fuoco solo.

XLIII.

Ma forse hai tu desio d'affaticarti
Con la bipenne per questo paese,
Per poterci sudare e liberarti
Con l'esercizio tuo dal malfrancese?
Se questo è vero, io non vo' biasimarti,
Ma prima ogni mattina per un mese,
Dice il medico Apollo, che si piglia
Un cartoccetto di salsa pariglia.

XLIV.

Vulcan risponde: tu mi pari stolta,
Dicalo Citerea, se il suo marito
Di questo mal, fuor che la prima volta,
Tutte l'altre dappoi sempre è guarito,
E sol quando la Luna dà la volta,
Qualche scarezzo suo vien risentito,
Cosa leggiera e che non monta troppo,
Così pur potess' io guarir del zoppo.

XLV.

Ma torniamo a proposito, tu credi
Che senza adoperar pennato o scure
Poss' arder io queste fronzute sedi
D'alteri faggi e d'elci antiche e dure:
Bene, madonna mia; ma tu non vedi,
Ch' io non ho fuoco, e queste creature,
Perch' io non guasti un minimo fuscello,
Non mi darian col pegno un zolfanello?

XLVI.

Anzi dato sia pur, ma non concesso,
Ch' io trovassi fucile e pietra ed esca,
Come vuoi tu che d' abbruciare appresso
Nè castagno nè quercia a me riesca?
Che 'l bosco in questi colli orrido e spesso
Mesce la folta chioma, umida e fresca,
E chi soffia, madonna, in legno verde
Tra boccate di fumo il fiato perde.

XLVII.

Risponde allor la messaggiera accorta:
Tu debbi esser novello in queste bande,
Fiamma che non s' estingue e non s' ammorta
La propinqua città nutrisce e spande,
E chi s' appressa il vivo incendio porta
Nel seno eterno, e sia fanciullo, o grande,
Nè spira aura dal sen per questi campi
Nessuno abitator, che non avvampi.

XLVIII.

Come di state alla prim' ombra vanno
Lucciole erranti, e nell' aprir dell' ale
L' occulto incendio lor palese fanno,
Che nel petto a ciascuna arde immortale;
Così gli abitator (ma tutto l' anno)
Portanlo in seno: or tu, se te ne cale,
Vanne e 'l prendi da loro, e che lo spegna
Non temer poscia umidità di legna.

XLIX.

Stupido il torto Dio con questi accenti
Risponde: io che rettor, come tu sai,
Son delle fiamme, il mondo e gli elementi
E i lor mescugli ho pur cercato assai,
E fochi inestinguibili ed ardenti,
Come quei che tu dì, non vidi mai,
Però pens' io, nè importerà già poco,
D' aprir la mia bottega in questo loco.

L.

Di Lenno porterò lime e martelli,
E coi Ciclopi miei questo paese
Abiterò col far de' chiavistelli,
O delle zappe a foco Pistoiese.
Ci è buona l'aria, e son gl'ingegni belli,
E buon pane e buon vino e buone spese,
Nè duopo fia per la fucina oscura
Mantice alzar, se questo foco dura.

LI.

Tu 'l potrai far, se durerà 'l talento,
Risponde Iride a lui, ma se una volta
Ti schizza una favilla intorno al mento,
E ti si ficca in quella barba folta,
Quel foco poi, ch' esser non può mai spento,
Fra quei peli scorrendo a briglia sciolta
Arderà troppo, e fia spogliata e menna
D'ogni ben suo questa tua selva Ardenna.

LII.

Conchiude il Zoppo esser migliore assai
L'Isola sua che la Città vicina,
Ma rivoltosi a lei: dimmi, se 'l sai,
Iride azzurreggiante oltramarina,
Da quai scintille e da quai vivi rai
Vennesi a suscitar fiamma sì fina,
Che nulla umidità di verde fronda
Contro a lei possa, e non l'estingua l'onda?

LIII.

A sì fatta dimanda ecco se stessa
Viene a raccor la messaggiera, e dice:
Gran tempo fu con gelid' ombra e spessa
L'ampia terra mortale ed infelice,
Perchè il foco del ciel non ci si appressa,
Onde sentir quaggiù caldo non lice,
Così miseramente ai corpi umani
Si seccavan di freddo e piedi e mani.

LIV.

Quando per rimediare a tanto male
Un certo Prometeo d' ingegno acuto
Pensa e ripensa, e perchè gli è mortale,
Pallade appella, e le dimanda aiuto.
Da lei condotto, al quarto cielo ei sale,
E con le dita sue molli di sputo
Smoccola al Sole una candela, e fura
Tacitamente la smoccolatura.

LV.

E con essa all' ingiù, benchè lo scotti,
Torna ed accende in questa parte e 'n quella
Lucerne e lanternoni e candelotti,
E 'l freddo mondo a riscaldarsi appella.
Allora il Sole e gli altri Dei merlotti,
Ch' arder miran quaggiù la luce bella,
Dubitan che più vago e più giocondo
Del zaffiro del ciel riesca il mondo.

LVI.

E mandaron quaggiù con un brocchetto,
Come questi dall' olio, o dall' aceto,
Una Diva gentil di vago aspetto,
Umil di guardo, e d' atto onesto e lieto;
E costei tenea chiusi in quel vasetto
Sigillato per tutto e ben segreto,
Pesti, lebbre, dolor, febbri e malanni,
Cancheri, angustie, oppressioni, affanni.

LVII.

Avea nome costei monna Pandora,
E nel mezzo del mondo il vaso aprì,
E ciascun male immantinente fuora
Del vasello infelice all' aria uscì:
Ma più di tutti abominoso allora
Comparve un mostro, e s' appellò Sall
Già dalle genti, e con la sola vista
La terra e 'l mar discolorando attrista.

LVIII.

Corre con sette corna orrendo e fosco
Contaminando la terrena massa,
Raro per selva, o per solingo bosco,
Per le folte città sovente passa,
Sparge affanno, dolor, lacrime e tosco,
E vestigi di morte a tergo lassa,
Giunge a Pistoia, e le sue genti infiamma
Della sua trista e velenosa fiamma.

LIX.

Del medesimo ardor ben mille e mille
Città scorrendo il fiero mostro accese,
Ma qui l'abominevoli faville
Feron più danno al popol Pistolese
Per la sua nobiltà, come in pupille
D'occhi più molto assai nuocon l'offese.
E qui l'Iride tace; al basso scende
Vulcano, e da Pistoia il foco prende.

LX.

Fanne carbone, e carica più volte,
Quinci mandò dall'Apennino a Lenno
Una Scimia sua cara, ond'ha raccolte
Fiamme amorose, e le vuol ben da senno.
Sdrucciolò spesso, e per le vie stravolte
Cadd'ella sì, ma perchè aveva senno,
Dava in terra di dietro, e ne rimase
Con le natiche sue pulite e rase.

LXI.

Cosa che dicon poi che molto piacque
Al Dio Vulcano: e qui l'Incantatore
Facendo fine alla sua storia tacque,
E l'udì volentier la Dea d'Amore.
Ma poichè i prati abbeverato han l'acque
Tanto che basta, io chiuderò l'umore,
Per innacquar nell'altro Canto i cavoli,
E gastigar con quel Barbone i diavoli.

Fine del Canto Quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

A Luna tonda il rigido Barbone
Chiama di spirti oscuro nembo e spesso,
E Morfeo duce lor fatto prigione
Per gravi indizj alla tortura è messo:
Notaio criminal poscia Taccone
Scrive l'esame, e formasi il processo;
Confessa alfin Morfeo, che l'altra notte
Avea trovato Amore in certe grotte.

I.

Vorrei, Bronzino, (e lo puoi far tu solo
Tra quanti mai rimescolar colori,
Tu che sai figurar la gioia e 'l duolo
E le nascose passion de' cuori)
Vorrei, che 'l tempo e 'l suo fugace volo
Diversamente dagli altri pittori
Tu disegnassi con nuova maniera,
Uscendo fuor della volgare schiera.

II.

Vecchio nol figurar, che nell' aprire
Gli occhi a mirar dell' alma luce i rai
Subito muore, e non si può ben dire,
Ch' ei viva pur, non ch' egli invecchi mai,
Ma rivolto i bei lumi all' avvenire,
Moribondo bambino il fingerai,
Che da se stesso al suo natal consunto
Perisca, e sol ce ne rimanga un punto.

III.

Nel nascere e morir con tanta fretta,
Fingi ch' ei chiami ad alta voce e gridi:
Mortali il correr mio nessuno aspetta,
Nessun di voi nel mio tardar si fidi.
Non si può ritener tempo, o saetta,
Volano irreparabili omicidi:
E lui fingendo al volgo ignaro e lento
Mostra quel fuggitivo suo momento.

IV.

Quel momento opportuno, il cui tralasso
Perde ogni sorte, e chi non ben l' attende
Anticipando il frettoloso passo,
L' opera indarno affaticando spende.
Tal fu l' Incantator confuso e lasso,
Mentre la bianca Luna anco non splende,
Che poi levata, ei dimostrò ben l' arte
Alla fanciulla del superbo Marte.

V.

Venere poi, che raffreddato il vede
Nelle sue furie, e 'l suo sudore asciutto,
E 'l Sol fuggendo alla sorella cede
L' azzurro campo, e glie l' indora tutto,
Col riposato Incantatore in piede
Si leva, e chiede a lui vedere il frutto
Del libro antico e dell' usata verga,
Pria che l' argenteo lume in mar s' immerga.

VI.

Guarda la Luna, e vede che l' è tonda
  Mastro Barbone, e dice: o buono, o buono,
  Così la volev' io, nè che s' asconda
  Per tutta notte in alcun dubbio sono;
  Ora è buona stagion, che mi risponda
  L' Inferno e Belzebù, s' io li ragiono,
  Or' è 'l tempo, su meco arditi e franchi,
  Da scongiurar Demoni e pigliar granchi.

VII.

E così detto, in sull' asciutta arena
  Disegna un giro suo largo sei braccia,
  E chiama nel segnar la Luna piena,
  Che favorir l' incanto suo le piaccia,
  E chiama lei quand' ella i bracchi mena
  Per le campagne, e gli discioglie in caccia,
  E quando ella rimau nel cieco regno
  Per un boccon di melagrana in pegno.

VIII.

E chiama il Dio, che di due bisce porta
  Lo scettro avvolto, e quella Stella poi,
  Che dell' ombra, e del dì lucida scorta
  Folgoreggia rotando i raggi suoi,
  E par che colassù sia mezza morta,
  E di correre il ciel schiva s' annoi,
  Che la beltà, che la mantiene accesa,
  Dalla terza sua spera è in terra scesa.

IX.

Dice Venere allor: non dubitate,
  Che quel mio lume a vostro pro non arda,
  Se voi volessi ben delle frittate
  Cuocere, o far bollir della mostarda,
  Farò io che lampeggi alle incantate
  Parole, e scoppi com' una bombarda.
  Allor dice il maestro: ho molto caro,
  Ch' ei risplenda ver noi benigno e chiaro.

X.

Che come il reubarbaro s'elegge
La collera a purgar, questo splendore
Fa molta operazione, e guida e regge
Egli le medicine dell'amore.
Dice Taccon: dee far tirar coregge.
Venere allor la lingua a quel pastore,
E 'l sentimento suo fetido e reo
Gli rompe, e gli rammenta il Galateo.

XI.

Orsù, dice Barbone, il nostro incanto
Non interromper tu con le tue baie,
Ch'io ti farò, se non t'affreni alquanto,
Prendere e portar via dalle ghiandaie.
Ed ei s'accheta e tirasi in un canto,
Pur come a forestier veltro ch'abbaie,
Se 'l padron viene, e in lui la mano abbassa,
Che questo teme, e quel fuggendo lassa.

XII.

Seguita il Mago, e 'l giro suo raggiunge
Di caratteri impresso e di figure
E si tien quanto può distante e lunge,
Ond'ei più si difenda e s'assicure,
Quando il diluvio sibilando giunge
Dell'empie e miserabili figure,
Poscia col manco piè pass'egli dentro,
E collocasi appunto in mezzo al centro.

XIII.

Madonna Citerea dalla man destra
Si pone, e vuol che quanto può s'appressi,
E Taccon bevitor dalla sinestra,
E dice poi: se alcun di voi vedessi
Venir qualche Demon con la balestra,
Stia saldo pur ne' suoi vestigi stessi,
Ch'egli han licenza di poter portarla,
Ma non già contro a noi di scaricarla.

XIV.

State pur fermi e non vi spaventate,
Non temete di roncole, o forchetti,
Nè di qua, nè di là v' approssimate
Al cerchio o per paure, o per sospetti,
Che quell' orride facce affumicate
Passar non ponno in questi miei ricetti,
E più saldo è 'l mio cerchio e più costante,
Che se fusse di bronzo, o di diamante.

XV.

Vedrete lor qual procelloso mare
Muover verso la terra orribil flutto,
E mostrar di voler con l' onde amare
Inghiottir tempestando il mondo tutto,
Ma 'l lito, ov' ei percuote, intanto appare
Stabile sempre e si conserva asciutto,
Che sono insuperabili le sponde
Da natura prefisse alle sals' onde.

XVI.

Venere dice allor: Maestro mio,
Fate pur voi, ch' io non avrò paura
Di qualunque Demonio acerbo e rio,
E son d' una magnanima natura.
Ma fermate di grazia, or che sent' io?
Cade forse la guazza alla pianura?
Ch' io sento qui fra l' uno e l' altro colle
La camicia dinanzi molle molle.

XVII.

Di grazia se ci fusse un po' di foco,
Fate ch' io mi rasciughi in cortesia,
Ch' io sento raffreddare a poco a poco
L' umido, ch' io non so che cosa sia.
Ferma, dice Barbon, ferma nel loco,
Non movete di qui, Signora mia,
Che se vien dallo 'nferno il Bacatone,
Viva viva v' inghiotte in un boccone.

XVIII.

E se foco bramate, or' or vedrete
E fumo e fiamma e fiaccole e lanterne,
E chiama ad alta voce: Ombre secrete,
Sollevatevi a me dall' ombre eterne.
Freme all' orribil suon Cocito e Lete,
Treman le spaziose atre caverne,
E lo squallor de' sotterranei campi
Le caligini sue spezza tra' lampi.

XIX.

Caronte allor che le parole sente,
Si rassetta la barba, e ponsi a bocca
Suo corno antico, ov' egli ha rotto un dente,
E l'orribile suon per l'ombre scocca,
Poi dice: o spirital dannata gente,
Non sentite Barbon? vada a chi tocca,
Negligenti non siate ai vostri uffici,
Nè tenete a disagio i nostri amici.

XX.

Corron gli spirti passeggieri al lido,
E 'l feroce agozzin gl' imbarca e passa,
E d'urli e voci un indistinto grido
Muove dalla discorde orribil massa,
L' un urta l'altro, e l'uno all'altro infido
Per antico livor le corna abbassa,
E qual morde, e qual cozza, e qual si carca
Or quinci, or quindi a travagliar la barca.

XXI.

Caronte or l'onda del sonante fiume,
Or gli spiriti rei col remo batte,
E gli rivolge, ov' al più puro lume
Le tenebre infernal caggion disfatte.
Allor più che mai brutto il sudiciume
Mostran le membra lor nere e mal fatte,
E corrono sbarcati, ove gli aduna
Mastro Barbone al lume della Luna.

XXII.

Ma qual mai rozzo dipintore, o quale
Pur discepolo suo, che gli alberelli
Gli sciacqua e gli pulisce col grembiale,
E gli netta e dilucida i pennelli,
Ritrarebbe sì brutti al naturale
Gli spiriti d'averno, a Dio rubelli,
Disegnando per gomito un ginocchio,
Per mento un ciglio, e per lo naso un occhio?

XXIII.

Qual ha muso di cane, e qual di toro,
Qual ceffo ha di porcello, e qual di gatto,
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo a righe, e quale a scacchi fatto,
Qual ha per occhio un incavato foro,
Qual di volpe, o di lupo ha il moto e l'atto,
Qual ha cispa; qual bava, e qual ha rogna,
E ciascun puzza come una carogna.

XXIV.

Corre la tetra abbominevol torma,
E dal cerchio affrenata oltre non passa,
E gridan tutti: omai, Barbon, c'informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa,
Che questi lumi che 'n sì bella forma
Splendono in cielo alla terrena massa,
Fan l'aria fredda, a noi troppo molesta,
Che siam gran parte deboli di testa.

XXV.

Questo portar sì gravi corna in fronte,
E quasi sempre andar senza cappello,
Muoverebbe catarro a Rodomonte,
Benchè fosse di ferro il suo cervello.
Barbone allor con le parole pronte
Comincia: O messer Diavoli io v'appello;
Perchè voi mi dichiate, ove sia gito
Amor, che dalla madre s'è fuggito.

XXVI.

L' un guarda l' altro a tal dimanda in volto,
E si ristringon tutti nelle spalle,
Chi giura per Plutone, io non l' ho tolto,
Chi per la forca da cavar le stalle,
E chi non sa, com' ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge ogni segnato calle,
E conchiudono tutti, che non l' hanno
Visto di corto, e dove sia non sanno.

XXVII.

Ahi manigoldi, allor grida Barbone,
Vedete come fan degl' ignoranti:
In somma non ci vuol compassione,
Voi siete un monte di furfanti.
Con le buone, maestro, con le buone,
Morfeo risponde capitan de' fanti,
Cioè sergente di due compagnie
Di sbirri tramezzati delle spie.

XXVIII.

Come vuoi tu, Barbon, dice il Demonio,
Che noi ti rendiam conto dell' Amore,
Che nè io, nè Brugnam, nè Calidonio
Possiam fermarci ove ne sia l' odore?
Chiamo Tantalo e Tizio in testimonio,
E Farfarello per mallevadore,
Che noi pur non sappiamo (e me n' incresce)
Dirti se questo Amor sia carne, o pesce.

XXIX.

Se tu ci domandassi dello sdegno,
Del canchero, dell' ira e della rabbia,
Ch' abitan giù nel tenebroso regno
Dell'Acheronte alla sulfurea sabbia,
Te li merrei (sia la mia fede in pegno)
Quand' io dovessi ben menargli in gabbia,
E fareteli qui senza zimbelli
Cantare in versi come filunguelli.

XXX.

Ma quest' Amor, bench' ei dispieghi il volo,
Ha le penne dal ciel, non dall' inferno,
E bench' ei sia cagion d' amaro duolo,
Quel duol non è siccome il nostro, eterno,
È però nelle viscere del suolo
Venir mai colaggiù non lo discerno,
Dove volano sol notturni augelli,
Barbagianni, civette e pipistrelli.

XXXI.

Oh, dice allor Barbone, indizi aperti
Di bugia son cotesti, onde s' oscura
Per te la verità, ma discoperti
Gli farò io; così promette e giura.
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto, e poscia alla tortura;
Che sì ch' io ne condanno più d' un paio?
Taccone or ponti giù, fammi il notaio.

XXXII.

Taccon risponde: obbediente io sono,
Ma dovete saper, ch' io scrivo adagio,
E 'l caratere mio non è poi buono,
E massime che qui stiamo a disagio.
Scrivi, che basterà, dic' egli, e 'n suono
Feroce impera a quello stuol malvagio,
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gli avesse armi, e innanzi mel menate.

XXXIII.

Guardategli le tasche, e se gli avessi,
Datemi tutte, o lettere, o scritture,
Ch' io vo' corroborar bene i processi
Con queste maladette creature.
Due Diavoli sergenti, o fusser messi,
Lo cercan tutto, infin tra le giunture,
E addosso non gli trovano in effetto,
Se non in carta sucida un sonetto.

XXXIV.

Legge Barbone, e subito s' avvede
All' iperboli sue, che gli è moderno;
Dice un amante, e giura in su la fede,
Io son la state, e la mia donna è il verno,
Nembo d' acute pecchie il cor mi fiede,
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno,
Ella n' ha il dolce, io n' ho tormento e guai,
God' ella il mele, io non ne lecco mai.

XXXV.

Letti Barbone e conosciuti i carmi
Per amorosi insieme e per moderni,
Ecco, dice, vestigi altro che d'armi,
Qui s' esprimon d'Amor gli affetti interni;
Donde gli avesti? e non voler ficcarmi
Carote, e manifesto omai discerni,
Che se tu non mi dì, dove si caccia
Amor, io ti farò strappar le braccia.

XXXVI.

Dillo su dunque omai, dillo, confessa
Pria che lasciarti mettere al martoro.
Ed egli: a voi, Signore, ha ben concessa
Potestà sopra me l' eterno coro,
E potete arrostire, e cuocer lessa
Mia carne, e pillottarla infra l' alloro,
Ma non potete far ch' io vi riveli
Amor, non sapend' io dove si celi.

XXXVII.

Cotesti versi io gli ricolsi ieri
Di terra, ove gli avean l' altra mattina
Gettati in un canton certi barbieri
Tra saponata e peli in gelatina,
E ne' dì magri, o si dimandin neri,
Serviron a rinvolger la tonnina,
Voi gli annasate, e vi dirà l' odore,
Ch' ei sanno di tonnina e non d'Amore.

XXXVIII.

Dunque, dice Borbon, tu pensi ancora
Voler negar quel che la carta canta?
Su ministri miei, su, non più dimora,
Su via, sbirraglia inutile e furfanta,
A quel ramo costì, che sporge in fuora
Da cotesta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola, e spiegate
Il canapo, e costui dietro legate.

XXXIX.

Ubbidiscono i Diavoli, e la corda
Giù dall' arbore omai distesa pende;
Alza ei le ciglia, e su la fronte lorda
S' arriccia il pel, tanto dolore il prende:
Legalo il fier Brugnacco e li ricorda,
Che dalla fune alfin salvo si scende,
Ma dalla forca con le vive cuoia
Non discende giammai se non il boia.

XL.

Sta pur forte, dic' ei, rattienti il fiato,
E fa poche parole il più che puoi,
Tienti con le calcagna rannicchiato,
Passa 'l dolore, e non si sente poi.
Ma già dall' alto canapo allacciato
Cominciànlo a tirar gli amici suoi,
Quand' ei con le braccia alte e 'l capo sotto
Fermatevi, gridò, perch' io son rotto.

XLI.

A questo alza Taccon dal costituto
La penna esploratrice, e 'l Negromante
Su la verga riman tacito e muto,
Quasi rigido scoglio in mar sonante,
Che non può di ragion, se quel cornuto
Ha magagnate le parti davante,
Darli la fune, e fa che si rallenti,
Ma comanda in tal guisa a' suoi sergenti:

XLII.

Vedete, se gli è ver quel ch' egli ha detto,
E riferite come sta la cosa.
Allor Venere muove un suo ghignetto,
Che la fe' più che mai parer vezzosa,
Ma perchè si trovava al dirimpetto,
Con infingersi onesta e vergognosa,
Volgesi in altra parte, e pur sott' occhio,
Dove cercan color, tien fisso l' occhio.

XLIII.

Tocca e tasta Brugnacco e riferisce,
Che in effetto colui porta il brachiere,
Ma però di rottura non patisce,
Per quel che in quanto a se possa vedere.
Allor mastro Barbon costituisce
Per più certezza un Diavolo barbiere,
Diavolo, che degli anni insino a venti
Ha fatto il ciurmatore e 'l cavadenti.

XLIV.

Costui trova in sostanza che gli è intero,
E salda è l' anguinaia e 'l pettignone,
Però non ha bisogno del brachiero,
Che la rottura non ne dà cagione.
Allor da poi che s' è trovato 'l vero,
Sul costituto suo scrive Taccone,
Che quelle fasciature ei s' era poste
Per fuggirsene via su per le poste.

XLV.

E *de mandato Iudicis Barboni*
Morfeo si tira su quattro, o sei braccia
Da quei Diavoli sbirri ribaldoni,
Che le spalle scommettongli e le braccia.
Intanto a lui la stringa de' calzoni
Strappasi (o caso nuovo) o si dislaccia.
Taccon senza venire a dichiararlo
Scrive così, nè vuol determinarlo.

XLVI.

Basta che vengon giù sulle calcagna
A quel misero Diavolo le calze,
E Flora, che scorrea per la campagna,
Uscendo fuor delle propinque balze
A riveder i fior, mentre si lagna
Che l'aura occidental non gli rinnalze,
Volge in su gli occhi e vede quel Demonio,
E corre lieta a salutar Favonio.

XLVII.

Taccone scrive ogni accidente, e nota
Perfin della camicia all'aura sparsa,
Quasi vela di mar, gonfia una rota
Al variar del vento, or piena, or scarsa;
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuova cometa in ciel si vede apparsa
Per minacciar qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda in trino aspetto.

XLVIII.

E parendole pur, che nel tormento
Contra colui l'Incantatore ecceda,
E che per pena, altrui scoperte al vento
Le natiche mostrar non si conceda,
Maestro, dice, alla pietà ch'io sento
Fate che 'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' Demoni,
Tanto ch'ei si rileghi i suoi calzoni.

XLIX.

Taccone allor: quel che la Dea comanda
Bisogna che si faccia incontanente;
Ma pria considerar dall'altra banda,
(Che nell'ufficio mio son diligente)
S'io ho da scriver qui, mentre si manda
Pur giù costui che sta lassù pendente,
E persevera pur nella malizia,
Che gli sia fatta grazia, ovver giustizia.

L.

Grazia non pare a me che si richieggia
A chi sta forte in mantener l'errore,
E giustizia non vuol, che li si veggia
Il bosco e la radice dell'Amore,
Ed io non so per me, che far mi deggia,
(Qui rimane in sospeso lo scrittore)
Questo dubbio convien che si crivelli,
E non ch' io scriva prima, e poi cancelli.

LI.

Scrivi come tu vuoi, scrivi in malora:
Grida colui ch'è sulla corda appeso,
Mandami intanto giù, tu peni un'ora,
Scriverai poi quand' io sarò disceso.
Allor dice Taccon: adagio, ancora
Non s'è nel dubbio mio partito preso,
E la mia madre non mi fece in fretta,
E vo' che la scrittura vada retta.

LII.

E tu, se l'aspettar ti viene a noia,
E non vorresti più stare a disagio,
Chiama che ti soccorra un certo boia,
Che si fa nominar maestro Biagio:
Questo ti farà ben tirar le cuoia
Senza dilazion, spirto malvagio.
E mentre ei si distorce e si tentenna,
Taccon si mette a temperar la penna.

LIII.

Or questo strazio suo, questa lentezza
L'inacerbisce sì, che maggior pena
Sente, che della sua fune, o cavezza,
Che legato lo tien sopra la schiena,
Onde la pazienza alfin si spezza,
E 'l dolor cresce allor che si dimena;
Tanto che nol potendo più soffrire
Morfeo s' arrende e si risolve a dire:

LIV.

Or mettetemi giù, ch' io mi contento,
Maestro Barbon, di confessarvi il vero,
Poich' io non posso più, tanto tormento.
Ed egli: or così fa, cangia pensiero,
Ed a render quel canapo più lento
Rivolge immantinente il grave impero,
E l' empia turba de' ministri infami
Sciolgon d' intorno a lui gli aspri legami.

LV.

E 'l misero tremante e mal guardato
Da' suoi fieri consorti, a cui dispiace
Che per tormento egli abbia confessato
Del portator dell' amorosa face,
Poichè le calze su s' è ritirato,
E ricomposti i testimoni in pace,
Con un tratto sospir dalla radice
Del cor s' appressa al tribunale e dice:

LVI.

Scrivete: Amor dalla sua madre offeso
Fuggì dal cielo, e nelle selve d' Ida
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s' imboscò senza compagno, o guida;
Ed io ben tosto il venir suo compreso
Per mezzo d' una spia verace e fida,
Corsi volando, e lo trovai di notte,
Che dormia su la paglia in certe grotte.

LVII.

S' era fuggito tutto quanto ieri
Di qua di là con gran confusione,
Perchè certi soldati bombardieri,
Che credevan ch' Amor fusse un piccione,
Gli avean dato la caccia, e volentieri
Se l' avrebber goduto a colazione,
Ma la notte salvò quel tuo figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo e solo.

LVIII.

Pigliolo per un' ala, e lo risveglio,
E dico a lui: che fai tu qui soletto?
Vientene nell' inferno, e farai meglio,
Che qui tu non ci stai senza sospetto.
Credi a quel che dich' io, che son già veglio.
Ed ei meco venivane in effetto,
Dove sepolto in sempiterni guai
Nol riavea la genitrice mai.

LIX.

Ma nel prender la via verso la china
Dubitai fra di me non far errore
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso il faretrato Amore,
Perchè della beltà di Proserpina
S' egli accendesse a noi Diavoli il core,
Mille volte più becco e più cornuto
Di qualunque castron sarebbe Pluto.

LX.

Che fec' io dunque? il pargoletto intanto
Lasciai nell' antro, e me ne corsi ratto
Con la novella alla magion del pianto,
E dissi a lui che m' attendessi piatto.
Plutone a sì gran caso e nuovo tanto
Il Consiglio bandir subito ha fatto,
E tutti a ragunarci per domane
Siamo intimati entro l' oscure tane.

LXI.

Dov' io, misero me, poich' ho ridetto
Gl' infernali segreti all' aura viva,
Più non ritornerò nel mio ricetto,
Misero, e fuor dell' Acherontea riva;
Anzi mi priveran per più dispetto
Per un anno, o per due di voce attiva,
O mi condanneran con più severa
Sentenza, a beneplacito in galera.

LXII.

Tacque ciò detto; e la Ciprigna Dea
Muovesi a consolarlo, e l'assicura,
Che in qualunque fortuna, o buona, o rea,
L'aiuterà con la sua luce pura,
E 'l fosco Incantator poich' egli avea
Discoperta d'Amor l'alta ventura,
Guasta l'incanto, e chiude 'l protocollo,
E fuggono i Demoni a rompicollo.

LXIII.

E tutti per la via con piedi e mani
Al povero Morfeo dan calci e pugna,
Come irritati e fervidi tafani
Contro 'l villan, che le lor case espugna,
O come fanno intorno a' cerretani,
Che vendon olio, o lattovaro, o sugna,
Gl' inquieti ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del boia.

LXIV.

Venere intanto il suo ridente lume
Visto chè tramontava a noi mortali,
Perch' avea sonno, e si spegneva il lume
Mancando l'olio, e non valean gli occhiali,
Per riposarsi in vece delle piume
S'adagiò sopra un fascio di sanali,
E Taccone a' suoi piedi e 'l Negromante,
Aspettando la luce di levante.

Fine del Canto Sesto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Morfeo dell' alta Diva il dolce fiato
Per cangiar forme in chiusa pelle accoglie.
Ella di Giove il messaggiero alato
Prega a venir dalle stellate soglie.
Poscia un innumerabile Senato
D' augelli aduna, e spiega a lor sue voglie,
Ed a servir la Dea ciascun destina,
Mandandosi il partito, una gallina.

I.

Ma poichè l'Alba con le man di rose
A spazzar cominciò di fuor l' ostello,
E ripulir le strade polverose
Con granata d' argento al Sol novello,
E le stelle ascondea più luminose
Per tutto quanto 'l dì sotto 'l guarnello,
Venere dai sanali il fianco tolto,
Chiede dell' acqua per lavarsi il volto.

II.

E poichè fur le due ridenti stelle
Dalla cispa notturna asperse e monde,
E ravversate le sue chiome belle,
Che l' atra notte insucida e confonde,
Pettine son le cinque dita, e quelle,
Poichè distese fur; tornano in onde,
Alla barba di voi, donne terrene,
Che state un anno a ripiegarle bene.

III.

Con un bianco grembial Taccone intanto
L' una e l' altra pianella ha ripulito,
E su gli omeri suoi distende il manto,
Che i celesti zaffiri han colorito,
Si pone il Mago a rassettare un guanto,
Ch' era nel dito mignolo scucito,
Ma non ebbe piacer Venere intero,
Perch' ei lo ricucì col refe nero.

IV.

Ma poichè fu la Dea raffazzonata,
E faceva di se leggiadra mostra,
Al Mago ed a colui che l' ha menata,
Con bell' atto gentil dice: son vostra;
Oggi, se pur sarà buona giornata,
Come il levante scarico dimostra,
Giungerò forse alla montagna Idea;
E commiato da lor prende la Dea.

V.

Ma dubbiosa tra se, prima che ascenda
L' aurato carro, ha due pensieri in testa,
E l' uno è, che 'l suo figlio non discenda
Ad abitar la region funesta,
Dove poi lo ritenga e non lo renda
Mai più la gente addolorata e mesta;
E l' altro, che lo sdegno al cor le detta,
È di far di Vulcan qualche vendetta.

VI.

Or così mentre alle due cure intenta
L' elezione in lei sospesa pende,
Quel Diavolo di ier le s' appresenta,
Che in palco avanti a lei calò le tende,
E dice: o Dea, che sei per me contenta
Del tuo figlio trovar, che i petti accende,
Pregoti per quel ben, che tu gli vuoi,
Soccorri me, tu che sol fare il puoi.

VII.

Io me n' andai nella passata notte,
Subito che ne diè licenza il Mago,
Lacero, afflitto e con le braccia rotte
Dell' atro Averno all' Acheronteo lago,
Ma in vece di passarmi orribil botte
Diemmi Caron crudel più d' ogni drago,
E dice: ah ribaldon, tu se' colui,
Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

VIII.

Tu se' colui, che gl' infernali arcani
Vituperosa spia palesi al mondo?
Tu gli occulti silenzi empio profani?
Vattene ad altra via, furfante immondo,
Che se mai più ritorni alle mie mani,
Ti getterò nel più fangoso fondo,
Dove a te poscia abitar sempre tocchi
Tra cazzuole, spillancole e ranocchi.

IX.

Or io, come tu vedi, amante diva,
Per cagion di piacerti esule sono
Per sempre, oimè, dalla paterna riva,
Che non s' usa laggiù grazia, o perdono:
Dammi però che in tuo servigio io viva,
Ed adoprami pur, dov' io son buono;
Che se tu mi raccogli, io ti prometto,
Con fedeltà servirti e con affetto.

X.

Ho buona ciarla, e con ragion vivaci
Prego non pur, ma persuado e stringo,
Mescolo sempre il ver con le mendaci
Ragioni, e simiglianti al ver le fingo,
E tra gli amanti per far far le paci,
Non ti vo' dir allor, com' io dipingo;
Basta, prova una volta, e poi se quello
Non so ch' io dico, mandami in bordello.

XI.

Venere: il mio bisogno è, che qualcuno
Nell' Inferno per me discenda, e parli
Ai Diavoli laggiù nell' aer bruno,
E voglia a istanza mia disconsigliarli
Dal ricevere Amore; or se quell' uno
Esser vuoi tu, che dissuada e ciarli,
Io per mio residente ambasciadore
Poi ti confermerò con quel signore.

XII.

È, come sai, Pluton del padre mio
Fratello, e quand' io era pargoletta,
Sovente a se mi chiamav' egli, ed io
Volenterosa a lui correva in fretta;
Ed ei: viemmi qui in collo, e bacia il zio;
E poi di stazzonarmi si diletta,
Toccami le poppine il vecchio, e dice:
Ahi traditora tu hai due camice.

XIII.

Io crebbi poscia, e fatta da marito,
Con suo consenso fu soscritto 'l foglio,
Venne alle nozze, e favorì 'l convito,
E me chiamò nel sotterraneo soglio:
Ma i' feci scusa in ricusar l' invito;
Che 'l pane è collaggiù misto di loglio,
E m' avria fatto dopo desinare
Doler la testa, e non poter ballare.

XIV.

Onde, come tu vedi, in quelle parti
Ben si può ritrovar corrispondenza
Per li negozi miei, se affaticarti
Vorrai ben colaggiù con diligenza.
Ed egli: io mi farei tagliare in quarti,
Sveglier per te le corna, e viver senza,
Ma la difficultà tutta consiste
Di poter penetrar tra l'ombre triste.

XV.

Che quel vecchio Caronte incancherito
Terrebbe a patto d' annegar piuttosto,
Che lasciarmi passar su l' altro lito,
E farà starmi al legno suo discosto:
E l'Acheronte, com' avrete udito,
Mai non si può guazzar, se non d'Agosto.
E qui grattasi il capo, e 'l ferma basso,
Pensando pur come ritrovi il passo.

XVI.

Poi si riscuote, ed alla Dea rivolto
Dice: se il tuo poter tanto si stende,
Dammi virtù di trasformare il volto,
Come la voglia mia formarlo intende;
Dammi, che qual pittore il suo raccolto
Pensier colora in su le tele e stende
In varie guise, a me sia pur concesso,
Qual m' intend' io, rappresentar me stesso.

XVII.

Dammi, che s' io vorrò candido 'l crine,
Crespa la fronte e scolorato il volto,
Ratte alle chiome mie corran le brine,
E 'l pallor sia dalle mie carni accolto,
Scemi, e cresca la barba oltre 'l confine,
L' etade e 'l sesso a voglia mia sia volto,
Voce, grazia e beltà perda, od acquisti,
E gli atti or lieti, or temperati, or tristi.

XVIII.

Venere: io son contenta, e questa mia,
Ch' io respiro dal petto aura celeste,
Ha tal virtù, che qualor teco sia,
Qualunque forma a tuo piacer ti preste;
Ma per usarla tu, duopo saria
Modo trovar, che appresso a te ne reste.
Allor corre Morfeo dove un montone
Pascea ghiande e querciolì entro un burrone.

XIX.

E la pensola pelle a lui tagliata,
Che sempre si dimena e mai non cade,
E delle due pallottole votata,
Poscia non lungi una cannuccia rade,
Indi con funicella rinforzata
Torna alla Dea per le medesme strade,
E dice: io formerò nodo corrente,
E stringerollo al cenno tuo repente.

XX.

Tu per questa cannuccia il fiato spingi
Nella vescica mia tonda e pelosa,
E gonfia, e ponza, e stitica t' infingi,
Che sia pur forza a partorir qualcosa,
Da poi più non potendo il piè mi stringi,
Ch' allora io serrerò la via ventosa
Col mio legame in modo tal che drento
Rimanga chiuso e imprigionato il vento.

XXI.

Così d' accordo il suo corrente nodo
Morfeo congegna, e Citerea si pone
Quel cannello a gonfiar tanto che sodo
Ne riesce il pendente del montone,
E bench' ei sia tirante, in ogni modo,
La Dea pur sempre a rigonfiar si pone,
E gonfiò sì che le scappò del fiato,
Più di quel che volea, dall' altro lato.

XXII.

Ma poichè 'l testimonio è gonfio tanto,
Che più non si potea, prem' ella il piede
Al Diavolo Morfeo, che stringe intanto
La cordicella, e 'l cannelletto cede;
Ma l' aura che spirò dall' altro canto,
Cioè da quella parte onde si siede,
Fe' che 'l suo naso ei ritirò da lei,
Schivo delle corregge degli Dei.

XXIII.

Poi con quell' aura in quella pelle accolta
Morfeo si muove, ove la Dea gli ha detto,
E dalla regione atra e sepolta
Sbandire ha speme ogni amoroso affetto.
Ma dice nel partir Venere: ascolta,
Comunque a te riuscirà l' effetto,
Recami le novelle al bosco Ideo.
E così son per far, dice Morfeo.

XXIV.

E quindi preso all' amorosa cura,
Che 'l cor di Citerea stimola e preme,
Questo temperamento, anco procura
Vendetta far del suo consorte insieme;
E prima, che volar per l' aria pura
Dell' Asia grande alle montagne estreme,
Poco lungi dal Bosforo, che parte
Quell' immensa del mondo, e questa parte;

XXV.

Chiama le due colombe, e corron esse
Rapide al noto suon più che baleno,
E vengono amendue da quelle spesse
Frondi alla Donna lor col gozzo pieno;
Ma pria che i gioghi a' bianchi colli appresse,
E gli faccia incurvar sopra 'l terreno,
Ella nel grembo suo quella si pone,
Con cui suol meno adoperar lo sprone.

XXVI.

E sì le dice: o mia leggiera e presta
Tiratrice del carro, ascolta e nota:
Per diritto sentier vanne da questa
Selva, del cielo alla seconda rota,
Va pur diritta, e non lasciar la pesta,
Per l'ampia region sublime e nota,
Che la via, che facemmo ancor che nuova,
Non si può mai fallir, se non in prova.

XXVII.

Passa quest'aer primo, e tra le folte
Nuvole poi t'inumidisci l'ale,
Acciocchè sopra entro le fiamme accolte
Varcar tu possa, e non ti faccian male;
Va poi con l'ali il più che puoi raccolte,
Per lo ciel primo ove di noi non cale,
Che la Dea che 'l governa, esser pudica
Professa, e fora a te non troppo amica.

XXVIII.

Vattene il più che puoi non conosciuta
Per quel paese via spedita e destra,
Che se da quella Dea fussi veduta,
Ella ti tireria con la balestra,
E sai se ti corria quella cornuta,
Tanto è lassù di saettar maestra;
Orsù di quello stato, il più che puoi
Prima te n'esci e de' confini suoi.

XXIX.

Ma nel secondo ciel giunta che sei,
Guarda del suo Signor, se tu lo vedi,
E conoscerlo ben credo tu 'l dei,
Che gli ha pur come te, le penne a' piedi:
Digli che favellare io li vorrei,
Nè lassù vengo alle sue proprie sedi,
Perchè quaggiù nelle magion terrene
Quel ch'io bramo da lui far si conviene.

XXX.

Pregal che per mio amor briga si prenda
Fino a terra ver me mettere un volo,
Ma verso il colle Ideo le piume ei stenda,
Che a quella volta or mi spedisco e volo;
E torna tu, ch' io ti vo' dar merenda
Colà da poscia in quel Troiano suolo.
Tutto, dice l' augel, quel che m'accenne,
Farò ben tosto; e via battè le penne.

XXXI.

Ma perchè al suo partir Venere resta
Priva d' una colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell' aria non potea l' altra che v' era,
Si scuote il morso, e se ne vien modesta
Parlando alla sua Donna in tal maniera:
Soletta io non potrò, Signora mia,
Questo giogo tirar per lunga via.

XXXII.

Però ti prego a collocarmi allato,
Per non mi scorticare alle due miglia,
E sia pur qual si vuol compagno alato,
Che gl' insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi a fare un suo cavallo.
Mandasi un bando, e n' è trombetta il gallo.

XXXIII.

Con chiarissime note alz' ei tre volte
L' acuta voce sua, tromba del giorno;
E chiama a se con gravi pene e molte
Gli augelli tutti a ragunarsi intorno.
Ed ecco il ciel, che di volanti e folte
Nubi s' oscura, e discolora il giorno,
E quindi immantinente a cader venne
Diluvio innumerabile di penne.

XXXIV.

S' empie la terra e si condensa e preme
D' augelli sì che non li cape il loco,
E tutto il poggio a quel pennuto seme,
Sì spesso piove, a sostenerli è poco:
Già sono omai come sardelle insieme
Ne' bariglioni, e non finisce il gioco,
Che ne calan pur sempre altri novelli,
E piglia il piè di questi il capo a quelli.

XXXV.

Ma chi ridir di quante sorte e quante
Volin gli augelli, e chi narrar potria,
Nell' infinito numero volante
Quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli e piante
Di tante e tante sorte il cielo invia,
Che piuttosto contar quante contiene
Stille il mar si potrebbe, e il lito arene.

XXXVI.

Nè men delle lor forme i canti sono
Diversi e vari, e chi di loro esprime
Lungo e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l' innalza, e chi 'l tempra, e chi l' opprime,
Qual grida fioco, e qual imita il tuono
Razionale, e canta versi e rime,
Anziche fra di loro un s' è trovato
Pappagallo poeta laureato.

XXXVII.

E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò: dite, Signora,
Che volete da noi, che all' assemblea
Ci chiamate così tutti a buon' ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre un di voi del grande stormo fuora,
E porlo al carro, ove per oggi manca
Privo il timon della colomba manca.

XXXVIII.

Ad una voce allor tutti gli augelli
Cominciaro a gridar, io vegno, io vegno;
Passere, Cardellini e Filunguelli
Di lor pronto voler dan chiaro segno,
Zigoli, Raperin, Picchi e Fanelli,
E Merli e Tordi con lor poco ingegno,
Lodole, Beccafichi e Rosignuoli,
Caponeri, Fregioni e Calenzuoli,

XXXIX.

Ma fra di loro imperiosa entrando
Un' Aquila grifagna a cinque, o sei
Diede d'ugna e di becco, e sbaragliando
Quella confusion gridò: plebei,
Voi dunque ardite approssimarvi, quando
Io vengo, e gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
Bench' una volta m'ingannò lo Scricciolo.

XL.

Io, se bisognerà (vedi quest' ale
Genitrice d'Amor) vo' da me stessa
Sopra gli omeri miei portarti eguale,
(E riverente a Citerea s'appressa)
E condurrotti senza farti male
Anco lassù nella tua casa stessa;
Io quella son, che nell' adunco piede
Portai sopra le stelle Ganimede.

XLI.

Io quella son, che al genitor Tonante
Le saette lassù porto a carrate,
E 'n giù riporto al fabro martellante
Quelle, che ci riescono spuntate;
Io (questo è 'l minor pregio onde mi vante)
Correrò tutto il cielo in due volate,
E spiego i vanni al volo mio sì ratta,
Che non sai s' io li fermi, o s' io li batta.

XLII.

Or questo udendo del beato Eurota
Con le piume canore un bianco Cigno,
Compare anch' esso, e fa leggiadra rota
Con atto salutevole e benigno,
E scuopre a quella Dea voglia devota,
Poscia a dir prende (e pria sott'apre un ghigno)
E noi pur anco, e non siam bravi tanto,
Di servir Citerea ci diamo il vanto.

XLIII.

E se noi così preste e così rette
Non batteremo in tuo servigio l'ali,
Sarem pure a volar più che staffette,
E non cavalcherem con gli stivali,
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine, e madrigali,
Ti condurrem con dilettoso spasso,
Sì ch' ogni miglio ti rassembri un passo.

XLIV.

Dico di più, che del colore io sono
Della Colomba tua, bianco e sincero,
Che se l'Aquila prendi (abbia perdono
Diva da te la libertà nel vero)
Livrea da morti apparirà 'l tuo trono
Per gli augei guidatori un bianco, un nero;
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisvalle a lume di candele.

XLV.

E qui tacquesi il Cigno. Allora un' Oca
Fassi innanzi col petto, e dice: anch' io
Son bianca, e benchè sia la forza poca,
Guardate, o Diva, al pront' affetto mio.
Ma quella voce sua discorde e fioca
Mosse tra gli altri augelli un mormorio
Di disprezzo, di scherno e di dileggio,
E corrono a beccarla e farle peggio,

XLVI.

Ma Venere agli augei dice : fermate,
Che l' avrò per mal' io, quel mal che voi
Fate alla poveraccia, a me lo fate,
Ch' ella muove per me gli affetti suoi,
Ritiratevi in là, non la beccate,
Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
Che sì, ch' io vi farò cangiare stile,
Che sì, ch' io metto mano allo staffile.

XLVII.

Allor gli augelli al Ciprignino sdegno
Si ristringono l' ali in sulle schiene,
E tutti fan di riverenza segno
Chinando i becchi lor fin sull' arene.
Allor la Dea: poichè sicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender uno
Qui più dell' altro, e disdegnar nessuno.

XLVIII.

Ma vo' che voi facciate uno squittino,
E qual avrà di voi più fave nere
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio giogo e mio novel destriere.
Così s' adempie, e per lo giogo alpino
Fanno un gran cerchio e pongonsi a sedere,
E una Colomba assai leggiera e scorta
Il bacin delle fave intorno porta.

XLIX.

Ciascun augello un pugnolin ne prende,
E poi quella medesima Colomba
Torna per lo partito, e ciascun rende,
Nel bussolo a ciascun la fava piomba:
Vota poscia le fave e le distende
Nel bacin che ne mormora e rimbomba,
E 'l partito va ben fra tanti, e solo
Se ne lagna un Colombo torraiuolo.

L.

Si lamenta costui che non ha reso,
Perche le fave gli erano mancate,
Che poca particella ei n' avea preso,
E che un Galletto glie n' avea rubate,
Ma guardatogli il gozzo fu compreso,
Ch' ei per la fame se l' avea mangiate,
Però si tenne di nessun momento
La sua querela e ingiusto il suo lamento.

LI.

Ebbe maggior partito una Gallina,
Che si tenea che fosse ancor pollastra,
Perchè fugge tremando ogni mattina
Per paura del Gallo, e si disastra,
Candida è più che neve mattutina,
Bella e garbata e di creanza mastra,
E vinta fu perchè a ciascun avea
Promesso un uovo, il primo che facea.

LII.

Confuso allor delle dorate penne
Il tumido Pavon strinse la rota,
E la Strimmonia Grù non si sostenne,
Ma cadde di dolor dentro la mota,
E la Fenice che in senato venne
Da region sì bella e sì remota,
Messe uno strido e le mancò ben poco
A morir di cavezza e non di foco.

LIII.

La Cornacchia gridò: son trecent' anni
Ch' io vivo al mondo, e non ho visto mai
Caso sì strano e dubito d' inganni;
Ma l' adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fu 'l Barbagianni,
Ch' ultimo venne, e in mezzo agli operai
Ponendosi a seder dalla brigata
Ebbe per accoglienza una fischiata.

LIV.

Ma poichè fu dai senatori augelli
Sgombro il paese, e restò muto il prato,
E le vedove siepi e gli arboscelli
Penna più non avean per nessun lato,
La Gallina, ch' eletta era da quelli,
Venere pose alla Colomba allato,
E dice alla Colomba: attendi e guata,
Che non è come te, costei ferrata.

LV.

Quando talor (che non può tanto il volo
Reggere il carro mio) le penne abbassi,
E muovi a piè per lo terreno suolo
Dal cielo stanca i faticati passi,
Abbi rispetto alla compagna, e solo
Prendi il cammin fra l' erbe e non fra i sassi.
Ma la Gallina allor: vada ella pure
Per ogni via, che l' unghie mie son dure.

LVI.

Son quattro mesi, che lavata i piedi
Mai non mi sono, e l' unghie mie non taglio
Se non allora, e son, come tu vedi,
Lunghe, e però di lor non mi travaglio,
Ma tu, Signora mia, perchè non siedi
Su 'l carro? e se levar mi vuoi travaglio,
Piuttosto qui, dove mi fa gran male,
Scioglimi sotto il becco il barbazzale.

LVII.

La Diva allor la catenuzza allenta,
Che stringea troppo, e poi sul carro ascesa
Levasi in aria così lenta lenta
E verso 'l Gange ha la sua strada presa.
La Gallina al principio si spaventa
Veggendosi tant' alto esser sospesa,
Ma poscia animo prende e non le incresce
Il volar, che non l' ange e le riesce.

LVIII.

Venere ad ogni inciampo la sostiene
Col tirar della briglia, e la compagna,
Che troppo voleria, frena e rattiene
Per l' aperta del ciel vota campagna.
Ma già tutta sudor l' ali e le rene
La Gallina tra se s' afflige e lagna,
E nel bussolo suo (sì le par grave)
Vorrebbe avere avute manco fave.

LIX.

Ma già l' auriga Dea l'Asia minore
Urtatrice del mar scopre da lunge,
E la dimostra, e fa riprender core
Alla Gallina, e la percuote e punge:
Vedi là, dice, ove s' asconde Amore,
Brev' è la via, poichè 'l veder vi giunge,
E confortare e stimolar non cessa
Le volatrici, e più e più s' appressa.

Fine del Canto Settimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

A Mercurio la Dea sue brame espone
Per far contro a Vulcan fiera vendetta,
Ed ei che ogn' arte adoperar dispone
Alla grotta di Lenno i passi affretta,
Ove poi giunto a contemplar si pone
Vulcano in un giardin con la diletta.
Ella acconciata l' amorosa testa
Va fra mill' altre Scimie ad una festa.

I.

DICEVA Dante, che 'l Poema Sacro,
Perch' ei durava in lui molta fatica,
Già per molt' anni l' avea fatto macro,
E così fa ciascun che s' affatica.
Ma io, che al fuoco i versi miei consacro,
Fo pensier di passarmene in lettica
Al Pegaseo con negligente passo,
Però senza studiar compongo e ingrasso.

II.

E se non si dirà dopo la morte
Di me: Francesco un letterato fue;
Dirassi (e non so già che molto importe,
Quand' io sarò sotterra) egli era un bue;
Chi verrà dopo me serri le porte,
E si faccia ciascun le parti sue
Com' a se piace; il saper molto io lodo,
Ma voglio io queste mie farle a mio modo.

III.

Venere in arrivar sopra quei liti,
Cui la madre del porco il nome ha dato,
Scende del carro, e non ha chi l' aiti,
E si pone a seder sopra d' un prato,
La Gallina a giacer tra certe viti,
Che riaver più non poteva il fiato,
E la carrozza entro una siepe spessa
Si cacciò, che non v' era altra rimessa.

IV.

In questo mentre la Colomba arriva
Da Venere spedita al ciel secondo,
E Mercurio trovò, che ripuliva
Certi versetti suoi di stil giocondo,
E cantar gli volea tosto che usciva
La notte fuor dell' Ocean profondo
Sul violino all' uscio d' una bella
Rubatrice de' cor traditorella.

V.

O di zucchero fino anima mia,
Da far la pizzicata e 'l marzapane,
Che a paragon di te la malvagia
Sgarbata e disamabile rimane,
O ghiotterella più che all' osteria
L' arista quando gocciola sul pane,
Del tordo grasso, che 'l ginepro becca,
Della frittata con la carne secca.

VI.

Che ti credi tu forse che donata
  Da natura ti sia la tua bellezza
  Per dimostrarti a chi t' adora ingrata,
  Senz' usar cortesia, nè gentilezza?
  Tu sei da te medesima ingannata,
  Beltà con ritrosia nulla s' apprezza,
  E beltà non prezzata non è nulla,
  Però guarda ben tu, bella fanciulla:

VII.

Guarda che la natura, che non vuole
  Invano opera far, che non si stimi,
  Per te contra di se si lagna e duole,
  Che sparga indarno i suoi favor sublimi.
  E qui ponza Mercurio, e le parole
  Rimesta pur, perchè qualcuna rimi,
  Che non vi sia con gli argani condotta,
  E la canzona sua resta interrotta.

VIII.

Resta interrotta, e maladetti i versi,
  E stracciato il Rimario del Ruscelli,
  Poichè rivolti gli ha per cento versi,
  E non val ch' ei riscriva e ricancelli,
  Con gli occhi e con le man fa brutti versi,
  E in fronte se li arricciano i capelli,
  E prova con effetto che la prima
  De' tormenti è la corda, e poi la rima.

IX.

Or quand' egli era nel maggior travaglio,
  Giunge la Colombina, ed ei la sente,
  Che legato ad un piè scote un sonaglio,
  E ritrae dal compor la stanca mente.
  Poi saporita più che spicchio d' aglio
  Messaggiera complita e diligente,
  Signor, dice a Mercurio, a voi mi manda
  La Dea di Gnido, e vi si raccomanda.

X.

E vorrebbe per grazia, se potete
Senza scomodo vostro grande grande,
Che voi scendessi in terra, e tornerete
Pria che sien cotte a cena le vivande.
Laggiù la Donna mia voi troverete
Per Troia al bosco d'Ida infra le ghiande,
Che si vuol barattar per questa fiera,
E vi s'ingrassa di buona maniera.

XI.

Mercurio allor: non può disdire a Dama
Chi fa profession di Cavaliero;
Però subito vengo ov' ella chiama
Senza carrozza e senza carrozziero,
E tutto adempirò ciò ch' ella brama.
E fa calando a chiocciola il sentiero,
Come s'aggira e non discende retta
Penna, che da verone in giù si getta.

XII.

Giunto poi su la terra alla presenza
Della più bella Dea che 'l ciel vagheggia,
Con una graziosa reverenza
Dice a sua signoria, che cosa chieggia.
Ed ella: o d'ogn' accorta provvidenza
Nume miglior della superna reggia,
Tu d'inganni maestro alla tua scola
Terresti ogni vigliacco alla spagnuola.

XIII.

Però son certa, ove ti piaccia aita
Porgere a quel desio che 'l cor m' accende,
Sarà tela da te sì fina ordita,
Che ben s'adempirà ciò che s'intende.
Tu sai, Mercurio, come m' ha schernita
Quel mio, ch' esser marito a me pretende,
E mi tratta assai peggio per martello,
Che s'io fussi un' infame del bordello.

XIV.

E però ne vorrei, Mercurio mio,
Far, se non si potrà piena vendetta,
Qualche dimostrazione, e crepo s' io
Non gl' insegno cantar la girometta.
Or tu m'aita a questo Zoppo rio
Far tenere il cervel nella berretta,
Ch' io farò poscia (e qui divenne rossa)
Tutto per te ciò che mai far si possa.

XV.

Risponde: io son sicuro, o Citerea,
Che voi siete cortese, come bella,
E di condizion malvagia e rea
È questo menator delle martella.
Però s' è data al porco la treggea,
Dandoli voi così gentil donzella.
Ma rimedio non v' è, ch' esser disfatto
Parentado non può come gli è fatto.

XVI.

Se fusse il matrimonio fra mortali,
Per poter dopo lui torvi per moglie,
Ben ve ne farei io vendette tali,
Ch' ei non avria mai più tosse, nè doglie;
Ma perchè siamo pur tutti immortali,
Lo spaghetto vital non si discioglie,
Tira pur manrovesci, e punte ficca,
Subito che gli è rotto si rappicca.

XVII.

La vita nostra è fatta per appunto,
Com' allor che si cuoce una frittata,
Che 'l tenerume suo scorre per l' unto
Della padella, poich' è riscaldata,
Ma se dal mestolino egli è disgiunto
In qualche parte sua grossa e gonfiata,
Subito al dilatar delle giall' onde
Si riempie ogni voto e si confonde.

XVIII.

Però non vo' di questo tuo consorte
Spargere il sangue, e non intendo a lui
Dar, se non può ricevere la morte,
Ma serberò questo gastigo altrui,
E in quella vece, aiutimi la sorte,
Vo' resecarli i genitali sui,
Acciocchè poi senza poter mostrágli
Viva libero Astor senza sonagli.

XIX.

E spero ancor, che dei due testimoni
Rimaso privo, e non potendo senza
Provar validamente i matrimoni,
Si farà tra di voi la dipartenza.
Ma s' io consumerò preghi e ragioni,
La fatica, l' industria e l' eloquenza,
Vi ricordo da poi, cara angioletta,
Ch' ogni servigio il guiderdone aspetta.

XX.

Starai sopra di me, Venere dice,
Ecco la fede, e porge a lui la mano,
La bella man, che rassembr' io, se lice
Tanto a poeta, e non vi paia strano,
Ad una candidissima radice
Netta e lavata allor dall' ortolano,
Che 'l sale attinga e l' appettito accenda,
Ma il rutto, che ne vien non vi s' intenda.

XXI.

Con questa intenzion prende commiato
Mercurio allor dall' amorosa Diva,
E da' volanti piedi alto levato
Lungi ne va dalla Troiana riva,
All' orecchie, alle mani, a ciascun lato
Ali per tutto in quantitade apriva,
E par che volin seco a tante paia
Tutti i colombi d' una colombaia.

XXII.

Verso occidente al declinar del sole
Dirizza il volo suo spedito e presto,
E già Tenedo lascia, e già si vuole
Lasciar dopo le spalle Abido e Sesto,
E Calipoli bella, che si duole
Con le compagne sue del caso infesto,
La penisola poi quinci abbandona,
Ed all' aure del mar tutto si dona.

XXIII.

Dove poi così pari il nume alato
Rapido se ne vola a linea retta,
Che ben parria, se non mutasse lato
Per l'aerea magion con tanta fretta,
Sotto l' infausta forca un impiccato,
Quando 'l boia li dà l'ultima stretta,
Così ridotto da' suoi portamenti
A ballar il Canario al suon de' venti.

XXIV.

Passa e vede nel mar, che fermo giace
Senz' onda, all' ombra delle sue calcagna
Imbro, che fra l' arene ascolta e tace,
Quand' Alcione intorno a lei si lagna.
Più su fertile è poi la Samotrace,
Che nell' onde più placide si bagna.
Vede poi Lenno al dirimpetto, e lassa
Di mirar l'altre, e sopra lei s' abbassa.

XXV.

Nel suo bel mezzo è quell' arsiccio monte,
Che produce la terra sigillata,
Cioè, che poi con le fedeli impronte
Vien dalla gente or quà, or là portata;
Evvi la grotta, ove Piragmo e Bronte
Battono innanzi dì la serenata,
E non lungi dal mar da lui distinto
Sorge il maraviglioso laberinto.

XXVI.

L'Isola tutta è di Bertucce piena
Obbedienti al lor signor Vulcano;
Ma nessuna però dentro ne mena
A quel secreto avvolgimento strano,
Che là senza merenda e senza cena
Morrian di fame, uscir tentando invano,
Poichè non han quelle confuse tane
Per nessun forestier nè vin, nè pane.

XXVII.

E lo stesso Vulcano a piè tremante
V'entra di rado, e porta un libro seco,
Che gli distingue ogni suo calle errante,
Nota ogni giro suo, mostra ogni speco.
Or qui le penne dell' alate piante
Dal mar, che ai naviganti è sordo e cieco,
Toglie Mercurio, e le raccoglie e serra,
E ferma il piè sopra l'asciutta terra.

XXVIII.

Nè bisognando a lui dopo il viaggio
Cavarsi gli speron, nè gli stivali,
Comincia entro quei liti accorto e saggio,
Per troncare a Vulcano i genitali,
A riguardar, se del fucineo raggio
Favilla, o fumo in qualche parte esali,
Che di mantice soffio, o di martello
Colpo non sente in questo lato, o in quello.

XXIX.

Tutto il suo ingegno e tutta l'arte intende
L'astuto Dio per lo paese ignoto,
Tanto che finalmente esser comprende
Vulcano in un giardin chiuso e remoto,
Dove intere le notti e i giorni spende
Con la sua Doralice a lei devoto,
Scimia gentil che per lui muore e piagne,
E sta due dì senza biasciar castagne.

XXX.

Quest' è colei, che di bellezza eccede
Le Scimie tutte, e' tien tra tutte il vanto
Di leggiadria, come tener si vede
Rosa tra 'l gelsomino, o tra l'acanto.
Questa piena d'amor, piena di fede
Languisce ardendo al caro Zoppo accanto;
E temprano a vicenda i lor desiri
Or con risi, or con baci, or con sospiri.

XXXI.

Quest' è colei, che 'l Babbuin maggiore
Dell' Isola bramò per moglie torre,
E fa giostre per lei, mostra valore,
E con la lancia alla quintana corre,
Ma la crudele al suo fervente amore
Salda e gelida sta più d'una torre,
Langue egli a morte, e non impetra al duolo
Dalla traditoraccia un guardo solo.

XXXII.

Oimè, dic' ei, con quanti versi e rime
Ho levat' io le tue bellezze al cielo,
E tolte l'ho con puro stil sublime
Dell' oblio fosco al nubiloso velo!
E tu nulla ne curi, e non s'imprime
Stampa d'amor nel tuo spietato gelo,
Anzi sempre più dura a me riesci,
E col mio pianto il tuo rigore accresci.

XXXIII.

Oimè, il bel guardo onde gli strali avventa
D' infallibile colpo Amore arciero,
Perchè strazia me lasso, e poi contenta
Un Zoppaccio cornuto forestiero,
Ch' io gli vo' quel carbon, ch' egli arroventa,
Stigner col piscio mio sì che di nero,
Che gli è già stato infino ad oggi ed è,
In quattro giorni diventi tanè.

XXXIV.

E Doralice sua, che va per esso
Perfino alle montagne Pistolesi,
Vo' che si turi nel passarli appresso
Il naso e fugga ne' lontan paesi.
Lasso ma che dich' io? prima me stesso
Ch' offender lei che sol amando offesi,
E per non l' annoiar m' eleggerei
Di non amarla ancor, ma non potrei.

XXXV.

Così si duole il Babbuino, e 'l sente
Mercurio, che invisibile a' mortali
Da lui scorto non è, benchè presente
Allo sfogar degli amorosi mali,
E potea la pietà farlo clemente
Della miseria ancor degli animali,
Ma si ricorda esser venuto ad altro,
E vassene al giardin tacito e scaltro.

XXXVI.

Dove si sta su l' erbe verdi e molli
Col drudo suo la bella Doralice
Alla dolce ombra di due verdi colli,
Cui passar per le fronde al sol non lice,
E l' onda pura in lucidi rampolli
Scende per l' odorifera pendice
A compartir coi nutritivi umori
Fresco al suolo, erbe al fresco, all' erbe fiori.

XXXVII.

Quivi la bella innamorata Sima
Parte intrecciata il crin, parte disciolta,
La sua chioma di bronzo, e di più stima,
Che s' ella fusse d' oro in gemme avvolta,
Tiensi colui, che 'l cor le rode e lima,
Col capo in grembo, ed ei le luci volta
Pur negli occhi di lei sereni e belli,
Mentr' ella gli disamina i capelli.

XXXVIII.

E dice alla sua cara: o tu che vai
Nel mio capo cercand' uova, o pippioni,
Metti al petto le mani, e troverai
Chi mi rosica più dentro a' rignoni.
Ed ella: io più di te mi struggo assai,
Nè per queste pelose regioni
Esser può mai che roda, e me n'appago,
Quanto 'l mio amor, nè lendine, nè drago.

XXXIX.

Ma se gli è vero, o mio diletto Nume,
Che questa ancella tua tanto ti piaccia,
Deh perchè innanzi al mattutino lume,
Sciogliendo te dall' amorose braccia,
La lasci sola e infra le fredde piume?
Ella, poichè tu parti, i piè s' agghiaccia.
Perchè crudel così per tempo i passi
Volgi a bottega e senza te mi lassi?

XL.

Se con duro martel batter ti giova
Materia ardente, ove rivolgi i piedi?
Fermati appresso a me, dove con nuova
Percossa ad ora ad ora il cor mi fiedi.
E se 'l foco fabril tempra e rinnova
L' acqua, che tu vi spruzzi, oimè non vedi,
Ch' io son tutta per te d' ardente foco?
Spruzzami alquanto a rinfrescarmi un poco.

XLI.

Sorride il vago, e le risponde: io sono
Teco sempre col cor, vita mia bella,
Ma ti domando in questo dì perdono,
Dura necessitade oggi m'appella.
Giove mandami a dir, che non è buono
Un ganghero ch' io feci a una bandella,
Però bisogna ch' io lo rassotigli,
E per due ore almen licenza pigli.

XLII.

Orsù, dic' ella, idolo mio crudele,
  Vanne e martella pur, ch' io mi contento,
  Che già non puote a questa tua fedele
  Spiacer tua voglia, e solo a te rammento,
  Ch' io mi consumo come le candele
  Di sego accese allo spirar del vento;
  Va dunque, e sia la tua dimora corta,
  Se tu non brami di trovarmi morta.

XLIII.

Così dic' ella, e con ardenti braccia
  Stringe di tenacissime catene
  L' amato collo, e par che si disfaccia
  Qual nebbia allo spirar d' aure serene,
  E dà più baci alla diletta faccia,
  Che non ha stelle il cielo, o l' acqua arene.
  Vassene alfin dalla sua bella amata
  Vulcano alla fucina affumicata.

XLIV.

Onde scontenta al suo partir soletta
  Rimansen' ella, e per piacere a lui
  Mettesi a ricompor, mentre l' aspetta,
  La fronte e 'l crin con gli artificj sui,
  Sgombera una sua bianca zanelletta
  Del bel giardino in lochi ascosi e bui,
  E quivi in piana terra apre e distende
  Spille, specchi, orichicco e liscio e bende.

XLV.

Ad un tronco d' un albore sospeso
  Prima acconcia lo specchio, indi s' aggrava
  Su le calcagna sue con tutto 'l peso,
  E 'l viso e 'l petto e le due man si lava,
  Poi con la destra il pettine suo preso
  Frega indietro la fronte angusta e cava,
  Indietro pur con iterata prova,
  Perchè 'l catarro a danneggiar non muova.

XLVI.

E poichè de' famelici pidocchi
Più e più volte ha la campagna arata,
Con certi cenci suoi fatti a mazzocchi
Torce la corta chioma impiastricciata,
Poscia allo specchio suo drizzando gli occhi
Quei rivolgoli suoi rimira e guata,
Se stanno pari, o s'alcun pelo eccede,
Nè ben per una volta al vetro crede.

XLVII.

Tra le sue chiome alle lor pieghe tolte
Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo,
L'invidioso velo onde raccolte
Le delizie d'Amor chiuggonsi al cielo,
Parte muovonsi errando all'aura sciolte,
Quai molli erbette al mattutino gelo,
Parte da molli giunchi avvinte e prese,
Che non si trovan nastri in quel paese.

XLVIII.

Dentro al velo modesto il guardo schivo
Se stesso affrena, e sol fugace e tardo
Talor sott' apre un balenar lascivo,
Ma tosto riede a' suoi rigori il guardo,
La bocca di cinabro eletto e vivo
Scocca ai semplici cor pungente dardo,
O parli, o taccia, o si rassetti, o rida,
Cara e sempre dolcissima omicida.

XLIX.

Alla bocca, che s' apre uniti stanno
Gli orecchi entro pelosi e fuor puliti,
Cioè, che paion proprio di quel panno,
Che van quei di Sarripoli vestiti,
Due buchetti nel naso a gara fanno,
Neri umiducci, tondi, alti e graditi,
Con due stelle del ciel, quando la guazza
Ne scende, e bagna il campanil di piazza.

L.

La bella man, benchè pelosa alquanto
Con l'unghie aduuche in quella parte e 'n questa
Muovesi sudicetta e senza guanto,
Alle prede d'amor leggera e presta,
Serica ondeggia all'uno e l'altro canto
Disciolta in parte la cerulea vesta
Di minute fiammelle ricamata,
E di fin oro a ciascun lembo ornata.

LI.

Mostra l'ignudo piè tra dito e dito
La lanugine sua minuta e molle,
E l'andar doppiamente, altrui gradito,
Or su duo piè con maestà s'estolle,
Or si declina, e con quattr' orme al lito
Preme, o l'arene, o le campestri zolle,
E dovunque ella va, leggiadra e vaga
In mille guise i riguardanti appaga.

LII.

Ma poichè fu la bella Doralice,
Con lungo studio a suo talento adorna,
E più che Laura, e più che Beatrice
Famosa, e più che Cintia con le corna,
Sparsa d'odor della Sabea pendice,
Dov' ella s'acconciò, nulla soggiorna,
Ma quivi lascia una discreta ancella
Le bagaglie a raccor nella zanella.

LIII.

Vanne là ben vestita ad una festa
Quindi non lunge, ove fra 'l monte e 'l mare
Sorge di verdi fronde una foresta,
Con ombre intorno solitarie e rare,
Ma nel mezzo scoperto un prato resta,
Dove nè pure un arboscello appare,
Sorge nel prato una fontana, e riga
L'erbette e i fior con tortuosa riga.

LIV.

Or qui le Scimie in numero infinito
Concorron tutte a diportarsi insieme,
Povera ne riman per ogni lito
L' Isola, che dal mar percossa geme.
Ma chi potria del tutto quanto unito
Bertuccevole immenso e vario seme
Contar gli atti e le prove, i moti e i gesti?
Se ne conti una stilla, e un mar ne resti.

LV.

Nel mezzo al prato con un occhio cieco
Sovr' un panchetto un gran Gatto mammone,
O vogliate chiamar Cercopiteco,
S' è posto a bocca e spiffera un trombone,
Suona una piva alla sinistra seco
Senza segno di coda un Bertuccione,
Suona un cembalo rotto alla sua destra
Bertuccia antica e di sonar maestra.

LVI.

D' intorno ai sonatori un ballo tondo
Mille Bertucce fan prese per mano,
E sollevano a salti il leggier pondo
Delle lor membra in su l' erboso piano,
E muovono concordi un lor giocondo
Strepito or una, or tutte a mano a mano,
Come si fa con lo spumante vino
Dopo cena alle mense il berlinghino.

LVII.

Ballano molte, e sopra i rami stanno
Molte a vedere, e vi distendon molte
Di quà, di là le mercanzie, che l' hanno
Alle botteghe, a' viandanti tolte,
Chi scarpe appende e chi calzin di panno,
E chi stringhe legate e chi disciolte,
Chi tegami, chi piatti e chi scodelle,
E chi mostra paiuoli e chi padelle.

LVIII.

Ma come venne a comparir tra loro
Doralice la bella, anzi la diva,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombone, e s'ammutì la piva,
Con sì rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riva;
Poi di lor fanno un cumulo frequente,
Tutte movendo a riverirla intente.

LIX.

Indi sopra una cattedra si pone
Per fare un' orazione a mano a mano
Con la toga virile un Bertuccione
Del pelame di gatto soriano:
Studiato avea gran tempo Cicerone
Con l' avvertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

LX.

Volea di Doralice alla presenza
Delle Bertucceria spiegar le lodi,
Ch' elle sanno imitar per eccellenza
Gli altrui costumi in tutti quanti i modi,
E che da loro (e sia con riverenza
Di chi sculpe e colora) i colpi sodi,
E le figuratrici pennellate
Gli Scultori e i Pittori hanno imparate.

LXI.

E che la poesia, che piace tanto,
E tanto vive, ad imitare apprende
Dalle Bertucce, e 'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D' alta moralità cose stupende,
Che gli uomin tutti per non esser rei
Debbon farsi Bertucce degli Dei.

LXII.

E già l' esordio incominciato avea
Lo Scimiotto, e 'l popolo raccolto
A lui d' intorno ad ascoltar tacea,
Quand' ei si turba e si scolora in volto,
Ch' un gerundio crudel, da cui pendea
Un periodo lungo in giro avvolto,
Gli s' attraversa in mezzo della gola,
E non potè mai più formar parola.

LXIII.

Tenta e ritenta, e ricomincia e ingozza,
Vista fa di spurgarsi, e non lo trova,
Suda già per la pena, e dalla strozza
Nulla gli esce di buono, e nulla giova,
Gl' indugi alfin con sua vergogna mozza,
Da poi ch' ha fatto così mala prova,
Della cattedra scende, e la brigata
Gli aggiunge scorno e fagli una fischiata.

Fine del Canto Ottavo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Torce Vulcan dalla sua vaga il piede,
Dal suo germano e da ragion sospinto;
Ma poichè torna Doralice e vede
Il suo fedel a dipartirsi accinto,
Piange il tradito amor, la rotta fede,
E 'l dolce foco, onde avvamparo, estinto,
E disperata alfin toglie il martello
Al Zoppo, che per lei lascia il fratello.

I.

Mercurio intanto a resecar venuto
Di Vulcan le pallottole virili,
Che dalla chiave di bimolle acuto
Pendon con riverenza abiette e vili,
Cava d' una guaina di velluto
Certi coltelli suoi tanto sottili,
Che senz' altro sapon che gli congeli
Rader potriano a mezza l' aria i peli.

II.

Prende il migliore, e se l' asconde in seno
Sotto un buricco di pelle di volpe,
Tutto di trine e di riscontri pieno,
E delle cosce sue scende alle polpe,
Poi leggier se ne va, com' un baleno,
Dove purga Vulcano antiche colpe
Battendo il ferro, e stimolando Bronte,
Ch' abbia le mani a martellar più pronte.

III.

Mercurio in arrivar: sie 'l ben trovato,
Dice al fratello, ascolta una parola;
Ma quei mentre che 'l ferro è riscaldato
Ad ogn' altro pensier tutto s' invola,
E su l' incude il mastro affumicato
Rapido affretta la sonante scola,
Che più spessa, che grandine, e più presta
Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

IV.

Spargonsi quindi a guisa di saette
Folgori accesi di fiammelle ardenti,
Che nel proprio bollor battute e strette
Dall' incudine via fuggon frementi,
E fanno ad or ad or vivaci e rette
Di fuggitivi rai rote lucenti,
Tal su la cappa altrui schizzar si vede
Fango a chinea col tricche tracche piede.

V.

Ma poichè 'l ferro il suo colore oscuro
Dal vermiglio che fugge omai riprende,
E raffreddato in ogni parte e duro
Già nulla, o poco al martellar s' arrende,
La forbice Vulcano al tinto muro
Della fucina ad un arpione appende,
Posa il martel sovra l' arsicce arene,
E 'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

VI.

E scorgendo Mercurio il suo fratello,
Ma da lato di padre solamente,
Venuto quivi al solitario ostello,
Ricever lo vorrebbe allegramente,
Ma sapendo che gli è sì traturello,
Nascer dubitazione al cor si sente,
E si ricorda esser colui, che indosso
Gli conobbe al convito il saio rosso.

VII.

Sopra se resta, e chiede a lui Vulcano,
Che cosa voglia; e 'l furbacchiotto a lui
A dir comincia: o caro mio germano,
Per vostro benefizio io vengo a vui,
Ma ritirianci alquanto e parliam piano
Colà dopo quei mantici amendui,
Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri
Non venghino a sentire i fatti nostri.

VIII.

Ritiratevi in là, comanda il Zoppo,
Sterope e Bronte e tu Piragmo ancora,
E con Mercurio alla fucina doppo
S' apparta il mastro, e più non si lavora.
Comincia allor l' astuto Dio: fu troppo,
O mio fratello, il tuo gastigo allora,
Che per quel maladetto tuo vestito
Dall' albergo del ciel fusti bandito.

IX.

Ed io, che fui di tanto mal cagione,
Ho pianto l' error mio tristo e pentuto,
Tanto che poi senza remissione,
Come tu vedi, è sempremai piovuto,
Ultimamente a supplicar Giunone
Per te mi posi, e mi diè tanto aiuto
La lingua mia, che in tuo servizio io sciolsi,
Che la mente sdegnata alquanto volsi.

X.

E mi promise (ma però che Giove
Dovesse contentarsene ancor esso)
Che tornandovi tu con vesti nuove
Fussi restituito in tuo possesso .
Allor contento (e vedi che non piove)
M' asciugai gli occhi , e me ne venni appresso
Allegro tutto a trovar nostro padre ,
E dissili il consenso di tua madre .

XI.

Se ne contenta più che volentieri
Giove benigno più d' un castronaccio ,
E solo aggiunge : trovinsi barbieri ,
Che gli lavino e radino il mostaccio ,
E gli altri peli suoi ruvidi e neri ,
Dovunque ei fanno alle sue membra impaccio ;
Ch' io non vo' che quassù restituito
Altrimenti sia mai , se non pulito .

XII.

Oh questo è poco , al genitor rispondo ,
Io ben provvederò sapone e ranno ,
E te lo manterrò purgato e mondo
Più che non esce di gualchiera il panno .
E tutto lieto allora allora al mondo
Discendo , e parmi ogni momento un anno
Di ricondurti alle magion serene
Dalle fosche quaggiù , basse e terrene .

XIII.

Ma prima ritirandoci in un canto
Farò , se tu vorrai , lo stufaiuolo ,
E laverotti e pulirotti tanto ,
Che tu paja nel cielo un bel figliuolo ,
Di rascia fina ho provveduto intanto
Calze , giubbon , casacca e ferraiuolo ,
Un cappel di Milano e un bel collare ,
Compra poi la camicia ove ti pare .

XIV.

Che poco importerà, quando ben voglia,
Far senza ancor, come l' accorto Ibero,
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all' Impero,
E con un ravanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero,
Senza denari e pane anco potrai
Trovarlo sì, senza sossiego mai.

XV.

Vulcano all' ultimar di queste note
La collottola sua pensando gratta,
Ragione e senso il dubbio cor percote,
E 'l discorde desio volge e ritratta.
Tornar vorrebbe alle celesti rote,
E lasciar la caverna oscura e piatta,
Ma d'Amore allacciato a lui non lice
Abbandonar la bella Doralice.

XVI.

Come, dice, tra se, come potrei,
Bench' io volessi, in quest' incolte arene
Per andarne lassù lasciar costei,
Dov' ha riposto Amor tutto 'l mio bene?
Piuttosto eleggerò quest' occhi miei
Cavarmi, e 'l sangue mio trar dalle vene,
E mille e mille volte il dì morire,
Che dell' anima mia giammai partire.

XVII.

E voi lumi del ciel, con vostra pace,
Colorate dal Sol vive fiammelle,
Se bello è 'l bello sol, mentr' egli piace,
Di quest' Isola mia siete men belle,
E se 'l ben ci diletta, e quel che spiace
Pur col nome di reo vien che s' appelle,
S' io lassù mi travaglio, e quì mi beo,
Buona è per me la terra, e 'l cielo è reo.

XVIII.

Or così mentre in vece di risposta
Dare al fratello suo pensa Vulcano,
E borbotta fra se su là proposta,
Che fatta gli venia dal suo germano,
Dic' egli: e che s' aspettan per la posta
Che vengan le risposte di Milano?
O tu passando sopra fantasia
Hai lasciato la lingua in beccheria?

XIX.

Allor prorompe in questi tronchi accenti
La sua risposta il figlio di Giunone:
Sono stato omai qui degli anni venti,
Dov' io son di quest' Isola padrone,
E tu fratello e gli altri miei parenti
Penato han tanto a metter discrezione,
Ch' io non mi curo omai de' fatti loro,
Nè di reputazion, nè di decoro.

XX.

Tenghinsi il cielo, e la mia genitrice
Colassù gonfi, e vi braveggi Marte,
Ch' io vo' pur me con la mia Doralice
Sempre abitar questa terrena parte,
Questa ogn' anno mi fa quattro camice,
Per me si strugge e mai da me non parte,
E qui trai miei Ciclopi e 'l mio carbone
Vivo contento e senza ambizione.

XXI.

Qui la vinella con le cald' arrosto
D' ogni ambrosia del ciel più saporite
Mi fan viver contento e senza costo
E senza emulazione e senza lite,
Io medesimo vendemmio, e pigio il mosto,
E piglio lepri e tortore infinite,
Ci ho capre e vacche e pecore e castroni
E frugnoli e civette co' vergoni.

XXII.

Senza fatica due porcelli ingrasso
Per la vernata, e per lo mar talora
Pesco per mio piacere e per mio spasso,
Quando è bel tempo e che non si lavora.
E' feconda quest' Isola e di passo,
E legni ci si approdano ad ogn' ora,
Ond' io so ciascun dì per molta gente
Le nove di Levante e di Ponente.

XXIII.

Però di questo mio viver quieto
Più che dal cielo assai godo e m' appago,
E vo' qui rimaner contento e lieto,
E non sopra le stelle errante e vago,
E così sottoscrivo il mio decreto,
Che s' io vivo così tranquillo e pago,
Mostrerei poco senno, o mio germano,
Miglior pane cercar, che quel di grano.

XXIV.

Qui se i Giganti, com' un' altra volta,
Faranno alle pallottole co' monti
Per alzarsi del ciel sino alla volta,
E romper colassù centine e ponti,
Non mi dan noia, e quando ben sia tolta
La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
Non perdo nulla, chi non istima altrui,
Cancar gli venga, io non istimo lui.

XXV.

E qui tacesi il Fabbro. Allor turbato,
Bieco nel guardo e disdegnoso in faccia
Prorompe il suo fratello: ah sciagurato
(E l' accenna col dito e lo minaccia)
Tu fratel mio? tant' avestù mai fiato,
Tu di Giove figliuol, che Giuno abbraccia?
Chi volesse mai dir questa parola,
Mille volte ne mente per la gola.

XXVI.

Nato se' tu del più fangoso verro,
Che mai troia premesse entro il porcile,
Di lui nato se' tu, so ch' io non erro,
Così ti mostri al genitor simile.
Ma che? stolto son io, che qui m' atterro
Per ricondurre al ciel cosa sì vile,
Per ricondur chi più gradisca un pelo
D' una Bertuccia sua, che tutto 'l cielo.

XXVII.

Deh che bel vago? Endimione e Croco,
Atide, Ganimede, Ila e Narciso,
Di questo irsuto frugator di foco
Men vaga hanno la chioma e bello il viso:
Ahi Zoppo reo, da quel superno loco
Trabocarti quaggiù fu saggio avviso,
Che non conviene in loco alto e sovrano
La ranocchia abitar, ma nel pantano.

XXVIII.

Stavviti dunque e vi marcisci, o solo
Nato nel ciel per vituperio nostro,
E vivi anima vil d' ignoto suolo,
Nascoso in terra, abominevol mostro,
Godi con la tua Scimia; e tu del polo
Rettor, che fai nel sempiterno chiostro,
Che fai delle saette? e qual più indegno
Misfacitor commoveratti a sdegno?

XXIX.

Tu l' incauto garzon figlio del sole
D' inavveduto error punir volesti,
E costui che fallire in prova vuole,
Voler puoi tu che non punito resti?
Ercole pur tuo figlio amando Iole,
Ercole, che mortal nascer facesti,
Arso in cenere cadde, e costui vivo
Vorrai sì svergognato e sì lascivo?

XXX.

Or' or' a te mio genitor, quest' ale
Dispiego, e ti starò davanti a' piedi
Tanto che questo vil brutto animale
Abbia dalle tue man degne mercedi.
E qui si tace, e dall' orecchie eguale
La piuma alzarsi e già spiegar la vedi,
E così far i piedi, e su le dita
Puntando omai levarsi alla salita.

XXXI.

Vulcano allor, che sì turbato il mira,
E conosce assai ben ch' egli ha ragione,
E di lui teme e di suo padre l' ira,
Che in quelle furie ha poca discrizione,
Orsù fermati, dice (e lo ritira
Presolo per la man dentro un cantone)
Bisogna, fratel mio, qualche pietade
Aver tra noi della fragilitade.

XXXII.

Io son contento di venirne teco,
E di lasciar costei, poichè tu vuoi,
Ma perch' io le vo' bene, e stata è meco
Dal primo dì ch' io mi partii da voi,
Di malissima voglia mi ci arreco,
Pur vo' seguir i buon consigli tuoi:
So ch' io ne patirò parecchie notti,
Ma 'l fuoco da guarir convien che scotti.

XXXIII.

Prego ben te, che non tardiamo in questa
Isola più, che se la Scimia arriva
E mi si mette intorno a farmi festa,
Supplice in atto, tremula e lasciva,
Io di cor molle e debole di testa
Mal potrei dipartir da questa riva,
Dove s' io non la veggio, il mio dolore
Manco m' affligge e mi tormenta Amore.

XXXIV.

Piace a Mercurio il provido consiglio,
E senza porre al dipartir dimora
Vassene verso il lido, e vuol che 'l figlio
Della bella Giunon vengane or' ora.
Viensene il Zoppo, e dà prima di piglio
Alla lima miglior, con cui lavora,
E prende insieme il suo miglior martello,
E pon questa all' un fianco, all' altro quello.

XXXV.

E perchè la dolente cattivella
Scimia dal caro drudo abbandonata
Non venga intanto, usciran fuor di quella
Isola, e poi nell' altra separata
Mercurio adoprerà la catinella
E 'l sapone e 'l rasoio e la rannata,
Acciocch' ei torni alle celesti sedi
Senza pur un di quei da tanti piedi.

XXXVI.

Vanno, ma non però tanto celati,
Volgendo al mar le frettolose piante,
Che sospetto non dian; troppo guardati
Son gli affari dell' un dall' altro amante:
Amor che gli occhi suoi porta bendati,
Cieca non vuol però sua schiera errante,
Ma la vista assottiglia a chi l' ha grossa
Per non cader con seco in una fossa.

XXXVII.

Per più d' un messo a Doralice è giunta
Del suo caro Vulcan l' aspra novella,
Che si parte dall' Isola, e s' appunta
Su la riva del mar la navicella.
Pensate allor, che dispietata punta
Il fegato le passa e le budella,
Fu per cadere a quell' annunzio morta,
Ma vide ch' è 'l morir cosa che importa.

XXXVIII.

Lascia i diporti, e l'alterezza e 'l fasto
Delle bellezze sue poste in oblio,
Come Airon, che vomitato ha 'l pasto
Davanti al fiero Astor, che lo seguio,
Corre l'addolorata, e sciolto e guasto
Pendono e 'l velo e 'l crin ch' ella fiorio,
E di spilletti seminata lassa
La via per tutto, ove correndo passa.

XXXIX.

Più soffiante di sdegno, e più leggiera
D' ogni rovaio, e di più furia piena,
Corre con quattro piè, nè lascia intera
Per la velocità l' orma all' arena,
E grida: ahi traditor, vuoi tu ch' io pera?
Vuoi ch' io mi sbrani, o mio Vulcano? affrena,
Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
Che tu prenda i congedi ultimi e 'l pianto.

XL.

Col gomito Mercurio il suo fratello
Stimola a camminar, che importa troppo
L' indugiar punto, e quasi col flagello
Spinge la rozza a batter il galoppo;
Ma frenato da amor, tu vuoi 'l bordello,
Dice Vulcano a lui, non son io zoppo?
E con li stinchi suoi fatti a balestro
Strascica lento il manco lato e 'l destro.

XLI.

Quindi giugne anelante al fuggitivo
La misera affannata, e non favella,
Che d' ogni sfiatatoio il corpo privo
Serrato è dal dolor che l' appuntella;
Tal botte il vino suo buono, o cattivo
Non lascia allo sturar della cannella,
Se pria non si rallenta ov' è serrata,
O dal cocchiume, o dalla cenerata.

XLII.

Ma poichè le lasciò libero il freno.
L' acerba doglia, e che più volte pria
Coi ferventi sospir tratti dal seno
Alle preghiere agevolò la via,
A dire incominciò, mentre le uscieno
Tra lagrime e singhiozzi: anima mia,
Come senza di me da questa riva
Partir mai pensi, e ch' io rimanga viva?

XLIII.

Se vita, anima e corpo insieme sono,
E non è separarli altro che morte,
Tu che questo mio corpo in abbandono
Lasci e l' anima mia teco ne porte,
Tu sei pur quello (al ver si dia perdono)
Che la terrena tua fida consorte
Uccidi, e vuoi che disperata mora;
Perfido micidial di chi t' adora.

XLIV.

Di colei micidiale, a cui sovente
Dammi, dicesti, un bacio, o musin bello;
Ed io baciava te cortesemente
Senza mai darti un' oncia di martello:
Ma che fo lassa, e per tornarti a mente
Degli andati piacer perchè favello?
Se ti fa lezzo ogni tuo ben passato,
Più che a merenda un cavol riscaldato.

XLV.

Misera me, che la mia speme ho posto
In un vano cervel più che una canna,
E leggier più che polvere d'Agosto,
E traditor, che chi l' adora inganna:
Ricordati, crudel, quando discosto
Ti facèvo star io più d' una spanna,
Che per avermi tu mi promettesti
D' esser mio sempre, e la tua fè mi desti.

XLVI.

Ecco la bella fede, ecco d' un Dio
Le promesse tenaci e inviolate.
Povere donne, or con l' esempio mio
A non creder mai più meco imparate.
Paragonar la fede, oimè, poss' io
Alla carta sottil dell' impannate,
Quand' è piovuto, e di possenti braccia
La coglie un sasso e subito la straccia.

XLVII.

Or va pur Doralice, al foco eguale
Per costui nutri eternamente il zelo,
Veglia, pensa, antivedi; e che mi vale?
Lungo e fido servir non monta un pelo.
Ed io come tener forza immortale?
Come annodar con queste braccia il cielo?
Deh ch' io non ho, Vulcano, altre catene
Da stringer te, fuor che volerti bene.

XLVIII.

E se con queste io t' ho distretto amando,
Dillo da te, che rammentar non deggio
Quel ch' io t' ho fatto, e rinovar parlando
Ciò che venuto a noia esser m' avveggio.
Ma di quel fior, che mi cogliesti, quando
T' abbracciai prima, in guiderdon ti chieggio,
Menami teco, e poi dalla barchetta
Con una pietra al collo in mar mi getta.

XLIX.

Viver non ti dimando, anzi non voglio,
S' io ti dispiaccio, e sol mi sia concesso,
Se pur duro non sei più d' uno scoglio,
Che s' io deggio morir, ti mora appresso,
E se lassù nello stellante soglio
Vuoi riprender di Venere il possesso,
Menami teco, e ti prometto in quella
Corte servire a lei per damigella.

L.

E s' io sospirerò le tue bellezze
Nell'altrui braccia, addolcirà le pene,
Che patir mi faran l' altrui dolcezze,
La rimembranza del passato bene.
Menami teco, e si deluda e sprezze
E s' incenda e s' affliga e s' incatene
Questa ch' esser non può schiava affannata,
Se fia presso di te, se non beata.

LI.

Menami teco, apprenderò ben tosto
Sopra le nubi a camminar leggiera,
E quando poi nella stagion d' Agosto
Fugge ogn' impression pallida e nera,
Su l' azzurro seren da me fia posto
L' accorto piè per l' ampia luminiera,
Sì ch' io non versi in quella sala eterna
Una gocciola d' olio di lucerna.

LII.

E qui tacendo, e la sua bella mano
Porgendo al caro suo, supplice in atto,
Mettila, dice, su, crudo inumano;
Vuomi tu far morir? che t' ho io fatto?
Ma stringendosi più verso Vulcano,
Dice il pennuto Dio, che farai matto?
Sta forte, or si vedrà chi potrà più,
Zucca melensa, o la Bertuccia, o tu.

LIII.

Immaginate allor per una via
Veder Vulcano infra due suoi compagni,
Ch' un lo voglia menare all' osteria,
L' altro a giocarsi alcuni suoi guadagni;
Un prega, e l' altro chiama, e lo disvia
Quello, nè questo vuol che l' accompagni,
Così quel Zoppo è in una gran quistione,
Combattendolo il senso e la ragione.

LIV.

Ma come quel che pur conosce alfine
Dai sassi il pane, al suo miglior s' appiglia,
Ed alle lagrimose bertuccine
Volge le gravi sue temprate ciglia,
E dice: or sia quest' Isola il confine
Dei disonori della mia famiglia,
Troppo a madonna Giuno e messer Giove
Vent' anni ho fatto qui diformi prove.

LV.

Basti omai, basti il vaneggiar di tante
Corse tra noi troppo lascive notti;
Troppo errammo fin qui, troppo costante
Compagno avesti a' piacer lunghi e ghiotti.
Ma che? scusa l' error qualunque amante,
Nè fia per tua cagion ch' io ne borbotti,
Nè poss' io te, che ti fui tanto appresso,
Incolpar mai, senza dannar me stesso.

LVI.

Rimanti in pace, a te venir senz' ale
Lassù, dove torn' io, non si concede,
Che son tutte quaggiù corte le scale
Parecchie braccia, come ben si vede,
E non può zampicar per l' immortale
Campagna molle alcun terreno piede,
Che non trova lassù la terra dura,
E vi si ficca insino alla cintura.

LVII.

Rimanti in pace, e se conforto alcuno
Questo dar ti potrà, sappi ch' io t' amo,
Nè mi t' involerà tempo nessuno
Dal core, e Giove in testimonio chiamo,
Da me lodata al ciel sereno, al bruno,
Sarai tu del mio amor la rete e l' amo,
Celebri gli occhi e le tue belle chiome,
E per cent' osterie scritto il tuo nome.

LVIII.

Così dic' egli, e la risposta udendo
La terribile amante, il cor feroce
Rugge e freme tra se più non potendo
Per soverchio furor formar la voce,
E disperatamente un lancio orrendo
D' ira più che d' amor spicca veloce,
E graffiandoli ben la fronte prima,
Dal fianco il martel suo toglie e la lima.

LIX.

E se ne va de' due più cari arnesi,
Ch' abbia quel fuggitivo, involatrice
Rapida più, che fuor degli archi tesi
La saetta volante e feritrice,
Sgombera gli apertissimi paesi
La furiosa amante. Doralice,
E 'l Zoppo a stravaganze così strane
Con un palmo di naso si rimane.

LX.

Pur si riscuote, e due e tre volte lassa,
Lassa, gridando, qui gli arnesi miei,
Tu non sai come sperpera e fracassa
L' incancherita rabbia degli Dei.
Muovesi alfin, poichè la voce passa
Senz' alcun frutto, a seguitar colei,
Nè vuole acconsentir, ch' ella gl' involi
Quel martel suo da rattoppar paiuoli.

LXI.

Lasciala col malanno, il Dio Cilleno
Grida al fratello, e vientene al barchetto.
Ma Vulcano avvampando di veleno
Corre di dietro a lei, com' un capretto.
Doralice non lascia orma al terreno,
Così rapida fugge il suo diletto,
E per via dritta all' edificio corre,
Che non lascia a chi v' entra il piè ritorre.

LXII.

Passa nel laberinto, e dietro a lei
Passa Vulcano, e non ha il libro seco,
Che de' distorti avvolgimenti e rei
Distinto mostra ogni suo calle cieco.
Mercurio indarno e quattro volte e sei,
Ferma, grida, che fai? vientene meco.
Ultimamente di disdegno arrabbia
Scorgendo il merlo e la merlotta in gabbia.

Fine del Canto Nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Infra dubbio sentier chiusi e celati
Muovon gli amanti il piè confusi e mesti.
Ma poiche insieme son stretti e legati,
Da Mercurio nel ciel gli Dei son desti,
Ed a nuovo spettacolo adunati
Ridono tutti, e fanno alfin che resti
(Perch' in castroneria nessun l'agguagli)
Il misero Vulcan senza sonagli.

I.

Tosto che penetrò nel laberinto
L' involatrice dell' industre lima,
Per quello strano indissolubil cinto
Va spesso e torna all' orme sue di prima.
Nè meno erra Vulcan di sdegno tinto,
E spesso avvien che i suoi vestigi imprima
Correndo in giro, e quell' incerta traccia
Non distingue tra lor fuga, nè caccia.

II.

Udito è ben, mentre girando vanno,
Or da lungi, or da presso, or quella, or questo
Ma d' incontrarsi mai sorte non hanno,
Ch' ella ne rimarria col muso pesto,
Scorron di qua di là per quello inganno
Con l' incendio nel cor dall' ira desto,
Bench' ei vada scemando a poco a poco,
E lascia a quel d' Amor libero il loco.

III.

Così mentre d' estate il sol ferisce
Un forno aperto, quand' è cotto il pane,
Esce il calor del fuoco, e non finisce
Il caldo in lui, ch'un altro ne rimane,
Vassene quell' ardor, che abbrostolisce
Le sfogliate e i pastici e 'l marzapane,
E riman quel, che sui veroni aprichi
Rasciuga i panni, e fa seccar i fichi.

IV.

Già scema il calpestio, che Doralice
Movendo va per l' intricate mura,
E già sentendo il suo Vulcan li dice:
S' io mi fermo, cor mio, son io sicura?
Hai tu collera più? dimmi se lice
Ch' io venga innanzi all' alta tua bravura;
Verrò, ma vo' da te salvocondotto,
Musin mio caro e saporito e ghiotto.

V.

Da queste paroline ammorbidito
Tosto quel crudelaccio abbassa l' ale
Della superbia, ed a quel suon gradito
Risponde: vien, ch' io non ti farò male,
M' hanno le tue parole raddolcito
Più che la tosse l' acqua pettorale,
Orsù pace tra noi, vezzo mio bello,
Tienti la lima e rendimi il martello.

VI.

Lieta sorride, e li risponde: sì,
Prendi ciò che ti piace, anima mia,
E picchia e batti tutto quanto il dì,
Purchè la notte poi meco tu stia.
Orsù, dice Vulcan, vientene qui,
Procura omai raccapezzar la via.
E già d' accordo e la Bertuccia ed esso
Cercando van di ritrovarsi appresso.

VII.

Ma non riesce lor, che quell' intrico
Di torte mura e d' interrotte uscite
Volgendo il calle suo vario ed oblico
Rompe i disegni alle lor voglie unite;
L' un chiama l' altro, e di quel suono amico
Tosto che son le lor parole udite,
Quel muove e questa, ove appellar si crede.
Ma fan diversa via la voglia e 'l piede.

VIII.

E per mostrar di questa lor matassa,
Che bandolo non ha, lo strano errore
L' esempio delle secchie non mi lassa
Contento appieno, o mio Signor Lettore,
Che quando una va su, l' altra s' abbassa,
E se declina la superiore,
L' altra si leva dal fondo del pozzo,
Perchè vengon talvolta a dar di cozzo.

IX.

Piglierò dunque per comparazione
Un certo gioco detto l' altalena,
Dov' una trave in bilico si pone,
Che poi come bilancia si dimena,
Siede sopra una testa a cavalcione
Un fanciul, che l' abbassa in su l' arena,
Dall' altra un altro, e fra di lor si prende
Il tempo, e monta l' un, se l' altro scende.

X.

Ma nè pur anco mi contenta appieno
Quest' altro esempio, perchè Doralice
Giammai non vede il suo diletto, e meno
Vedere a lui l' amata sua non lice;
Però pensa da te, come si stieno
Gli amanti in quell' error cieco infelice,
E immagina veder de' laberinti,
Ch' io non ne vidi mai; se non dipinti.

XI.

Mercurio intanto, schiuma degli Dei,
Che vuol far il norcino al suo fratello
Per guadagnar la grazia di colei,
Che vie più d'ogni Diva ha il viso bello,
Da poi che indarno quattro volte e sei
Di fuor chiamato e richiamato ha quello,
Resta, poichè passar non si conforta,
Fatto mula di medico alla porta.

XII.

Tende l' orecchie il mariuolo, e sente,
Che là dentro le mura avvolticchiate
Doralice si duol sì dolcemente,
Che le pietre piangean per la pietate,
E così per la doglia, o veramente
Per qualche pioggia elle apparian bagnate,
Ch' io non voglio attaccar con chi che sia
Qualche disputa di filosofia.

XIII.

Sente Mercurio poi, che alle querele
Vulcano innamorato corrisponde,
E le promette d' esserle fedele,
Nè mai partir dall' arenose sponde:
Gonfi, dice, pur gonfi Euro le vele,
E lusinghino lor placide l' onde,
Che con preghi il fratello, o con ragioni
Non farà mai, cor mio, ch' io t' abbandoni.

XIV.

Mercurio allor, che come il pipistrello
Due mestieri può far, quand' egli vuole,
Or quel del topo, ed or quel dell' uccello,
Come viene a sentir queste parole
Levasi in aria, com' un accertello,
E poi s' aggira, come il nibbio suole
D' intorno all' aia, e non per suo diletto,
Ma per rubar se può qualche galletto.

XV.

Come veggono in aria il Dio volante
Quei che stanno in prigione a uscio aperto,
Con braccia stese e in atto supplicante
Gridano a lui da quel serraglio incerto:
Deh Signor Messaggier del Dio tonante,
Che gli favelli col capo coperto,
Perch' ei t' ha fatto de' Grandi di Spagna,
Cavaci, se tu puoi, di questa ragna:

XVI.

Perchè comincia in amendue da vero
Già l' appetito a convertirsi in fame.
Allor fermasi alquanto il Dio sparviero,
E dice: o voi dall' amorose brame,
Che siete entrati in questo magistero,
Per volontà di Giove e suo reame,
Vi so dir io, che voi ci creperete
Di fame e rabbia, e più non n' uscirete.

XVII.

Questo picchiapadelle e conciabrocche,
Che crede che gli Dei sieno stivali,
E ci rifiuta per persone sciocche,
S' avvedrà tardi che non siam cotali.
Marte, Venere e Giove han l' hic e l' hocche,
E vede ancor Saturno senz' occhiali,
Saggi siam tutti e non viviamo a caso,
Nè vuole alcun che gli si tocchi il naso.

XVIII.

Ma tu che mi prometti al ciel venire,
E lasciar il commercio di costei,
E lo prometti e poi mi fai mentire
In mia persona a tutti quanti i Dei,
Vuo' tu giocar che ti faremo uscire
Di capo i ghiribizzi tuoi bachei?
Vuo' tu, vuo' tu giocar, bestia restia,
Ch' io ti farò guarir della pazzia?

XIX.

Or allungati pure e risbadiglia
Di fame avvolto tra codesti muri,
Che tu fra la celeste ampia famiglia,
Manigoldo che sei, tornar non curi,
E noi ti vogliam render la pariglia,
Prova i sassi coi denti, se son duri,
E impara, altro che trippe e che migliacci,
A digerir mattoni e calcinacci.

XX.

Così dicendo addirizzar fa vista
Spedito il volo alle stellanti rote,
Quand' ei con voce addolorata e trista
Prendelo a supplicar con queste note:
Ferma, germano mio, ferma e racquista
Pecora, che da se tornar non puote
Dal bosco ove si trova ombroso e rio,
E la smarrita pecora son io.

XXI.

Non creder no, che se la carne tira,
E mi fa dir, ch' io vo' restare in terra,
Che lo spirito mio che al cielo aspira,
Non vinca sempre in qualsivoglia guerra.
Ma tu mitiga, prego, alquanto l'ira
Con la pietà di chi vaneggia ed erra,
Sai che teco io venia, ma chi vuol bene
È tratto a voglia altrui con le catene.

XXII.

Maladetto il martello e maladetta
La lima, e sto per dir chi l' intagliò,
Che se non era lei, questa furbetta
Qui non mi conducea, che l' involò,
E sai tu, ch' io veniva alla barchetta,
E due e tre volte le dissi di no,
E di no vo' che sia, menami fuora,
E crepi e scoppi questa traditora.

XXIII.

A questo l' affannata Doralice,
Che sente le parole di Vulcano,
Dà del capo nel muro e grida e dice:
Dura mia zucca, or ti batt' io sì piano,
Che quest' anima mia dalla radice
Non mi si svella? e dal dolore insano
Corre agitata, e in questi muri e in quelli
Picchia e ripicchia, e par che si sflagelli.

XXIV.

Ciascun suo picchio al miserello amante
Nel cor rimbomba, e si saria svenuto,
Che già tremava dal capo alle piante,
Se non venia dal suo fratello ajuto.
Corr' egli, e torna rapido e volante,
E dal primo spezial, ch' egli ha veduto,
Porta al misero Zoppo abbandonato
Un' ampollina d' aceto rosato.

XXV.

E bagnatogli naso e bocca e testa
E ciascun polso e fino al petto ancora,
La virtù, che languia dolente e mesta
Con l' acuto liquor folce e ristora.
Quasi da grave sonno allor si desta
Vulcano, e in un sospir prorompe: o Dora;
Poi rabbassa le ciglia e più non dice,
Che nella penna gli è rimasto, lice.

XXVI.

Delle nostre, Mercurio allor soggiunge,
Ti si è ben fitto il canchero nell' ossa;
E nel vivo così costei ti punge,
Ch' io non so come mai viver tu possa;
Ma però tanto più fattene lunge,
Quanto la tua buaggine è più grossa,
Ed io vo' di te più, ch' io non ho fatto,
Aver compassion, che tu se' matto.

XXVII.

Fabbrica, fratel mio, fabbrica omai
Una catena, che ti cinga tutto,
Ed io ti legherò, fatta che l' hai,
E con essa da me sarai condutto.
Piange Vulcano allora, e più che mai
Fusse, nel pianger suo riesce brutto,
Ma parrian quelle lagrime a vederle
A Doralice sua cristalli o perle.

XXVIII.

Ahi mura ingrate, ahi duri sassi e forti,
Ahi laberinto rigido e crudele,
Deh come i lagrimevoli conforti
Negar potesti a quella sua fedele!
Ibla non mai con tutti quanti gli orti
Stillò sì dolce e sì soave il mele,
Ch' a paragon di quel gradito e caro
Pianto non riuscisse aspro ed amaro.

XXIX.

Mercurio al pianger suo muover si sente
Nel fraterno suo cor pietoso affetto,
E ben gli asciugheria l' umor cadente,
Ma lasciò su nel cielo il fazzoletto,
Pur quantunque di lui fatto clemente,
Non lo vuol render libero in effetto,
S' ei non lascia la diva, e senza lei
Seco non torna al regno degli Dei.

XXX.

Promette il Zoppo, e di dilazione
Sol una notte al suo fratel dimanda,
Ma ch' ei disponga a tal conclusione
Anco l' amata sua dall' altra banda;
Ed ei della volubile prigione
Riguardando ogni camera locanda
Si raggira con l' ali, e poi si getta
Dove trista piangea la sua diletta.

XXXI.

E le dimanda, s' ella si contenta
Di goder una notte e perder poi
Per sempre (che però già non istenta
Sempre chi gode un tratto) i piacer suoi.
Doralice risponde: io son contenta,
Signor Mercurio, e mi rimetto in voi,
Ma di grazia portatemi, ch' io manco
Di fame, un torso di cavolo bianco.

XXXII.

Mercurio: ed io non sol ciò che tu chiedi,
Bella Scimia gentil, portar ti voglio,
Ma rimedio all' amor, che nelle sedi
Del cor t' affligge e ti dà gran cordoglio,
Acciocchè poi, quando movendo i piedi
Quinci Vulcano allo stellante soglio,
Tu non lo vedrai più se non in sogno,
Abbi manco di lui voglia, o bisogno.

XXXIII.

Ed ei manco per te s' affliga ancora,
Che se tu gli vuoi ben, voler non dei
Che 'l dolor, che l' affligge e che l' accora,
Gli duri più che quattro giorni, o sei.
Voi dite bene, ella risponde allora,
Fate a vostro talento i fatti miei,
Ma che cosa sarà questo rimedio,
Che scemerà di lontananza il tedio?

XXXIV.

Sarà, dice Mercurio, un mio composto,
Che farà quell' effetto infra voi due,
Che fa la balia, quand' ella s' ha posto
Sugo d' assenzio in su le poppe sue,
Che quando poi dal pargoletto è posto
Il labbro, ove pur dianzi il latte fue,
Lo ritira e gli spiace e non gli è caro,
Ch' ove il dolce gustò sente l' amaro.

XXXV.

Or voi, che siete per vent' anni usati
Con diletto scambievole fra voi
A popparvi l' un l' altro amanti amati,
Senza nessun disgusto, che v' annoi,
Rimanendo disgiunti e separati
Troppo dolor ne sentireste poi,
Se innanzi ch' ei rivolga al cielo i passi,
L' un dall' altro di voi non si spoppassi.

XXXVI.

Però col cibo addimandato intendo
Darti un composto da svogliar l' amore,
Il qual, com' io t' ho detto, oprar volendo,
L' assenza in voi non porterà dolore.
Signor Mercurio, allor la Scimia, intendo
Che mi volete far doppio favore,
E mille volte ringraziata sia
La vostra incomparabil cortesia.

XXXVII.

Da voi dunque aspett' io, ma prestamente
Da pascere il digiuno, e poi la voglia
Dell' appetito mio far meno ardente
Per temperarmi la futura doglia.
Parte e porta Mercurio a lei repente
Un cavol tutto, e non ne scema foglia,
E le porge disfatta in un bel nicchio
Un' oncia e mezzo di colla di spicchio,

XXXVIII.

E dice: ecco il rimedio, or voi l'usate,
Dove sapete; e così detto mena
Vulcan per quelle strade avviluppate
Seminandole tutte con l'arena,
E così quelle appunto impolverate,
Più non fanno gli amanti all'altalena,
Che la polvere mostra e disinganna,
Come col filo suo fece Arianna.

XXXIX.

Così dunque Mercurio insieme aggiunge
Gl' innamorati in mezzo al laberinto,
E congiunti che gli ha se ne va lunge,
Finchè resti dall'ombre il mondo tinto,
Che già dalla carrozza sua disgiunge
I sudati cavalli Apollo cinto,
Cava le briglie e poi li mena a mano
Tutti quattro a guazzar nell' Oceano.

XL.

Scherzando intanto a brancicar si stanno
Gli amanti, e Doralice opra la colla,
E dall' alfa all' omega ove ne vanno
Briganti in volta, ogni confine immolla,
Vengon poscia a quistioni, e si ridanno
Colpi passanti infino alla midolla,
La battaglia si stringe e 'l furor cresce,
E l'un con l'altro esercito si mesce.

XLI.

Di qua di là nell' ostinata guerra
Replicati gli assalti, e le percosse,
Che più sempre il furor l'inaspra e serra,
Si rinfiamma il valor, crescon le posse,
Ecco di sangue omai sparsa la terra
Fuma, e corron di lui piene le fosse,
E rotta e stanca e questa parte e quella
A raccolta l'esercito rappella.

XLII.

Rappella i suoi, che nell' averso campo
Erano entrati e non l'avevan rotto.
Vulcano, e Doralice a loro scampo
Richiama i suoi, ch' andati eran di sotto,
Ma quelli a questi, e questi a quelli inciampo
Sono a ritrarsi, e già sei volte ed otto
Alle trincee gli ha rappellati invano
Doralice di qua, di là Vulcano.

XLIII.

La gente d'arme avviluppata insieme,
E dalla colla impiastricciata forte,
Non si ritira, e l'una l'altra preme,
Come fan le fastella le ritorte.
Grida Vulcano e si corruccia e freme,
E grida la terrena sua consorte,
E s' accorge Mercurio all' iterate
Grida, che i tordi l'ale hanno impaniate.

XLIV.

Onde rapidamente il volo spiega
Passando il mar verso la selva Idea,
E che subito venga a Lenno prega
L'alma madre d'Amor, leggiadra Dea.
Ella le due Colombe al carro lega,
Bench' alquanto fatica le parea,
Perocchè al buio il carro suo governa,
E non ha chi gli porti la lanterna.

XLV.

Venere mossa, immantinente al cielo
Vola Mercurio e innanzi giorno arriva,
E qua e là per lo stellante velo
Finestre ed usci in quantitade apriva.
Destatevi canaglia, io mi querelo
Di tanto indugio, e pur ciascun dormiva.
Giove dice tra se, che cosa è questa
Che innanzi giorno mi rompe la testa?

XLVI.

E dalla carriuola Ganimede
Chiama: sta su poltrone, accendi il lume.
Balza il fanciullo allor subito in piede,
E batte il fuoco ond' ei la stanza allume,
Apre poi la finestra, e di fuor vede
Scoter Mercurio le volanti piume,
E dice al padre Giove: o mio Signore,
Egli è 'l nostro Corrier, che fa romore.

XLVII.

Giove sbadiglia, e fa portarsi i panni,
E gli altri Dei subitamente desti,
Dubitando di guerra, o d' altri danni
Levansi dalle piume arditi e presti.
Sorge Saturno e con gli usati affanni
Chiede chi sia che innanzi dì lo desti.
Sorgon Marte e Giunone a quelle botte,
Pallade con la cuffia della notte.

XLVIII.

Di qua di là finchè l' aurora vegna
Ogni Dio per veder, piglia una stella,
E su la punta di un pezzo di legna
L' acconcia ardente a guisa di facella,
Indi perchè dal vento non si spegna
La circonda di carta che suggella,
E vanno poi per l' ampie regioni,
Convertite le stelle in lanternoni.

XLIX.

Come furno gli Dei tutti levati,
E pareva a ciascun pur a buon' ora,
Dice Mercurio: io v' ho qui ragunati
Perchè venghiate giù senza dimora
Dalle stelle lucenti illuminati;
Ciascun porti la sua, che l' ombre indora,
E vedrete appiccata in su la terra
Un' aspra e dura e sanguinosa guerra.

L.

E se vorrete poi che si divida,
O ch' ella duri per qualche giornata,
Ordinerete voi ch' io la recida,
O che rimanga pur sempre appiccata.
E così detto egli fa lor la guida
Con la stella di Venere incollata
Sopra la mazza d' Ercole, che splende
Più d'una torcia, e in giù la strada prende.

LI.

L' un all' altro dicea, che guerra fia
Questa, che innanzi giorno ci conduce?
Pipistrelli e Civette in bizzarria
Saranno entrate, or che non è la luce.
Ed ecco al fin della notturna via
Già pervenuto è quel volante Duce,
E ristrettesi l' ali in sul groppone
Posa sul laberinto il lanternone.

LII.

E levata la carta, che d' intorno
Facea difesa all' amorosa stella,
Quindi un lume apparia che eguale al giorno
Rendea la notte e quasi ancor più bella,
E Venere, che giunta in quel contorno
Muovesi al lume della sua facella,
Come barca smarrita, allor che verna,
Si drizza alla ligustica lanterna.

LIII.

E con Mercurio e gli altri Dei congiunta,
A veder la moresca Siciliana,
Mira che 'l torto Dio tratto di punta
Avea con l' asta della partigiana,
Che nel vivo penetra e non si spunta,
Poi riman preso, e gli par cosa strana,
Per la più bassa e più gremita barba,
Che non cede alle scosse e non si sbarba.

LIV.

Dice di sì più volte alla franzese
Doralice impastata con la colla,
Che non vorrebbe più stare alle prese,
E per la pena i duri lacci immolla
D'un certo suo licor più che razzese,
Ond' ella per dolor versa l'ampolla,
Ma nè pace però nè tregua fece
Mai tra lor due quella tegnente pece.

LV.

Or a questo spettacolo condotta
La masnada del cielo, e dalle stelle
L'ombra notturna dissipata e rotta,
Sì ch' ei posson veder le bagattelle,
Immaginate, che dicesse allotta
La Dea, che la più bella è fra le belle;
L'un pugno e l'altro immantinente chiuso
Ratta al marito suo corse sul muso.

LVI.

E poichè gli ebbe l'uno e l'altro ciglio
Fatto più grosso d'un gran calamaio,
E pelata la barba, e da consiglio
Stracciato un lucco convertito in saio,
A dir comincia: ahi vil brutto coniglio,
Sucido pestator d'ogni mortaio,
Che dal ciel cali a tanto disonore,
Che ti mancava il mio per far savore.

LVII.

Or ecco quel, che per una scappata,
Ch' io fo con uno Dio di ferro cinto,
Trappole tende, e fammi alla brigata
Mostrar l'ignudo al natural dipinto,
Ed ei con una sua vecchia intarlata
Scimia sfogando il suo lascivo instinto,
Forze d'Ercole fa; giudica Giove,
S'elle siau degne e gloriose prove.

LVIII.

Lascianlo, o Dei, che se tal vita mena
Pur dugent' anni, e se medesmo esalta,
Potrà senza fastidio e senza pena
Esser poi fatto cavalier di Malta.
Si contorce a tai detti e si dimena,
E pur non si discioglie, o si dismalta
La colla, che non vuole esser divisa;
E gli Dei crepan tutti dalle risa.

LIX.

Allor piangendo: o fratel mio ribaldo,
Che ti so ben dir io, me n'hai fatt' una,
Sciommi ti prego; ed egli: orsù sta saldo,
Nè far motivo, o resistenza alcuna.
Gli Dei paion Boccacci da Certaldo
Ridendo tutti al lume della Luna,
E Giove strigne, che vuole il bordello,
L' occhio a Mercurio, ed ei piglia il coltello.

LX.

E destramente poi l' intrisa lana,
Come la falce il fien, rade e ragguaglia,
E ridendo e radendo alla fontana
S' accosta, e fatto un buon fastel di paglia,
Tagl' io? dice alla Dea, che cortigiana
Per lui vuol farsi; ella risponde: taglia;
Ed egli ziffe; e 'l povero Vulcano
Riman senza niente, oh caso strano!

LXI.

Così (nè speri più remissione)
Spargendo acerbi e sanguinosi rivi
Privo si resta il misero Castrone
Del sustantivo con gli addiettivi.
Manda per lo suo carro allor Giunone,
Portalo in cielo e levalo di quivi,
Dove poi (ma stentando allo spedale)
Esculapio il guarì d'ogni suo male.

LXII.

Doralice l'avanzo di Vulcano
Per fame si mangiò quel giorno stesso,
Poscia venendo meno a mano a mano
Il dì seguente e poi quell'altro appresso,
La morte viene e con la falce in mano
Lascia d'aspro rigor suo volto impresso,
Chiud' ella i lumi e in graziosa forma
Passa la bella Scimia e par che dorma.

LXIII.

Gli Dei dalla quistione han fatto intanto
Ritorno in cielo, e di Vulcano insieme
Han riso tutti e sganasciato tanto,
Ch' ogni petto ne tosse, ogni occhio geme.
Ma la Diva d'Amor si ferma alquanto
Scorrendo i lidi e le pendici estreme
Del bosco d'Ida, ove con l'Alba nuova
Torna a cercar del figlio, e non lo trova.

LXIV.

La bell' Alba sorgea nel viso rossa,
Di dove stette senza conclusione
Tra la bava notturna e fra la tossa
Dell' impotente suo freddo bertone.
E spargea l'aria intorno a se rimossa
Con ventaglio di penne di pavone,
E con quel vento in queste parti e in quelle
Spegnea moccoli in terra e in cielo stelle.

Fine del Canto Decimo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

L' empio Morfeo sotto mentito aspetto
È dalla vaga Dea creduto il figlio;
Racconta poi, che nel Tartareo tetto
Corser gli Spirti, e s' adunò il Consiglio,
Ove l' opre d' Amor narrando Aletto
A lui fu destinato eterno esiglio,
Poi narra, che all' uscir del morto regno
Seco incontrossi e combattè lo Sdegno.

I.

VENERE per la selva antica e spessa,
Che facev' ombra in su l' Idea montagna,
Cerca del figlio, e non veggendo impressa
Orma di lui se ne corruccia e lagna,
Pur consolarsi ad or ad or non cessa
Con lo sgusciar tra via qualche castagna,
Che buon cumulo in grembo ella n' ha posto
Per farle mezze a lesso e mezze arrosto.

II.

Amor, tra l'ombre de' fronzuti rami,
Amor, dove se' tu, dicea, rispondi,
Dove figlio da me soletto brami
Star separato, oimè, dove t' ascondi?
Quant' omai vorrai tu ch' oggi ti chiami?
Ben rispondono a me gli antri profondi,
E tu fai, più di lor sordo e costante,
Alle mie voci orecchie di mercante.

III.

Amor, deh se tu vuoi qual baioncello
Meco far questo giorno a poma piatta,
Vieni, rispondi almen, quand' io t' appello:
Così 'l gioco richiede; e poi t' appiatta:
Deh rispondimi omai, fanciul mio bello,
Che mi fai girar qui com' una matta,
Rispondi, omai sfogato esser tu dei,
Rispondi, Amor, ch' io so che tu ci sei.

IV.

Ma le parole e le dimande i venti
Se ne portan da lei senz' alcun frutto,
E delle volte omai son più di venti,
Ch' ella ha corso e ricorso il bosco tutto.
Ond' ella pone agli affannati accenti
Pur freno alfine, e non col viso asciutto
Ponsi a sedere, e con immobil faccia
Pensa e ripensa, e non sa che si faccia.

V.

Or così mentre ella soletta siede
Co' suoi pensieri in solitaria parte,
Un suon, che grave russa ecco le fiede
L' orecchie, e d' un cespuglio il russo parte,
Allor volg' ella immantinente il piede
Verso le fronde avviluppate ed arte,
E colà dentro in graziose forme
Vede 'l figliuol, che dolcemente dorme.

VI.

Vedel, che co' begli occhi alletta e ride
Così serrati, or che fariano aperte
Quelle pupille lor, dolci omicide,
Se saettano i cuor chiuse e coperte?
La chioma, che si sparge e si divide
All' omero ed al sen fa due coperte
D' un oro sottilissimo filato,
E l' un' e l'altra coltra è di broccato.

VII.

Sul turcasso d'avorio il capo posa,
Ch' alquanto il preme e fanne uscir gli strali,
Che quindi sparti in su la terra erbosa
Sfoderate han le punte aspre e mortali,
Spirano fuor tra l' una e l' altra rosa
Della bocca odorata aure vitali,
Aure ch' uscendo fuor del caro petto
Spargon tra que' castagni ambra e zibetto.

VIII.

Venere s'avvicina, e parte vuole
Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
E parte si rattien, perchè le duole
Di sciorre a lui del dolce sonno il laccio,
Mira e rimira e senza far parole
Par che si strugga, come al Sole il ghiaccio,
Nè potendo soffrir materna voglia
Forz' è pur, che dal sonno un bacio toglia.

IX.

Le labbra inchina e leggermente tocca,
Per non destare il suo diletto pegno,
I bei labbri d'Amor con la sua bocca,
Ma il bacio affrena, ond' ei non varchi il segno;
E come neve senza vento fiocca
Sull' erba, e non aggrava il suo sostegno,
Tal di Venere il bacio attinge solo
I labbri e non gli preme al suo figliuolo.

X.

Ma nel ritrarre in un col bacio il fiato
E renderlo alitando umido e lento,
Mira il nume d'Amor tutto cangiato
Scolorarsi il bel viso in un momento,
Divien setola irsuta il crine aurato,
Fuggesi il labbro infra 'l suo naso e 'l mento,
E mette acuta una ritorta zanna
Bavosa e lunga assai più d' una spanna.

XI.

Due mal d' accordo e mal pulite corna
La bieca fronte e raccrespata spunta,
L'occhio in dentro fuggissi e più non torna,
E 'l naso al destro orecchio alza la punta,
Spelazzata su 'l mento e disadorna
Cresce la grigia barba, orrida ed unta,
E qual biscia volubile la coda
Pende dal tergo e si ripiega e snoda.

XII.

Raccapricciasi Venere e rimane
A sì gran metamorfosi confusa,
Come chi vada alla cassa del pane,
E dov' egli era, trovi pien di fusa,
Mira poi meglio alle fattezze strane
Di quella bestia insolita e confusa,
E riconosce alfin ch' egli è Morfeo,
Torturato Demonio, infame e reo.

XIII.

E dicendoli, furbo mascalzone,
Cavasi immantinente una pianella,
E tira e coglie il misero Demone
Nel naso a lui fra l'una e l' altra stella.
La man subitamente ei vi si pone,
E sente uscirne il mosto e l' acquerella,
E dice, a mezzo dì scorgendo notte,
Voi fate al Seracin più di due botte.

XIV.

Ma qual cagion, senz' aspettar la tromba,
Così v' ha mossa a correr la carriera,
E vi fa d' una semplice colomba
Diventar contro a me tosto sì fiera?
E la pianella, che sul naso piomba,
Riporta a quella Dea, che scalza n' era;
E nel portarla accortamente guarda
Di non vi gocciolar con la mostarda.

XV.

Venere allor: tu dunque, tu furfante,
Prosontuoso, ancor sei tanto ardito
Di vestirti d'Amor forma e sembiante,
Ond' io t' abbia a baciar così vestito?
Che non mi bacia, dal capo alle piante
Se prima non si lava il mio marito:
Oimè ch' ho fatto incautamente! oibò,
Che di lezzo d' Inferno puzzerò.

XVI.

Allor da poi che quattro volte e sei
Con foglie di castagno il naso ha netto,
E temperato alquanto ha di colei,
Che l' ha percosso, il disdegnoso affetto,
A dir comincia: canchero agli Dei,
Se chi gli serve e fa ciò che gli han detto,
Come ho fatt' io ciò che diceste voi,
Così ne vien remunerato poi.

XVII.

Per passar nell' Inferno, io ch' altrimenti
Passar non vi potea, la forma presi
D' Amore, e feci sì che quei dolenti
Spiriti mi scacciar de' lor paesi,
Credendo esser me lui, per questo i denti
M' avete rotto, o guiderdon cortesi,
Ma più, Signora, altra mercè non chieggio
Del servir mio, che voi fareste peggio.

XVIII.

Se non pentita allor Venere, almeno
Manco sdegnata, orsù, dice a Morfeo,
Contami adunque e fa ch' io sappia appieno
Ciò che in servigio mio per te si feo
Nella magion degli angui e del veleno,
Che dato io non t' avrei colpo sì reo,
Se prima che tirarti io fussi stata
Degli accidenti tuoi bene informata.

XIX.

Morfeo comincia: allor che tu mi desti
Quell' aura tua da trasformarmi il volto,
Quell' aspetto pres' io, che tu vedesti,
E da Caronte fui subito accolto:
Corron gli spirti lacrimosi e mesti
Per lo mondo laggiù d' ombre sepolto,
E portan la novella al lor Signore,
Che nell' Inferno è penetrato Amore.

XX.

Dir non potreti allor quanti e diversi
Furo i parer, l' opinioni strane,
Che quei Demoni in tenebre sommersi
Ebber sopra di me per l' empie tane:
Chi mi vuol, chi mi scaccia, e chi dolersi
Vuol, se si parte Amor, chi, se rimane,
Chi mi vuole in prigione e chi sommerso,
Chi scacciar, se si può, dell' universo.

XXI.

Ma poichè tutti al Campidoglio oscuro
Dell' abisso infernale a suon di corno
Gli Spiriti laggiù concorsi furo,
Che tutti quanti vi si ragunorno,
Appunto come al minacciar d'Arturo
Tempesta, e'l cielo è già serrato intorno,
Alla toma difesa da rovaio
Dal bosco i porci suoi chiama il porcaio.

XXII.

Plutone incominciò: come ciascuno
Di voi debb' esser già bene informato,
Amore è sceso al nostro albergo bruno,
Perchè la madre in ciel l' ha sculacciato;
E questa è la cagion ch' io vi raguno,
Cornuto e venerabile Senato,
Perchè da voi deliberato sia
O di tenerlo, o di mandarlo via.

XXIII.

Di farli dispiacer non mi contento,
Perchè gli è Dio, quantunque sia garzone,
E tira il suo balestro a cento a cento
Saette acute senza discrizione,
E sa coglier la mira a lume spento,
Però dich' io, diaboliche persone,
O ch' ei rimanga, o batta via pur l' ale,
Ma non ci mette conto a fargli male.

XXIV.

E qui tacque Plutone. Allor la Moglie,
Che si dimanda mona Proserpina,
Donna valente, che il pennecchio toglie
La sera, e fila insino alla mattina,
In sì fatto parlar la lingua scioglie:
O Dei di questa grande ampia cantina,
Che vivete qua giù tra 'l sudiciume
Notte e dì sempre, e non vedete lume.

XXV.

Io che non nacqui come voi sotterra,
Fra le tinte caverne e tenebrose,
Ma fanciulletta già sopra la terra
Cogliea de' fior su per le piagge erbose,
So che cosa sia 'l dì, che s' apre e serra,
E qual vantaggio è di veder le cose,
Che chi non vede e va cercando al tasto
Può pigliar per un uovo un pomo guasto,

XXVI.

Per questo io vi vo' dir, che bench' io sia
Donna ed abbia però poco cervello,
Come quella, ch' anch' io la parte mia
Ho visto e conosciuto il buono e 'l bello,
Voi pur dovrete almen per cortesia
Star cheti ed ascoltar quel ch' io favello;
Amor, che poco dianzi è fra noi giunto
È 'l caso dell' Inferno appunto appunto.

XXVII.

Non è questo fanciul, come si stima,
Nato nell' alta region sovrana
Della Dea, che risveglia ultima e prima
Tutti i facchini e mandagli in dogana,
Ma come ser Francesco ha detto in rima,
È nato d' ozio e di lascivia umana,
Di soavi pensier poscia nutrito,
Verbigrazia lasagne e pan bollito.

XXVIII.

Or se nato costui sì dolcemente,
Ed allevato a briciole di pane,
Fa con suoi strazj tribolar la gente,
E mette frenesie crudeli e strane,
Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente
Sconsolato e distrutto ne rimane,
Che crederem che sia per far tra noi
Con la fierezza de' tormenti suoi?

XXIX.

Qui, dove s' egli avrà del pan di miglio
Gli parrà di mangiar pasta reale,
E non sarà da poi raffio, o ronciglio,
Che a paragon di lui possa far male.
Però conchiudo, che per mio consiglio
Costui s' accetti e facciasi infernale,
Ch' egli ai nocenti addolorati e mesti
Farà ben digerir cancheri pesti

XXX.

Si potrà dare il volo all' avoltoio,
Che rode a Tizio il rinascente core,
Che roderagli ancor la pelle e 'l cuoio,
E metterà più crudel becco Amore.
Le figliuole di Dano 'l colatoio
Potran gettar, che per versarne umore
Quinci e quindi facendo un doppio foro
Amor si servirà degli occhi loro.

XXXI.

Si potrà riposar colui che gira
La notte e 'l dì la ruota d' Issione,
Che Amor con maggior fretta e maggior ira
Aiuterassi a volgere il frullone.
Potrà dell' acqua uscir che si ritira
Tantalo e sempre invan corre al boccone,
Uscir con fame e con la lingua secca,
Che Amor fia meglio a farli la cilecca.

XXXII.

E non occorrerà che notte e giorno
Stiano i Demon con roncole e mannaie
A tagliar legne e rattizzare intorno
Il fuoco, che bollir fa le caldaie,
Che l' incendio d' Amor più d' ogni forno
Abbrucerà le pale e le fornaie,
E per mia fè la cenere e 'l carbone
Arso riarderà questo garzone.

XXXIII.

Anzi se noi vorrem (che non si trova
Tra noi chi sappia dar questo tormento)
Ch' altri nel fuoco tremi, o gli si muova
Sudor nel ghiaccio, mille cinquecento
Volte n' ha fatta Amor sì chiara prova,
Che non bisogna aggiungervi argomento,
E son volgari effetti suoi, pur come
Sono il portar agli asini le some.

XXXIV.

Lasciamo adunque e riposiamci alquanto,
Signor Demoni, omai dopo tant' anni
Ministrare a costui la pena e 'l pianto,
E versar le corbella degli affanni;
Fin' adesso abbiam noi pur fatto tanto,
Che non fia di ragion chi ci condanni;
Lasciam far lui, che non sarà minore
Senza dubbio del nostro il suo dolore.

XXXV.

E qui mona Proserpina tacendo
Si ripon su la seggiola a sedere
Con certe smorfie sue se rivolgendo,
Quasi che non vi possa entro capere,
E gli occhi, or qua, or là grave volgendo
Per lo Senato delle facce nere,
S' accorge il suo consiglio esser piaciuto
A molti, e da tre quarti ricevuto.

XXXVI.

E già tutti i Demoni alla mia volta
Cominciano a venire e farmi festa,
E levato il romor, la nera volta
Suona del centro affumicata e mesta,
Chi l' arco mio, chi la faretra ha tolta,
E chi l' oncino in cambio suo mi presta,
E così fa l' affaticata e rea
Ciurma, se vien compagno alla galea.

XXXVII.

Ma sentendo quel moto, in suono orrendo
A dir comincia la gran furia Aletto:
Fermatevi canaglia, e va spargendo
Folgori fuor per l' infiammato aspetto,
Che sì, che sì, che per la coda io prendo
Qualcun di voi? fermatevi, in effetto
Plutone ancor non ha determinato,
Che Amor si tenga, ovver sia licenziato.

XXXVIII.

Ed io, se non son moglie al Re dell' ombre,
Come colei, che ragionò pur ora,
Ed ha d' error le vostre menti ingombre,
Pur degna son d' esser udita ancora,
E vo' far che si scuopra e si disgombre
La sua bugia, che a nostro danno fora;
È novella costei, ragiona a caso,
E non discerne dalla bocca al naso.

XXXIX.

Amore è cosa dolce, e non arriva
Alla dolcezza sua zucchero, o mele,
Che che di lui se ne ragioni, o scriva
Chi ne fa le doglianze e le querele:
Anco la gatta, allor che sopr' arriva
Al topo e ficca il dente suo crudele,
Miagola, e quel corruccio e quel lamento
Non è già di dolor, ma di contento.

XL.

Ben le concederò, che alcun travaglio
Co' piaceri d'Amor sempre si mesca,
Perchè si gustin più, siccome l' aglio
Saporito il savor fa che riesca,
E chi vuole il gran buono adopra il vaglio,
E così avvien dell' amorosa tresca;
Amor fa saporiti i suoi diletti
Con pene, gelosie, noie e dispetti.

XLI.

E se non è piacer, che mescolato
Non sia di qualche affanno in terra mai,
Se numero maggior vien ritrovato
Nel diletto d' Amor, d' affanni e guai,
Maggiore il bene, a cui si pone allatto,
Dal mal, ch' è seco, argomentar potrai,
Così si può da quant' orror conduce
La notte, argomentar quant' è la luce.

XLII.

Ma ditemi di grazia, o Signor Mostri
D' Averno, avete voi forse credenza,
Che gli uomini lassù negli alti chiostri
Sian senza senno e senza esperienza?
Se noi sappiam qui fare i fatti nostri,
Sanno ancor essi e con più diligenza;
E tutti quanti i goffi, o letterati
O sono, o sono stati innamorati.

XLIII.

E se l' innamorarsi è lor talento,
Credete voi ch' ognun s' innamorassi,
Se questo innamorar fosse tormento?
Sarebbe ben un bue, chi se 'l pensassi.
Conchiudo dunque, ch' io non mi contento
Ch' Amore alberghi ne' paesi bassi,
E non vo' che quaggiù tra queste pene
Si cominci l' un l' altro a voler bene.

XLIV.

Che non è gia la barca di Caronte
Sola, che ci difenda il nostro regno,
Che Giove e Marte con le man sì pronte
Sopra il fiume farian ponti di legno;
Ma quei che guardan noi dalle lor onte
Son l' odio l' ira e 'l canchero e lo sdegno,
Tutti quanti nemici capitali
D' Amor come dell' acqua gli stivali

XLV.

Per questi dunque non entrando Amore
Quaggiù tra le caligini sepolte,
Gli Dei, che n' hanno impastricciato il core,
Come s' è visto centomila volte,
Non vogliono abitar tra l' atro orrore
Di queste region basse ed incolte,
Che se ci entrassi Amor, seguendo lui
Ecco tutti gli Dei ne' regni bui.

XLVI.

E tosto fatte intonacar le grotte
Ne farian logge e camere terrene,
E con lanterne vincerian la notte,
Onde ci si vedrebbe bene bene;
Indi scacciando noi gente merlotte
Con le nostre medesime catene
Ci trarrian al più lungo il terzo giorno
Tutti legati al porto di Livorno.

XLVII.

Dove poi Proserpina al suo Plutone
Cercherebbe ogni dì la camiciuola,
Ed ei per presentarne le persone
Faria stuzzicadenti alla Spagnuola.
Dicovi adunque per conclusione,
A far di cento mila una parola,
Ch' è buono Amor, ma per gli amici suoi,
Nemici nostri, e non è buon per noi.

XLVIII.

E non creda Proserpina, che quando
Ben fosse reo, ben doloroso e fiero,
E volesse per noi gir tormentando,
Consentir lo dovesse il vostro impero,
Perocchè mantener se non oprando
Già mai non si potria stabile e intero:
L' aer, che non si muove invelenisce,
E senza correr l' acqua si marcisce.

XLIX.

Se noi stessim quaggiù senza fatica
Durar, senza travaglio e senz' affanno,
Per la grassezza muoversi a fatica
Più non potrebbe alcuno in capo all' anno,
E 'l mondo e la sua gente a noi nemica
Correrebbero arditi a farci danno,
Gridando addosso, addosso, che i Demoni
Son diventati un branco di poltroni.

L.

E qui tacque la Furia. Allor levato
Plutone in piè con maestà favella:
Prudentemente per ragion di stato
Ha detto questa, ed ha risposto quella;
Ma 'l punto ancor non s' è determinato,
Se chi buono, e chi reo l' Amore appella,
Ritener si può qui, se fosse rio,
Ma non è, s' egli è buono, il fatto mio.

LI.

S' io riguardo agli effetti, alcuna volta
Gli veggo buoni, alcuna volta rei,
E non so s' egli è nato, o della stolta
Lascivia, o sia progenie degli Dei.
Però sentasi lui, da lui sia sciolta
Nostra ignoranza. Amor dinne chi sei,
Se' tu buono, o cattivo? e ciò non solo,
Ma dinne ancor di chi tu sei figliuolo.

LII.

Ed io, che la sembianza avea d'Amore,
Facendo un bello inchino al padre Pluto,
Son, dico, un buon fanciullo, o mio Signore,
E vengo qui che mamma m' ha battuto:
La mamma è quella stella, che vien fuorè
Nel ciel prima che 'l giorno sia venuto,
Siccome il postiglione alquanto pria
Giunge sonando il corno all' osteria.

LIII.

Ma sono, a dire il ver, di lei piuttosto
Adottivo figliuol, che naturale,
E vi dirò, per ispedirvi tosto,
Come 'l caso seguì del mio natale.
Vener fece un banchetto, e s' era posto
Poro a dormir, che gli avea fatto male
La quantità di nettare, ch' avea
Mesciuto a lui quella Ciprigna Dea.

LIV.

Così Poro briaco a piè d' un fico
S' era posto a dormir, Poro abbondante
D' ogni ricchezza e di virtude amico,
A cui la povertà comparve avante,
Che trista e macra e in abito mendico
Verso Poro venia mesta e tremante,
E desiosa averlo per marito
Accanto se li pon senz' altro invito.

LV.

Poro tra 'l sonno muovesi e l' abbraccia,
E gravida di lui mi partorisce,
Ma perchè il vin beuto e la vernaccia,
Che Venere li diè, mi concepisce,
Vuol che per figlio suo chiamar mi faccia,
E per tal mi ritiene e mi nutrisce,
Ma veramente i miei parenti foro
La Penia poverella e 'l ricco Poro.

LVI.

E così per la parte, che la madre
Ebbe in produrmi, io ne vo scalzo e nudo,
E per le qualità che diemmi il padre,
Son forte, ardito e temerario e crudo,
Ma son Dio veramente, e di leggiadre
Opre son vago; e qui gli accenti chiudo.
Allor del mio natale e miei costumi
Certificati i tenebrosi Numi,

LVII.

Via, via, tutti in un tempo, fuora, fuora,
E da quell' ombre a Cerbero cagnaccio
Mi fan gridar in bando allora allora
Senza processo, e dannomi lo spaccio,
Mi ripassa Caron la morta gora,
Ed io da lor me ne diparto e taccio,
E 'l piè rivolgo alla Tenarea buca,
Dove l' aria migliore a me riluca.

LVIII.

Quivi all' uscir della Tartarea notte
  Nello Sdegno m' abbatto, e credend' egli
  Ch' io fussi Amor, mi tira alcune botte,
  E l' un con l' altro poi venne a capegli,
  Pur ci spiccammo, ei con le labbra rotte,
  Io con le ciglia, come gli accertegli,
  E in quella nostra orribile tenzone
  Mi si ruppe il sonaglio del montone;

LIX.

Ch' io me l' avea legato intorno un fianco
  Dopo al turcasso, e quando ei m' abbracciò
  La faretra stringendo, e stringend' anco
  L' interposta vescica, ella scoppiò,
  E così venne, o bella Diva, manco
  Quell' aura tua, che pria mi trasformò,
  E da poi mi negò questo rispetto,
  Ch' io potessi tornar nel primo aspetto.

LX.

Però rimasi alla sembianza Amore,
  Ma quest' arco dorato e questi dardi
  Non hanno forza di passare il core,
  Ch' io gli conserverei con più riguardi,
  Capperi, s' egli avesser tal valore,
  Non son pesci in effetto per Lombardi;
  Venistù poscia e m' hai dismascherato,
  E con una pianella ammaestrato.

LXI.

E qui tacque Morfeo, che attentamente
  Fu dalla bella Venere sentito,
  E piacquele d' udir, che all' ombre spente
  Non trovi albergo il figlio suo gradito,
  E ringraziando come diligente
  Il Diavolo che s' era travestito,
  Toccalo su la spalla, e basti intanto,
  Dicendo, che non ha moneta a canto.

LXII.

Venere torna a ricercar le fronde
Del perduto Cupido, e lo richiama,
Ma 'l furbetto fa 'l sordo e non risponde,
E nascoso si sta dopo una rama,
Carica l' arco e fa sue ciglia tonde,
E drizzando una freccia a chi lo chiama,
Tira, e tacita va la sua saetta
Nel fianco a Citerea, dov' è diretta.

LXIII.

Fermati pazzerel, che fai? quel seno,
Che tu ferisci, è della madre stessa.
A proposito; ei tira, e di veneno
Rimane a Citerea l' anima impressa,
Or quai petti da lui sicuri sieno,
Chi vanterà di libertà promessa,
S' ei non ha nè riguardo, nè timore
Anco a ferir della sua madre il core?

Fine del Canto Undecimo.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

La Dea di Gnido al pastorello Anchise
Rivolge il guardo, e se n' infiamma il petto.
Ma da poi ch' egli in lei le luci affise,
Fugge pien di vergogna il giovinetto.
La consola Drusilla in varie guise,
E prima di condurla al proprio tetto
Narra, che il figlio è nel compor sì destro,
Quanto sciocco Poeta era il Maestro.

I.

Canto' il gran Vate i perigliosi affanni,
Che per mare e per terra Enea sostenne,
Mentre a fondare i perigliosi scanni
Per l' impero del mondo a Roma venne.
Io quel dirò che in sul fiorir degli anni
Nel bosco d' Ida al genitore avvenne,
Dove alla bella Dea cotanto piacque,
Che il nipote di Giove in terra nacque.

II.

Dal figlio punta il desioso sguardo
Venere volge infra quell' ombre e mira
Un giovane pastor, che sopra un dardo
Sospeso alquanto il manco piè ritira,
Guarda l' armento suo, che lento e tardo
Pascendo l' erbe intorno a lui s' aggira,
Veste di bianche pelli il tergo e 'l petto,
Da coturno di argento ha il piè ristretto.

III.

L' oro ondeggiante in su l' eburnea fronte
Non copre intero il berrettino acuto,
Che sembra a notte in su la cima al monte
Fuoco da lungi rosseggiar veduto.
Ma qual notte dich' io? su l' Orizzonte
Poichè una settimana è ben piovuto,
Non torna il Sole a comparir sì bello;
Come appar tra quei boschi il pastorello.

IV.

Diciassett' anni ei non finisce ancora,
E per l' agili sue membra crescenti
La giovane virtù, che le invigora,
Gli occhi a se tira a riguardarle intenti,
Scarica Amor quelle sue ciglia, e fuora
Scoccan diritti al cor dardi pungenti,
Con sì dolce ferir, ch' escon del petto
L' anime non per duol, ma per diletto.

V.

Non affatto ricciuta e non senz' onda
La chioma amabilissima e sottile
Spargesi in vago error tra fosca e bionda
Di gigli e rose in su 'l fiorito Aprile;
Spira la bella bocca aura gioconda,
Di perle e di rubin varco gentile,
Che parli, o si raccheti, in quel bel viso
Movimento non ha, che non sia riso.

VI.

Or Citerea, che non lontano il vede
Fermo su l' asta a custodir l' armento,
Ammira già dalla sua fronte al piede
Le fattezze leggiadre e 'l portamento,
Già le piaccion soverchio e già concede
Scala franca d' errore al suo talento;
Deh come è ver che subito trovato
Il bello piace a chi non è malato!

VII.

Tra se dicea: dunque ne' boschi fanno
Sì belle cose, e sai ch' io non credea,
Che de' funghi e de' pruni in capo all' anno
Sol producesse la montagna Idea:
In somma il mondo è bello, e se la sanno
Gli uomin che fan quaggiù la lor semblea,
E di tai giovanotti senza pelo
Ad ogn' uscio però non veggo in cielo.

VIII.

Un' altra volta, ch' io discesi in terra,
Un ne trovai ch' aveva nome Adone,
Di Cipro abitator, nobile terra,
Che vive lieta in mia protezione,
Feci alle braccia, e mi mandò per terra,
E mi pigiò senza remissione,
E confessar mi fece in ogni modo,
Che gli uomini terreni hanno del sodo.

IX.

Io che non ci era avvezza, e mi credea
Ch' ei fusser come noi sottili e vani,
Sotto la salma sua stanca facea
Puntando scorci inusitati e strani;
Ma venne Marte, e me sua cara Dea
Veggendo esser con lui stretta alle mani,
Con pigliar forma d' un porco salvatico
Uccise il giovanetto poco pratico.

X.

Io che le sue maniere e 'l dolce stile
M' era piaciuto al primo incontro assai,
L' aspra sua morte ai dodici d' Aprile
Tutto quanto quel giorno lacrimai,
E poscia il suo cadavero gentile
La sera in un fioretto trasformai,
Che tuttavia col bel pallor dipinto
Di sangue a me ricorda Adone estinto.

XI.

Ma questo in fede mia miglior di quello
Mi sembra, e da resistere alle botte,
Che non è come lui sì minutello,
E Marte in letto è con le spalle rotte.
E muovendosi a lui: giovane bello,
Che mi potreste dar la buona notte,
Di grazia acconsentite in cortesia
Ch' io qui rimanga in vostra compagnia.

XII.

Mugner v' aiuterò cavalle e vacche,
E so fare il butirro e la ricotta,
E rimorchiar le pecorelle stracche
Con la verga e col fischio a otta a otta,
La sera porterò piene le sacche,
Dove sarà la mandra tua ridotta,
Di nespole, castagne e lazzeruole
E di mele francesche e d' appiuole.

XIII.

Sono una Ninfa e vengo di lontano
Per farmi in questi boschi pecoraia,
Per li poggi son usa e per lo piano,
E so guardar castroni a centinaia.
Anchise, che non ha del cortigiano,
E non è ancora avvezzo a quella baia,
Non sa che dire, e si vergogna e tace
E diventa nel viso come brace.

XIV.

Venere in quel novello suo vermiglio,
Che di mature fragole il colora,
Fissa con tal desio l'avido ciglio,
Che sel bee rimirando e l'assapora,
Passera è 'l guardo suo che vola al miglio,
E nel tirar le sue granella fuora
Con familico becco, intorno è tesa
La rete, e vi riman pasciuta e presa.

XV.

Non abbiate vergogna, al giovanetto
Indi la Dea soggiunge, anch' io non passo
Ventiquattr' anni, e di beltà d'aspetto
Più d'una e più di diece a dietro lasso:
Vergogna è 'l poter prendersi diletto,
E lasciar ir l'occasioni a spasso.
Siamo or qui soli, e la stagione e 'l loco
Par che ne inviti a trastullarci un poco.

XVI.

E in questo dire alle purpuree gote
La bella mano approssimar volendo,
Schivo ed incolto alle carezze ignote
S'arretra il pastorel più sempre ardendo;
Alfin da poi che più soffrir non puote,
Gli omeri volge e se ne va fuggendo.
Ferma, stolto, che fai? tu sei ben tu
Delle pecore tue pecora più.

XVII.

Questa, da cui t'involi, è la più bella
Diva che regni in ciel, questa è colei,
Che se guarda, o se ride, o se favella,
Fa innamorar di se tutti gli Dei,
E tu, sciocca fraschetta, in mentre ch' ella
Viene alla volta tua, fuggi da lei,
O che faresti tu, se t'incontrasse
Una vacca bizzarra, che cozzasse?

XVIII.

Venere a seguitarlo il piè rivolta,
E con dolci parole inzuccherate
Più che la pera cotta, che ravvolta
Sia tra le Bergamasche pizzicate,
Ferma, dice, ben mio, fermati, ascolta,
Lasciami vagheggiar la tua beltade,
Ferma, non vedi tu, cara mia vita,
Che riman la tua greggia incustodita?

XIX.

Ferma, vedi colà, che l' un montone
Sfidato ha l' altro e cozzano sì forte,
Che se tu non rimedii col bastone,
Forse amendue ne caderanno a morte,
E di qua sopra l' orlo d' un burrone
Pende una capra per le corna torte,
Solo appiccata a un tenero rampollo,
E cadrà tosto e fiaccherassi il collo.

XX.

Ma fugge e tace il pastorello, ed essa
Che non può insieme e correre e pregare,
Stanca anelando alfin dal corso cessa
Sola soletta, e non sa più che fare,
Quando una certa vecchia a lei s' appressa,
Che portava il bucato a rasciugare,
E dalla zana in giù le cadean mille,
La polvere annaffiando, umide stille.

XXI.

Vede costei che 'l pastorel fuggiva,
E fermossi a chiamarlo e nulla valse,
Perch' egli o veramente non l' udiva,
O de' richiami suoi poco gli calse;
Sopraggiunge la vecchia, ove la Diva
Si fermò stanca e più salir non valse,
E dice a lei, poichè vicina l' era,
Iddio vi salvi, o bella forestiera.

XXII.

Venere allor tra se: non è già spenta
Gentilezza del tutto in queste bande;
E pregando la vecchia, ella rallenta
Il passo ov' una quercia i rami spande,
E di ragionar seco si contenta;
Ma prima, perchè 'l carico era grande,
La Dea regge la zana, ond' ella il posi,
E ricoveri il fiato e si riposi.

XXIII.

Poi dice: or che volete? Un pastorello,
La Dea soggiunge, e lo descrive appieno,
Bramo saper chi sia, dove l' ostello,
Quali i compagni, o suoi parenti sieno.
La vecchierella allor: v' intendo, quello
Che voi vorreste, anch' io vorrei non meno,
Ma per me non poss' io, perchè non solo
Son vecchia, ma 'l garzone è mio figliuolo.

XXIV.

Io mi chiamo Drusilla, ed egli Anchise,
Capio, ch' è mio marito, esser suo padre
Crede, perch' io gliel dico (e qui sorrise)
Ma nol credo già io, che son sua madre.
Egli è salvaticuzzo, e in cento guise
Ho cercat' io l' aspre maniere ed adre
Torli da dosso ed addomesticarlo,
Ma non come vorrei potuto ho farlo.

XXV.

In questo il figlio mio non mi somiglia,
Ch' io fo sempre servizio volentieri,
E non solo ai parenti e alla famiglia,
Ma a' vicini, agli strani, ai forestieri.
L' amorevol mio cor non porta briglia,
Non fa distinzion dai Bianchi ai Neri;
Ma vuol bene a ciascuno, e non ha voglia
D' altro, che di voler quel ch' altri voglia.

XXVI.

Ma questo mio figliuolo, o ch' ei s' avveggia
Ch' altri lo stimi bello, o ch' egli ancora
Non sappia ben che la bellezza deggia
Esser cortese a chi se n' innamora,
Non fa conto d' altrui, ma paoneggia
Se solamente e sol se stesso onora;
Beato lui ch' è sul fiorir degli anni,
Ma ch' invecchia diventa un barbagianni.

XXVII.

Ei si diletta di compor dei versi,
E vorrebbe, se può, farsi poeta,
Ha tentato fin qui studi diversi,
Ma sol dentro al poetico s' acqueta,
Di vocaboli scelti e modi tersi,
D' unquanchi e quinci senza fine, o meta
Ha fatto con l' ingegno pellegrino
Un libro grosso, com' un Calepino.

XXVIII.

Squaderna i libri, e spolvera gli antichi,
E gli postilla, se riescon dotti,
E gli assapora, come fusser fichi,
Distinguendogli in datteri e brugiotti,
Le perifrasi osserva e i casi oblichi,
Gl' idiotismi e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi ed eclissi
E gli acenti e gli articoli e gli affissi.

XXIX.

Vergilio tutto ha per lo senno a mente,
E come peverada Orazio inghiotte,
Ovidio al suo giudizio è negligente,
Persio fa poca strada e va di notte,
Lucrezio ha dell' antico e non si sente,
Lucan tira a traverso orribil botte,
È aspro Silio, e non han frasi buone
Stazio e Properzio, e Plauto fa 'l buffone.

XXX.

Mill' altri documenti e mille e mille
Altre osservanze egli ha notato e nota,
E i comenti rivede e le postille,
E gira il cervel suo, come una ruota,
E per usanza sta, come l' anguille
Fitte la notte e 'l dì dentro la mota,
Fra gl' inchiostri sepolto e fra le carte,
E sempre alla natura aggiunge l' arte.

XXXI.

Così dunque, Signora, avete udito,
Chi sia 'l garzone e quali i suoi diletti;
La casa, ov' abit' egli e 'l mio marito,
È quella là, che ne discopre i tetti,
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali in poesia vaghi concetti,
Che per un Madrigale, o una Canzona
Si faria servidor d' ogni persona.

XXXII.

Ma voi, se l' ho dett' io, chiede Drusilla,
Non mi vorrete dir, chi voi vi sete?
Venere alla richiesta arde e sfavilla
Con sembianze celesti aperte e liete,
E dice: io son la Dea, che anzi la squilla
Della mattina all' ombre più secrete
Mi levo e sveglio e fo che venga fuora
Dell' Oceàn la sonnacchiosa Aurora.

XXXIII.

Venere è 'l nome mio. Drusilla resta
Di meraviglia attonita e confusa,
E riverente a lei piega la testa,
E l' ignoranza sua timida accusa,
Poi le offerisce riverente e presta
La rocca, l' arcolaio, gli aspi e le fusa,
Venere la ringrazia e chiede solo,
Ch' ella la metta in grazia al suo figliuolo.

XXXIV.

Non dubitate, allor Drusilla, omai,
Come vedete, il Sol nella marina
Cala e nasconderà gli ardenti rai
Per rinfrescarli insino a domattina.
Anchise in compagnia di pecorai
Tornerà là nella maggion vicina,
Dove meco verrete, e son sicura,
Ch' io farò sì ch' ei non avrà paura.

XXXV.

Vidil, che si fuggiva il pazzerello,
Scusate, o Dea, la giovanetta etade,
Che vien tanto privata di cervello,
Quanto colma di grazia e di beltade.
Ma perchè ancora in questo poggio e 'n quello
Splendeva il Sol, che in Occidente cade,
E non è ben venuta la stagione
Da dover ritirarsi alla magione,

XXXVI.

Alla vecchia gentil Venere chiede:
Questo tanto desio di poetare,
Ch' è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare,
O forse esempio altrui, che ciò che vede
La gioventù di subito vuol fare,
Ovver lo sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator, forza d' ingegno.

XXXVII.

La vecchierella allor: Signora mia,
Questa occulta cagion, che voi chiedete,
Come nascesse della Poesia
Nel petto al mio figliuol cotanta sete,
Io, che non istudiai Filosofia,
Non saprei dirvi, e mi perdonerete,
Ma ben vi conterò come da prima
Cominciass' egli a canzonare in rima.

XXXVIII.

Quattordici anni ei non avea finiti,
Ch' un dì me l' adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi
Fino a spargerne lacrime e sospiri,
Con ragioni, con preghi e con inviti
Mel messe in su i poetici rigiri,
Ed a me disse: allegramente, o vecchia,
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia.

XXXIX.

Vo' che noi gl' insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte.
Studiato avea costui libri diversi,
E facea gli Appigionasi alle porte,
Ond' io subitamente mi conversi
A commettere il figlio alle sue scorte,
E glie lo diedi in cura e lo pregai,
Che far me lo volesse un uom d' assai.

XL.

In nove giorni (o sovrumani effetti
Della scienza infusa dal Maestro)
Componea dell' ottave e de' sonetti
Con vivezza d' ingegno agile e destro,
E non istiracchiava i suoi concetti,
Come quando si carica il balestro,
E congiungendo l' arte al naturale
Dava speranza un dì farsi immortale.

XLI.

Morì la gatta in casa nostra, ed esso
La seppellì nell' orto a piè d' un fico,
E l' epitaffio a lei quel giorno stesso
Compose in manco tempo ch' io nol dico,
Ed io che 'l vidi immantinente impresso
Nell' esposta corteccia al sole aprico,
E lessi i carmi suoi, per maraviglia
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

XLII.

Me ne ricordo e vo' che tu gli senta,
Che veramente son cosa garbata.
Giace qui tra 'l basilico e la menta
Bella micia defunta e sotterrata,
Da morte fu la sua bravura spenta,
Perocchè i topi ne l' avean pregata,
Ma temon anco al trapassar del fosso,
Che così morta a lor non salti addosso.

XLIII.

Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un Poema in libri sei.
Dove a rappresentare ei s' era posto
La guerra de' Giganti e degli Dei,
E 'l valor de' Giganti avea proposto
Celebrando i Fialti e i Briarei;
La favola era sciocca e gli episodi
Stiracchiati e soverchi in vari modi.

XLIV.

Non ti maravigliar, se di quest' arte
Nel favellare io ti parrò maestra,
Ch' io ne trovai per casa alcune carte
E me ne riserbai nella canestra,
E di nascosto trattami in disparte
Tra la sponda del letto e la finestra
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo, e me le ritogliesse.

XLV.

La favola era doppia e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite,
Al contrario di quel, che si credea,
Le parti eran difformi e disunite,
Nè util, nè piacer se ne traea,
E così terminata era la lite,
Qual abbia di lor due la precedenza,
Mentre il Poema suo ne riman senza.

XLVI.

Non si riconosceva a nessun segno
Regola, nè precetto in quell' ordito,
Che senza imitazione e senza ingegno
In nessuna sua parte era pulito,
In vece di pietà movea lo sdegno,
E 'l timor di nonnulla in core ardito,
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti ed incognite ed oscure.

XLVII.

Sciocca l' età virile e non curante
Nè di reputazion, nè di decoro,
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita e prodiga dell' oro,
Saggia la gioventù, pigra e costante,
Querula e mesta in procurar tesoro,
E facea confondendo le persone
Il servo ragionar come 'l padrone.

XLVIII.

Disordinata era la tela e piena
Di fila inverisimili, e interrotte,
Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d' occasion tempesta e notte,
Sterili gli orti e fertile l' arena,
Bianchi i carboni e nere le ricotte,
Menzogne e frasche e vanità leggiere
E cose inverisimili per vere.

XLIX.

Ma per non istar più sui generali,
Ei cominciò così la sua canzona:
Era d' Agosto, e per li venti Australi
Venne a piover un dì fra vespro e nona,
E per le buche ov' eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona,
Che la sera medesma eran simili
Alle torri più grandi, ai campanili.

L.

Non giungevano a lor fino a' ginocchi
Aceri, cerri, pin, querce e castagni,
E gli strappavan su come finocchi,
E in un sorso bevean paludi e stagni,
Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscía, come la notte fa
La fiamma, quand' abbrucia le città.

LI.

Come d' aglietti, ovver di cipolline
Facean mazzi di monti a otto a otto,
E pigliavano l' alpi e le colline
Con altri poggi e le mettean di sotto,
Ed un che valicava ogni confine
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Piluccava gli armenti, come noi
Facciam dell' uva, e s' ingollava i buoi.

LII.

Costor, che le maremme d' animali
Avean disfatte in una settimana,
E le pecore e' becchi (esche lor frali)
Con le corna inghiottite e con la lana,
Cominciaro a gridare agl' immortali
Abitator della magion sovrana
Sonando le piattella: o messer Osti
Portate roba, e se vuol costar, costi.

LIII.

Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Bada a pascere il cielo e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna,
Ond' ei per fame in sulla vota mensa,
Porta, gridavan, canchero ti vegna.
Giove li sente, e pur badando a suoi,
Risponde ad alta voce: or veng' a voi.

LIV.

Si racchetano alquanto, ma veggendo
  Che nessun comparisce, e son canzone,
  Essi omai comportar più non potendo
  Tolgon di man la briglia alla ragione,
  E muovon contra 'l cielo assalto orrendo
  Tirando sassi senza discrezione,
  E già verso Saturno e verso Giove
  Per disotto all' insù gragnuola piove.

LV.

Gli Dei dalle percosse sbigottiti
  Si cominciano armar dal mezzo al basso.
  Zoppica Marte e chiama chi l' aiti,
  Che nel manco tallon l' ha colto un sasso.
  Ebe portò racconci e ricuciti
  Al suo Signor con frettoloso passo
  Due grandi stivaloni di vitello,
  Opra di mastro Nardo Scarpinello.

LVI.

Tira sassi Fialte a tre a tre,
  A cinquanta a cinquanta Briareo,
  Ne' portano a cataste, ove non n' è,
  Sopra gli omeri lor Tizio e Tifeo,
  Grande sfrombola sua d' intorno a se
  Gira e rigira il poderoso Anteo,
  E sì forte una volta sfrombolò,
  Che Saturno in un gomito arrivò.

LVII.

Grida il povero vecchio, aita, aita.
  Mercurio a Giove carica il balestro,
  Sul Capricorno allor Pallade ardita
  Cavalca e saltar fallo agile e destro,
  Porta a Giunon l' ancella scimonita
  Gran quantità di rape in un canestro,
  Dicendo che non trova altro per fretta,
  E in giù la Dea raponzoli saetta.

LVIII.

Ercole dalla mazza i ragnateli
Subito leva e volgesi ai Titani,
Alle bravure sue tremano i cieli,
Rottola i sassi e fa paura ai cani,
Scioglie dai capei d'or Diana i veli
Senza fante aspettar con le sue mani,
E tra le chiome sue mentre s'allaccia
L'elmo, fa delle corna una focaccia.

LIX.

Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scrive, che voi v'armaste incontinente,
Ma che nel guerreggiar fiera e rubella
Voglia vi venne, com'avvien sovente,
Dell'orinale, o della catinella,
E trovando un cocomero presente,
Mentre il vostro liquor l'empie e l'immolla,
Rossa ne diventò la sua midolla.

LX.

Per lo caldo, dic'ei, della tenzone,
Che'l magnanimo cor d'ira v'accese,
E non, come sospettan le persone,
Per ritrovarvi al terminar del mese:
La battaglia terribile dispone
Tamiri appieno e l'aspre sue contese,
Gli accidenti racconta, o belli, o brutti,
Che inquanto a me non mi ricordo tutti.

LXI.

Ma l'orribil conflitto avend'ei tolto
A raccontar con certe frasi nuove,
Verbigrazia co'l ciglio in su rivolto,
A dir che suda l'aria, quando piove,
Un concilio però subito accolto
Fu dalle Muse tutte quante e nove,
E mandarongli a dir, che'l mondo è reo,
E gli fe' l'ambasciata il Pegaseo.

LXII.

Se ne ride Tamiri e li risponde,
Che le Muse non sanno e son buesse,
Onde scendono a lui dalle sacr' onde
Per cavarlo d' error le Muse stesse.
Ed egli appunto e sempre più confonde
Tropi e figure e le fa grandi e spesse,
Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
Su la banca del ciel zecchini ardenti.

LXIII.

Onde per castigar la sua pazzia
A benefizio de' Poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la Poesia,
Come si fa la pasta degl' ignocchi,
Tutte d' accordo in buona compagnia
Preser Tamiri e gli cavaron gli occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
E gli fecer su 'l naso accenti strani.

LXIV.

Gli cavaron la lingua, e del cervello
L' umido gli asciugaro, ond' ei rimase
Senza lettere appunto il poverello,
Come si veggon le monete rase.
Piange quel suo terribile flagello
Il figlio mio nelle paterne case,
Tanto che sembra in lagrime converso
Veggendo lui che non può fare un verso.

LXV.

Ma benchè gli mancasse il Precettore,
La voglia in lui però non venne meno,
Ma compone strambotti a tutte l' ore
Presto nel poetar com' un baleno,
Anzi che di poetico furore
Si riempie talor la mente e 'l seno,
Tanto ch' ei viene a dir cose stupende,
Che da poi che l' ha dette, non l' intende.

LXVI.

Così dicea la vecchierella, e intanto
Tuffati avendo in mar Febo i destrieri,
La notte ricopria per ogni canto
Terre, ville e città di panni neri,
Onde levarsi, ed a Ciprigna a canto
Drusilla a ricalcar torna i sentieri
Verso la casa sua, lasciando i panni
Riportare al garzon, che ha nome Gianni.

Fine del Canto Duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Per trarre Anchise all' amorose voglie
Venere il canto a dolce suono accorda,
E il duro caso in brevi note accoglie
Di Dafne a' preghi altrui fugace e sorda,
E d' Apollo, che pieno il cor di doglie
Iacinto uccise al gioco della corda,
Poscia la Dea, ch'ha d'amor l'alma accensa
Col suo vago s' asside a lieta mensa.

I.

Ma poich' avean riposto i muratori
E mestole e martelli entro la sporta,
E non può 'l mulattier che vien di fuori
Entrar, che la città serra la porta,
E dal campo tornati i zappatori
All' albergo ciascun si riconforta,
Venere con Drusilla alla magione
Son giunte, e poco prima il bel garzone.

II.

Il qual fu da Cupido accompagnato
Fino all' albergo in forma di ragazzo,
E s' era in quella guisa trasformato
Per non far maraviglia, nè stiamazzo,
E poi dal bel fanciul s' è licenziato,
Che i pastor ne farebbero strapazzo,
E fuor dell' uscio sopra certe legna
Ponsi a dormir finchè la luce vegna.

III.

Ma perchè non si levino a romore
E cani e donne e tutto 'l vicinato,
Nelle sembianze sue tornando Amore,
Poichè l' abito vil s' è dispogliato,
La sua divinitade e 'l suo splendore
Celare intende e metterlo in aguato,
E vuole il ghiotto, il cavezzuola, il tristo
E vedere ed udir senza esser visto.

IV.

Di ferventi sospir, d' amari pianti,
Che non trovando ai lor dolori schermo
Versano ad or ad or gli afflitti Amanti
Sull' aspetto conforme al fianco infermo,
Un nuvoletto Amor s' accoglie avanti,
E d' ogn' intorno a se stabile e fermo,
Fuorchè com' ombra inseparabil dove
Quel Dio si muova, il nuvolo si muove.

V.

Non si vede però, perch' egli il rende
Per chiarezza invisibile e celato,
E chiuso Amor da trasparenti bende
Non appar l' involtura ond' è fasciato.
Immagina veder verme che stende
La seta, e quella sia talco filato,
La cui lucidità pura confonda
Con l' aer puro e 'l vermicello asconda.

VI.

Venere giunta alla magione intanto
Rattiene il piè fuor dell' amata soglia,
E prima ch' apparir, pensa col canto
Temperar del garzon l' acerba voglia.
Drusilla passa, e cava fuor d'un canto,
Senza che noti alcun ciò ch' ella toglia,
E innanzi a Citerea non lungi al tetto
Ferma con due registri uno spinetto.

VII.

Era l' un di lor grave e parea fatto
Per sonar cose di molta importanza,
L' altro per cantar baie e dar nel matto,
Ed allegra tener la vicinanza.
Venere viene un' o due volte al tatto
Senza punto alterar la consonanza,
E giudica perfetto l' instrumento,
Indi comincia un dolce suono e lento.

VIII.

Rapida poi le candidette mani,
Che balenan fra l' ombre albor di neve,
Muove su i tasti suoi bassi e sovrani,
E scorrendo gli va spedita e lieve,
E ricercando i prossimi e i lontani,
Il ciel tanta dolcezza indi riceve,
Che s' egli avea farina, assai fritelle
Piovean col mele in queste parti e 'n quelle.

IX.

Ma poichè fu con varie fughe alquanto
La man dirotta e preparati i cori
All' armonia di quel soave canto,
Che trar li può del proprio albergo fuori,
Sul più grave registro accorda intanto
La Dea delle bellezze e degli amori
Celesti note, e con felici rime
Del primo lauro il duro caso esprime.

X.

Ella cantò: Dall' amorosa face
  Nel petto acceso il figlio di Latona
  Corre dietro alla Ninfa sua fugace
  Mosso da quel desio che 'l cor li sprona,
  Più che smeriglio rapido e vorace,
  Se l' accorto strozzier lo disprigiona,
  E più che fuor della ritorta foce
  Sbocca nell' ampio mar l' aura veloce.

XI.

Fugge la Ninfa, e 'l paventoso corso
  Sparge le belle chiome e invola il velo,
  Fugge senza ritegno e senza morso
  Con le piante di vento e 'l cor di gelo;
  Ma pur s' appressa al fuggitivo dorso,
  Fulgore amante, il regnator di Delo,
  E la chiama sovente: arresta, arresta,
  Oimè! qual fuga, qual paura è questa?

XII.

Tu fuggi me, come dal lupo suole
  Fuggir tremando la smarrita agnella,
  L' aquila la colomba, che si vuole
  L' avida fame sua pascer di quella,
  La cervia il cacciator, mentre le duole
  Il sen dell' avventate sue quadrella;
  Ma non ti seguit' io come costoro,
  Ti seguo, idolo mio, perch' io t' adoro.

XIII.

Fermati, oimè! deh per la via sassosa
  Guarda al tenero piè, corri più lenta,
  Volgiti, non fuggir sì frettolosa,
  Volgiti a riguardar chi ti spaventa,
  Fiera non è selvaggia, o velenosa
  Serpe, fermati, omai la fuga allenta;
  Son io, son Febo, il portator del lume,
  Più d' ogn' altro benigno e chiaro nume.

XIV.

Ma i venti se ne portano le note,
Nè punto il piè la fuggitiva affrena,
Che poichè lungamente omai non puote
In lei durar la sopraffatta lena,
Chiama il padre in aiuto, ei la riscuote
Fermando lei su la bagnata arena,
Duro riscotitor, che la converte
Di bellissima Ninfa in pianta inerte.

XV.

L'un suo piè fuggitivo all' altro lega
Di nodo inseparabile e l' appicca
Sul lido, alza le braccia e in su le spiega,
E in giù sotterra alte radici ficca,
Rompe ruvida scorza al suon che prega
L'aura, che dalle labbra si dispicca,
Già son rami le membra, e i bei crin d' auro
Minute frondi, e tutto 'l corpo è Lauro.

XVI.

Così Venere canta, e 'l bello Anchise
Sentendo al suon delle canore corde
Di poetiche note in varie guise
Far con più groppi un' armonia concorde,
Uscì di casa e pria lontan s' assise,
Poi col desio, che dentro al petto il morde
A poco a poco a Citerea s' appressa
Cantatrice suprema e Poetessa.

XVII.

Sentesi da quei versi il giovinetto
Quasi rapito andarne in bisibilio,
E con forza soave ogni concetto
Parli che l' alma sua tragga in esilio,
E che tanto di buon non abbia letto
Mai ne' versi d' Omero e di Virgilio,
E giura di voler delle lor carte
Servirsi per nettar non so che parte.

XVIII.

Venere, che s' accorge che alla frasca
S' aggira intorno il giovanetto uccello,
Ritorna anco di nuovo infin ch' ei casca
A tirar lo spaghetto del zimbello,
Che non vuol mica infin che non l' ha in tasca
La presa occasion perder di quello,
E per più dilettar, maestra astuta
Con un riso gentil registro muta.

XIX.

Volea lontano il filunguel d'Anchise
Dalla rete di Venere volarne,
Ma lo richiama in più soavi guise
Ella così, che non può più scamparne;
Se ne accorse la Diva e ne sorrise,
Ch' uccellar non solea se non a starne,
Vedendo un così picciolo uccelletto,
Pur la mano rimette allo spinetto.

XX.

E lasciando le fughe e 'l contrappunto
Pien di passaggi, or tremolanti, or molli,
Che solamente tornan per appunto
Su l'Acqua sacra, o su Vestiva i colli,
Con del ghiotto comincia e con dell' unto
Un' arietta gentil sovra i bimolli,
Che fere e fugge e rapida diletta,
E va tra 'l Bergamasco e la Brunetta.

XXI.

Canta, che la cagione onde la bella
Ninfa divenne un albero fronzuto,
Furon d'Amor gli strali e le quadrella,
Ch' entran senza bagnarle con lo sputo.
Deh quanto meglio era per te, dic' ella,
Febo a sonar la cetera, o 'l liuto,
Che col figliuolo mio, che n' è maestro,
Venire in competenza del balestro.

XXII.

Disegual troppo a saettar tu sei,
Tu non cogli un pagliaio, ed egli in cielo
Trafigge e in terra il cor d'uomini e Dei
Senza allentar dalle sue ciglia il velo:
E forse ch' ei n' ha colti o cinque o sei,
A tutti quanti ei fa lasciar del pelo,
E mena incatenato il petto e 'l dorso
Giove dietro di se, com' un can Corso.

XXIII.

Dianzi cantai (ma quest' è un' insalata)
Che tu festi per Dafne le pazzie,
E con fronte d'alloro incoronata
Ragunavi i fanciulli per le vie,
Ma la prima, nè l' ultima frecciata
Non fu questa d' Amor, che ti colpie,
Nella Tessaglia or son quattr' anni almeno
Ti colse un' altra e ti percosse in pieno.

XXIV.

E notte e dì tu miagolavi amante
Più che non fanno i gatti di Gennaio,
Per la bella Cirene, e tante e tante
Volte per lei facesti il pecoraio,
E ti condusse il tuo furore errante
A girar tondo com' un arcolaio,
E bisognò, tant' eri afflitto e mesto,
Tenerti un mese e mezzo a pollo pesto.

XXV.

Ma sentite quest' altra, se l' è degna
D' essere scritta al libro de' ricordi,
Acciò che la memoria non si spegna
Degli amanti terribili e balordi.
La maestra Natura, che disegna
Talora il bello, acciò non se ne scordi,
Ebbe una volta di sua man dipinto
Con tutto ogni suo studio il bel Iacinto.

XXVI.

Di ligustri e di rose avean portato
Le Grazie i due color negli alberelli,
E l' una di man propria avea filato
Oro fino e leggier per far capelli,
L' altra avorio Indiano avea torniato
Per far diti alle man candidi e belli,
La terza a colorir due bei labbretti
Pescato avea nel mar coralli eletti.

XXVII.

Or sì fatte materie avendo accolte
La maestra eccellente dipintora,
Per avanzarsi più che l' altre volte
Pingendo lui nel colorar l' infiora,
E le sue chiome inanellate e sciolte
Tingendo poi, nell' ingiallar l' indora,
Indi scende alla bocca e sì ben falla,
Che invece d' arrossir gliel' incoralla.

XXVIII.

Così dunque formato il giovanetto,
Vedelo un giorno Apollo e se n' invoglia,
Che si muta sovente e cangia affetto,
Com' all' aure d'April si volge foglia;
Seguel da lunge insino al proprio tetto,
E impara ove la sera ei si raccoglia,
La mattina poi torna, anzi ch' egli esca,
E con quegli altri impuberi si mesca.

XXIX.

E facendogli ardito un sopra lasso,
Dove n' andate voi tant' a buon' ora?
Ed egli: a scuola; or contenete il passo,
Febo soggiunge, e' non è tempo ancora,
Venite meco, andar possiamo a spasso
Ancor sicuramente più d' un' ora.
Tace e tentenna il bel fanciullo, ed esso
Soggiunge i preghi e le lusinghe appresso.

XXX.

Ond' ei seco ne va. Tenera pasta
È l'età giovenil, che si rivolta,
Come l'uom vuole, e a dir di no non basta,
O se basta, il può dir sol una volta.
Comincia Apollo: avete una catasta
Di libri voi nella sacchetta accolta:
E che studiar bisogna autor cotanti?
Muoiono i dotti, e muoion gl' ignoranti.

XXXI.

E con questo studiar debile e frale
Divien la forza e la complessione,
Bisogna esercitarsi, che fa male
Questo non dimenar delle persone,
Vedete l'acqua ove si ferma eguale,
Subito tende alla corruzione,
Io m' esercito sempre quanto posso
A palla, a palla a maglio, a pallon grosso.

XXXII.

Se per questa vietta entrar vogliamo
Non molti passi, al gioco della corda
Merrovvi. Allora il bel Iacinto: andiamo;
E con Apollo subito s'accorda.
Ed ecco incontro a lor mastro Beltramo,
Che ricuce le palle e le rincorda,
Porta a ciascuno una racchetta, e presto
Leva il mantel da dosso a quello e questo.

XXXIII.

A palleggiar cominciano, e Iacinto
Nello schietto vestir più bello appare,
Un buricco egli avea del color tinto,
Che per tranquillità si vede in mare,
E senza alcuna crespa e senza cinto,
Nato con esso e non vestito ei pare.
Batte Apollo la palla, egli rimettela,
E corre e salta come una cutrettela.

XXXIV.

Ma poichè palleggiato ebbero alquanto,
Giochiam qualche mercè, dimanda Apollo.
Giochiam, dic' egli, e disfibbiando il manto
In un momento aperselo e spogliollo,
E rimaso in camicia è bianco tanto
Le braccia, il petto e 'l delicato collo,
Che non sai se la carne, che si cela
Dentro al candido lin, sia carne, o tela.

XXXV.

Spogliasi Febo anch' esso, anch' ei rimane
Con la zazzera d' or leggiero e snello,
E con percosse inusitate e strane
Fan del globo volante aspro flagello.
Di state mai non saltellar le rane
Sopra la riva d' alcun fiumicello,
Nè mai corser lucertole le fosse,
Come i giovani presti alle percosse.

XXXVI.

Or alti, or bassi, or aspettar gli vedi
La palla al balzo, or alla posta entrando
Suo leggier corso anticipar co' piedi,
Or lenti in essa, or furiosi urtando,
Or coi polsi girevoli gli credi
Avventar un paleo, che va rotando,
E sempre infaticabili e costanti
Drizzar le botte ai perigliosi canti.

XXXVII.

Scarsa talor su la vietata fune
Levar la palla un' o due dita a pena,
Debile e lenta alcune volte, alcune
Avventar lei d' impetuosa lena,
E ingannando talor con opportune
Finte non farla andar dove si mena,
Ma con la destra e con la vita qua
Drizzando 'l colpo, ella riesca là,

XXXVIII.

Avea sopra la corda un'o due braccia
Segnato còl piastrel mastro Beltramo
Di Iacinto a favor la prima caccia,
L'altra al Tambur, ma non quel che soniamo.
Mutansi poscia, e con le belle braccia
Chiamando il biondo Dio, dice, giochiamo,
E manda al tetto e fa girar la palla,
Ch' a Febo nel cader tocca la spalla.

XXXIX.

Quindici, chiama allor Iacinto; inchina
Febo le ciglia e'l fallo suo confessa,
E senza dimostrarla, una sua fina
Rabbiuzza in mezzo al cor sentesi impressa;
Si rimanda la palla, ei che vicina
Vede la caccia ultimamente impressa,
O per desio di vincerla, o per ira
Quanto più può di soprammano tira.

XL.

Tira, e giunge al fanciullo il colpo orrendo
Nel manco polso, e la percossa è tale,
Che d'un' artiglieria la palla uscendo
Seco non porterebbe impeto eguale.
Cade e muore Iacinto; or voi leggendo
Immaginate se gli fece male.
Tordo così, che nella testa è colto
Dalla balestra, in giù cade col volto.

XLI.

E poichè due e tre volte in piana terra
Sgambettò dolcemente, e l'alma uscìo
Della bella prigion, che si disserra,
Favorita così dal biondo Dio,
Poca palma portò della sua guerra
Morte, che se la vita a lui rapío,
La bellezza rimase, onde Iacinto
Non men che fusse vivo, è bello estinto.

XLII.

Corre a lui sopra il dispietato amante,
E vistolo pur morto al senso, all' atto,
Cader lasciasi a piè la fulminante
Racchetta, e riman fermo e stupefatto:
Bell' imbusto, che fai? guarda bel fante,
Guarda la bella prova che tu hai fatto,
Se tu non sai far meglio, anco di queste
Tienti la foggia, o Pallerin Celeste.

XLIII.

Quanto facevi il meglio oggi all' usanza
Far con le quattro rozze il carrozziero,
Che con sì poco termine e creanza
Spegnere i lumi, o goffo smoccoliero.
Febo da poi che pur vede in sostanza,
Ch' egli è morto ed è morto da dovero,
Non sapendo che dir, nè che si fare
Prende partito di lasciarlo stare.

XLIV.

E se n' andava già, quando temendo
Che non costi *de corpore delicti*,
Ed ei costituir non si volendo,
Nè processi formar, difese, o scritti,
Torna, e di trasformar l' arte sapendo,
Come sanno gli Dei mancini, o ritti,
Tramutò quel bel corpo in un bel fiore,
Che spira come pria grazia ed amore.

XLV.

Indi partesi Apollo e poscia piange
La sua sciaguratagg ine, e dolente
Con le nuvole attorno esce del Gange,
E carreggiando singhiozzar si sente,
Si lamenta, si duol, s' arrabbia e s' ange,
Ma per caponeria non vuol por mente,
Che gli viene ogni male, e gli sta bene,
Perch' ei siccome Amor le frecce tiene.

XLVI.

Posile, posi, e gareggiar non voglia
Con chi sa del balestro assai più molto,
E lo fa marinar, voglia, o non voglia,
E tante volte in mezzo al cor l'ha colto.
Metta al capo le mani, e quella foglia
Ben ben si tocchi, ond' ei lo porta avvolto,
E troverà ch' Amor fra gli altri Dei
Falli il segno portar, come agli Ebrei.

XLVII.

Dunque emulando a lui le glorie, queste
Son che tu ne riporti, o biondo Apollo,
Va, dunque va, le tue saette infeste
Frangi, e'l turcasso tuo sciogli dal collo,
Zappa piuttosto, e i giorni delle feste
Vanne ai pagliai e tira a qualche pollo,
Desertator de' miseri villani,
Ma guardati da' ciottoli e da' cani.

XLVIII.

E se vuoi contrastar, come già fero
Emuli cavalieri alla campagna,
Mandricardo terribile e Ruggiero
Per lo scudo dell' Aquila grifagna,
Lascia di tenzonar col nudo Arciero,
E sfida un' osteria famosa e magna,
E dalle a diveder, che sulla porta
L' alta tua insegna temeraria porta.

XLIX.

Sfida pur gli osti usurpatori, e seco
Sfida i prosontuosi fegatelli,
Che voglion pur paragonarsi teco
Comparendo d' alloro ornati e belli,
Sfida ciascuno, e sia Latino, o Greco
Poeta, che ne ingombera i capelli,
E che non porti la tua fronda vieta
Fegatello, nè oste, nè poeta.

L.

Così Venere canta, e quel suo canto
Dalla nuvola sua sentendo Amore
Sente con suo diletto il proprio vanto
E lo scherno dell' emulo splendore,
E già lo sdegno suo posto da canto,
Che in amoroso petto ha brevi l' ore,
Render mercede alla sua madre bella
Vuol di quanto per lui canta e favella.

LI.

E del nuovo desio, che 'l cor le punge
Per lo figlio di Capio Amore accorto,
Mentre lusinga il giovanetto ed unge
La dura orecchia il suon gradito e scorto,
Egli un quadrel, che più diritto giunge,
Prende, e posta la corda all' arco torto,
Che per usanza ei, che addolcir no'l vuole,
Tenerlo teso a lungo andar non suole.

LII.

E con la manca in ver l' aurata punta
Sospinto il corno, e con la destra al petto
Tirato il nervo, ove la cocca appunta,
Abboccato da lei, ma non già stretto,
Apre a un tempo la man, vola disgiunta
La pennuta saetta al segno retto,
E coglie appunto ove la mira Amore
Drizzò, del pastorello in mezzo al core.

LIII.

Dal canto concio e dallo strale Anchise,
Che l' uno il preparò, l'altro l'ha cocco,
Tra se pentito in così fatte guise
Comincia a divisar: non son io sciocco?
Sontuoso banchetto Amor mi mise
Davanti e me l' offerse, io non l' ho tocco?
Anzi le spalle mie tosto ho voltate,
Schivo delle vivande inzuccherate.

LIV.

Deh come mi farebbe egli il dovere
  A non cibarmi mai fuor che di ghiande,
  Ed a mia posta non poterne avere,
  Poich' io non vo' da lui miglior vivande,
  Sciocco disprezzator di quel piacere,
  Che a giudizio d'ognun non è il più grande,
  Ed io da tanto ben fuggo sì ratto,
  Scimonito castron, capo di matto.

LV.

Che temev' io? che m' ingollasse vivo
  Sì graziosa e sì gentil beltà?
  E ripentito quanto dianzi schivo
  Umil s' inchina all' alta deità,
  E dice a lei: s' io fui d' ingegno privo,
  Perdona, o Dea, che chi non sa, non sa,
  E per grazia m' accetta e per amore,
  E per amante e per tuo servidore.

LVI.

Che se per tua bontà tu mi perdoni,
  E fai che lieto in tuo servigio io viva,
  Giuro per lo spinetto che tu suoni,
  Che d'estrema dolcezza il cor m' apriva,
  E giuro per le pecore e i montoni
  Di non sonar mai più zufolo, o piva,
  Gli asini abbandonar, le vacche e' buoi,
  E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

LVII.

Venere per la mano Anchise prende,
  Dolce lo stringe e poi risponder vuole,
  Ma Drusilla ch' è presso e già l' intende,
  Fatti, fatti, risponde e non parole,
  Entrate in casa, ove l'Albergo splende,
  Come se dentro vi battesse il Sole,
  Per lucerne appiccate e lanternoni
  Su certe croci fatte di bastoni.

LVIII.

Arde sotto 'l cammino intanto accensa
Quasi d'aride legne una catasta,
E su per la fuligine sospensa
Va serpendo la fiamma allegra e vasta.
Drusilla apparecchiata avea la mensa
Con diligenza, e la vivanda basta,
E basterebbe per venti compagni,
E n'empie le maioliche e gli stagni.

LIX.

Si dà l'acqua alle mani, e nel lavarsi
Venere al pastorel ne spruzza il volto,
Ed ei ridendo a lei per asciugarsi
Spiega un bel tovaglion, ch'avea raccolto.
Intanto a ministrar quivi comparsi
Son più pastori, e s'è da loro accolto
Frutta per quella cena e caci fini
Vie più che ravaggiuoli, o marzolini.

LX.

Due boccali di vino, un nero, un bianco,
Ed un cappone a lesso ed uno arrosto,
Zuppe, torte, cibrei, guazzetti, ed anco
Assai del pepe in ogni cosa è posto.
Come vuol Citerea, li siede al fianco
Anchise e se le fa più sempre accosto,
E segue omai tra l'interposte sedi
Un indistinto avvolticchiar di piedi.

LXI.

Drusilla allor, ch'è scaltra e se ne accorge,
Tira sotto de' calci, e grida, gatti,
E sorridendo intanto al figlio porge
Due beccafichi, che paion rattratti
Tanto son grassi; ogn'or più sempre sorge
Il romor della tavola e de' piatti,
E fino ai cani rimangon satolli
Di piccioni, di tortole e di polli.

LXII.

Capio, ch' era un cert' uom di buona pasta
Da far delle lasagne maritate,
Vede in casa il bordello, e non contrasta,
E s' accorda al romor delle brigate,
Ora il vin bianco, ora il vermiglio attasta,
E ne fa per piacer le scoppiettate,
Ed è nel viso omai sì colorito,
Che pare appunto un gambaro arrostito.

Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Giuno di fiero sdegno accesa il petto
Manda Momo a turbar gli altrui contenti.
Ei per fede trovar, cangiato aspetto,
Biasma gli Dei con suoi malvagi accenti.
Scopre Amor le sue frodi, onde è costretto
A fuggir via dalle commosse genti.
E con doppio gioir trovando Amore
Giace Venere in braccio al suo pastore.

I.

Ma perchè non si trova in questo mondo
Senza qualche travaglio alcun piacere,
E così l'olio un po' di morchia in fondo
Mai sempre avrà, se tu'l vorrai vedere,
E'l vino ancor che chiaro, ancor che mondo
Rida nel vetro e faccia forza a bere,
Vota affatto la botte, e ben procura,
Che troveravi della posatura.

II.

E così nel piacer di Citerea ;
Che tutta lieta e con Anchise a lato
Tra quei pastori a tavola sedea ,
(Che dolce più , che più giocondo stato !)
Nube passando oscuratrice e rea ,
Il sereno d'Amor n' è conturbato ,
Ma fu nel piacer suo nuvola estiva ,
Ch' adombra e passa e più 'l calore avviva .

III.

Ecco il gaudio si turba . In fra le stelle
Giunone errando , e negli eterni arcani
Volgendo gli occhi , aver mira da quelle
Feste il principio lor gli alti Romani ,
Che schiacceranno a guisa di frittelle
Cartagine superba e gli Affricani ,
E perch' ell' è collerica e fumosa
Picchia i piè forte e non ritrova posa .

IV.

Dice tra se : non avrò dunque io tanta
Stoppa , ch' assai più buchi aver non deggia
Costei , che mentre balla e ride e canta ,
Me , lo mio impero e tutto 'l ciel beffeggia ?
Io nell' esser Regina , ella si vanta
Nell' esser impudica , e mi pareggia ,
Anzi mi vince , e tutti i suoi piaceri
Far non poss' io ch' ella non gusti interi .

V.

Sì farò pur ; non si delude e sprezza
Giunon sempre a man salva ; e così detto
Scende dalla superna e chiara altezza
Tutta piena di sdegno e di dispetto
Per conturbar la festa e l' allegrezza
Di Citerea nell' umile ricetto ,
E cerca chicchessia , che sappia in terra
Guastar le paci e seminar la guerra .

VI.

Era nato del Sonno e della Notte
Un certo Momo libero nel dire,
Tanto che spesso con le spalle rotte
Or qua, or là li convenia fuggire,
Che le parole chiamano le botte,
Chi non le sa frenare e custodire;
Nè mai pari a costui nel mondo visse
Per sollevar sedizioni e risse.

VII.

Gli Dei, perch' ogni dì ne' lor banchetti
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti e boccali, e'l nettare si versa,
Lo fecero sbandir per due Trombetti
Della lor region lucida e tersa,
Indi lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.

VIII.

Sbandito Momo, ad abitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco,
Che la lingua mordente più che lima
Anco accendeva in mezzo all'acque il foco,
Onde mandò dall'atra parte ed ima
Nettuno un suo Tritone umido e fioco,
Che'l pigiò con le pugna e poi sul collo
Co' denti il prese e fuor del mar gettollo.

IX.

Momo scaraventato ai neri numi
Dell' Inferno avviossi, e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso ai chiari lumi
Dell'aria, e quel suo dir, che morde e punge,
Non trova nè capanna unqua, nè tetto,
Che ricovero a lui presti, o ricetto.

X.

Però d' ogni città, d' ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo, è discacciato,
Come la peste da tutta la gente.
Ei per necessità s' è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando pur sempre a bocca piena
Or con l' aria contende, or con l' arena

XI.

In una grotta ei s' è venuto a porre,
Dove sta solo e tutto dì sbadiglia,
Che la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia;
Durar non può, perchè alle ingiurie ei corre
Senza distinzione e senza briglia,
E minacciando e servidori e fanti
Chiamali il primo dì becchi e furfanti.

XII.

Giunge al deserto, e nella grotta oscura
Passa Giunone, e vi rischiara l' ombra
Con lo spirarvi aperta luce e pura,
E l' atra impression frange e disgombra.
Prega subito a lei mala ventura
Momo, e contro di lei la vista adombra,
Benchè poco più rea di quel che suole
Mostrar la può, quando turbarla ei vuole.

XIII.

Perchè come di lui più velenosa
Lingua in terra, nè in mar bocca non muove,
Nè meno anco di lui più dispettosa
Sembianza e rea può rimirarsi altrove,
La notte al partorir sì brutta cosa,
S' abbatte che gli è nuvolo e che piove,
Che se punto vedea, subito nata
L' avria con le sue mani stangolata.

XIV.

Corte ha le braccia, il piè gonfio e distorto,
Le spalle anguste e rincavato il petto,
Ispido il tergo, il collo largo e corto,
La fronte aguzza e 'l naso adunco e stretto,
Raro il capello, il color atro e smorto,
Lunghe l' orecchie e l' ampio mento eretto,
Raccrespate le ciglia, il labbro grosso,
Nero il fetido dente e 'l guardo rosso.

XV.

Una lacrima corre, che gl' irriga
Con lungo umido rio la faccia secca
Dal ciglio al petto, ed ei per minor briga
Traversandole il corso il labbro lecca,
Verso Settentrion torce la riga
La vista, e sopra il mento il naso becca
Fertile sempre, e fuor di bocca i denti
Tendono allo scusarsi per assenti.

XVI.

Or ad un Dio sì fatto e sotterrato
Dai viventi per odio in una grotta
Giunone entrando, ei subito crucciato
Della venuta sua grida e borbotta,
E dice: or passa qua, quando il bucato
Dee rasciugarsi, e fai che piova allotta?
Non fai tu male? e non meriteresti
Tra gli Dei rimaner con gli occhi pesti?

XVII.

Inoltre quelle nuvole di state
Non doveresti tu farle più grosse?
Che non sarian sì tosto consumate
Dal sole e dagli zeffiri rimosse.
E l' uova del pavon, che son formate
Troppo tenere e frali alle percosse,
Dovrebbono esser quadre, acciocchè stessero
Ferme e nel rotolar non si rompessero.

XVIII.

Allor la Dea, che vuol di lui servirsi,
E sa che per natura è così fatto,
Non vien per tai parole a incollerirsi,
Nè a darli della bestia, nè del matto,
Anzi dimostra d' impiacevolirsi
E a' suoi consigli acconsentir con l' atto,
E dice che le nuvole saranno
Da qui innanzi più grosse e pioveranno;

XIX.

Ma non sopra 'l bucato; e che le forme
Poi delle pavonesse a lei soggette
Ridurrà in quadro, acciò se ne riforme
Ogn' uovo, e fermamente lo promette.
Li chiede poscia: o Momo mio, che torme
Puoi di travaglio e far le mie vendette,
A te ricorro, a te che puoi sol uno
Trarmi d' affanno, e fuor di te nessuno.

XX.

Sai tu, che sempre mai mi fu nemica
Venere sciagurata mia nipote,
Che per dovere un dì l' Affrica amica
Spiantare allor che 'l ciel suo fato rote,
Popol duro da stento e da fatica
S' ingegna a fabbricar più ch' ella puote;
Questi fiano i Romani, e questi fieno
Dall' Egeo traportati al mar Tirreno.

XXI.

Ed ella acciocchè 'l popolo feroce
Per lo dorso del mare abbia chi 'l guidi
Del biondo Tebro alla divisa foce,
E dell' armi Troiane ingombri i lidi,
Senza biasmo temer, nè mala voce,
Del bosco d' Ida in solitarj nidi
Cova il mio danno, e vi si pone avaccio,
Putta sfacciata, a vil pastore in braccio.

XXII.

Or tu, che mille spade e mille spiedi
Porti nella tua lingua acuta e fiera,
Va, muovi ratto, e in quelle ombrose sedi
Spargi il tosco d'Aletto e di Megera,
Rompi le sue lascivie, e se tu riedi
Disturbator con la vittoria intera,
Venerar ti farò, che qui negletto
Non hai nessun, che ti porti rispetto.

XXIII.

Renderannoti onor sulla vendemmia
Quei che a Napoli fanno il miglior vino,
E qualunque altro o naviga, o vendemmia,
E l'oste e 'l mulattiero e 'l vetturino,
Ogni villan furfante, che bestemmia,
E sopra ogn' altro un certo Lombardino,
Che a te medesmo è inferiore a pena,
E per l'Etruria le carozze mena.

XXIV.

Risponde: altra fatica a te non tocca,
O Regina de' nembi, altro non dei
Far tu verso di me, che aprir la bocca,
Tu dell' arbitrio mio padrona sei.
E della grotta sua subito sbocca
Movendo pronto ad obbedire a lei,
E giunge là dove la bella Dea
Col caro Anchise a tavola sedea.

XXV.

Ma perchè in quell' aspetto orrido e brutto
Lo scaccerebber via gli abitatori,
E fora il parlar suo senza alcun frutto,
Non essendo creduto dai pastori,
Prende un altro sembiante e bianco tutto
Fa 'l capello e la barba apparir fuori,
Venerabile appare e mansueto,
E nella grave età sereno e lieto.

XXVI.

E così l' empio astutamente impresso
Di grave onoratissima sembianza
D' un antico pastor, che il Profetesso
S' appella e di saper ciascuno avanza,
Riverito però vien egli ammesso,
Ed è posto a seder dall' adunanza,
E tra tanti non è chi 'l detrattore
Riconosca, nessun se non Amore.

XXVII.

Amor, che nella nube era nascosto
Vide Momo venir nel suo sembiante,
Da poi videl con l' altro che s' è posto,
E disse: or che vuol far questo furfante?
Ed alla casa più fattosi accosto
Pur nella nube sua pura e volante
Fin dentro passa e va con lento piede
Dove senz' esser visto egli ode e vede.

XXVIII.

Ma poichè il detrattor fu collocato
Pro tribunali in mezzo a' pecorai,
Con quel posticcio suo viso onorato
Volto a Capio pastor dice: che fai?
Tu lasci stare il tuo figliuolo allato
A costei qui, sì leggier cura n' hai?
So che Venere ell' è, ben la conosco,
Ma ch' hanno a far gli Dei nel nostro bosco?

XXIX.

Se costei non contenta e non la sfama
(Tant' è il bollor dell' ampia sua fornace)
Un che Marte il terribile si chiama,
Mascalzone ostinato e pertinace,
Questo tuo cardellin sulla sua rama,
Che pratico non è, non è nidiace,
Che potrà far sì tenerello e nuovo?
Succerallo in un sorso come un uovo.

XXX.

Guarda agli esempi, e troverai che tutte
Le sue sciaguratàggini impudiche
Son riuscite scellerate e brutte
E di semenza rea misere spiche.
Adon gustò dell' orto suo le frutte
Più de' cardi pungenti e dell' ortiche.
E non dica, ell' è Dea, la gente pazza,
Come non sian gli Dei tutti una razza.

XXXI.

Marte per omicida incarcerato
Fu dal popol clemente Ateniese,
Alle forche condotto e liberato
Con pagare al Bargel presura e spese;
Mercurio con un volto invetriato
Mariuolo e buffon, perch' egli apprese
A far colla ribeca il cantambanco,
Scappò dalla galea libero e franco.

XXXII.

Bacco dopo aver vinti gl' Indiani
Urta vittorioso in Arianna,
E venendo con lei bravo alle mani
Per lo mezzo l' aprì com' una canna;
Giove ammazzò suo padre, e da' Titani
Poscia assalito il misero s' affanna,
Che s' ei mangiò candele, assai vicini
Furo a far digerirli gli stoppini.

XXXIII.

Superati i nemici, addio zittelle,
Vedove e maritate, addio, che a quante
Ei ne vide giammai, che fusser belle,
Diede il brutto cozzon l' ambio e 'l portante,
E non sol delle femmine e pulzelle,
Ma de' maschi il poltron si fece amante,
E ruppe in questi boschi un dì che solo
Trovollo, a Ganimede il pennaiuolo.

XXXIV.

Ma che furfanterie, che vitupero
Per moglie tor la sua sorella stessa!
E questo è quel, che nel celeste impero
Vive in eterno e mai regnar non cessa!
Oh volgo cieco più che lo sparviero,
A cui l'uccellator la cuffia ha messa!
Teme Giove che 'l cacci un più possente
Del Regno, e tu lo chiami onnipotente!

XXXV.

Giura per una livida palude,
Di cui paventa, o tu lo chiami invitto:
Paura ha delle Parche acerbe e crude,
E tu gli hai d' immortal titolo ascritto:
Del Regno il genitor cacciando esclude,
E tu 'l chiami del giusto autor diritto:
Saggio appelli costui, santo e divino,
Che fa 'l povero padre un mannerino.

XXXVI.

Oh volgo sciocco, arder tu vedi Alcide
Nel fuoco, e la sua carne umida e grassa
Gocciola l' unto in sulla brace e stride,
(Polpetta illustre) e l' alta pira ingrassa,
E tù vuoi pur, che se quaggiù si vide
Mancar distrutto in parte oscura e bassa,
Egli nell' alte region beate
Tuttavia viva e faccia alle mazzate.

XXXVII.

La gente è grossa e crede per appunto
Tutto quel che le dicono i poeti,
Che fanno intorno al vero un contrappunto
Di finzioni in vari modi e lieti;
Ma di religion toccando il punto
Quanto meglio farebbono a star cheti,
Che troppo nuoce in così pura parte
Di lor menzogne il macolar le carte.

XXXVIII.

E se narrare il loro stil sublime
Vorria gran cose e sollevarsi assai,
Mandinlo per le ville e sulle cime
Posinlo degli stolli de' pagliai,
Ma lascino gli Dei, ch' ove s' imprime
L' error dell' adorar fabbri, o mugnai,
Leggiermente può indursi l' intelletto
A saltar, come dicono, il fossetto.

XXXIX.

Giove, Marte e Nettuno in terra furo
Uomini come noi, di carne e d' ossa,
Nacquero come noi nel mondo oscuro,
E spiraron quest' aria umida e grossa.
Ma qual si dimostrò franco e sicuro
Per gran cor, per gran corpo e per gran possa
I poeti cantar ch' egli era un Dio,
Ed era un pezzo d' uom, come son io.

XL.

E non fur celebrati come Dei
Solamente color, ch' ebbero in terra
Qualche eccellenza e non furon plebei
Negli studi dell' ozio, o della guerra;
Ma gl' inventori ancora, o buoni, o rei
Di ciò che l' ignoranza asconde e serra,
Riducendo l' effetto aperto e chiaro,
Senza distinzion deificaro.

XLI.

Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò delle vigne, o dell' ulive,
Chi pria fece vascelli e navigò,
E quali Dei, quai nominaron Dive,
E dissero, che questo, o quel sonò
Cetre, cacciapensier, zufoli e pive,
E sempre alle carote de' poeti
Credevan gl' ignoranti attenti e cheti.

XLII.

Onde a moltiplicar le poesie
S' incominciaro, e venir navi grosse
Cariche tutte quante di bugie,
Verdi, bigie, tanè, bertine e rosse;
Dei sopra le taverne e l' osterie,
Dei sopra gli orti e Dei sopra le fosse,
E Dei per fin credea la gente matta
Sopra chi vende carne per la gatta.

XLIII.

Ond' era il farsi Dio briga minore,
Che non è oggi in questa nostra etade
Andar a studio e doventar dottore
Per potere spacciar l' autoritade.
E così Momo in forma di pastore
Scopria gli error della gentilitade,
Che tanto era balorda e senza ingegno,
Ch' adorava per numi il bronzo e 'l legno.

XLIV.

E conchiudea senza rispetto alcuno,
Che dovesse il buon Capio il suo figliuolo
Da Venere ritrarre e da ciascuno,
Che si facesse abitator del polo.
Su su, dice, pastori all' aer bruno
Or or senza badar diasele il volo,
E non si lasci più nella magione,
Che tinge, o scotta, come fa 'l carbone.

XLV.

Fecer queste parole in quelle genti,
Come fa la padella da bruciate,
Quand' ella è piena, e dalle fiamme ardenti
Son le castagne sue martorizzate,
S' altri le volge, e tu sonar le senti
Ritornando all' ingiù capovoltate,
Che sossopra rimane alla rinfusa
La repubblica lor guasta e confusa.

XLVI.

Guarda con torto ciglio il giovanetto
L' odioso vecchio, e Venere la bella
Tutta quanta cangiata nell' aspetto
Attonita rimane e non favella,
Sa che colui pur troppo il vero ha detto,
E 'l vero ogni risposta a se cancella,
Si vorrebbe sdegnar, ma la paura
Le fiamme all' ira sua raffredda e indura.

XLVII.

Tra se divisa: or s' io m' oppongo al vero,
Battaglia ingaggio e rimarrò per terra,
E s' io mi taccio, altrui concedo intero
Il vanto innanzi al cominciar la guerra.
Così l' irresoluto suo pensiero
Gli usci della sua mente or apre, or serra,
Mira il passato e l' avvenire, e in breve
Sa che ferro mortal ferir la deve.

XLVIII.

E nel cor dubitando: oimè fra questi
Forse è l' impiagator; si discolora
Via sempre più, come qualor si desti
Per l' azzurro del ciel vermiglia Aurora,
E con sue fredde impression terresti
Esca da valle, o rio nuvola fuora;
Che sollevando il tenebroso velo
L' immatura beltà corrompa al Cielo.

XLIX.

O veramente come in un piattello
Quando s' è scodellata una ricotta,
Che col vivo color candido e bello
Tutta invita a leccar la gente ghiotta;
Se viene il vento impetuoso e fello,
E nel passar per una trave rotta
Sparge polvere immonda in quantitade,
E 'l pastor manda il morbo a quel che cade.

L.

Ma intanto Amor, che la sua madre guata
Discolorarsi alle parole altrui,
Che dalla metamorfosi ingannata
Non sa che l' empio Momo era colui,
Di qua di là con una gombitata
Rotta la nube e i puri veli sui,
Tra quelle genti inaspettato e nuovo
Esce, come il pulcino esce dell' uovo.

LI.

E la fiaccola ardente a due man presa
Tira a colui sulla posticcia fronte,
Fiero così, che con minore offesa
Potria forse cader parte d' un monte,
E grida a lui che quella forma ha presa:
Questo manigoldaccio è il Dio dell' onte,
Che viene in questa guisa sconosciuto
Per esser da voi semplici creduto.

LII.

Pur or l' ho visto innanzi ch' egli entrassi
Cangiar l' aspetto e tramutarsi i panni,
E poi quinci entro ai convivanti fassi
Innanzi il furbo in abito da zanni.
Su bastoni, pastor, forchetti e sassi,
E cacciatenel via co' suoi malanni.
Scoperto allor quel frodolento spoglia
In un momento la mentita spoglia.

LIII.

E come se una volpe con la pelle
Di cane entrasse in mezzo alle galline,
E le cadesse all' apparir tra quelle
L' odiose fattezze empie volpine,
Con subito stiamazzo aspre e rubelle
Levan le grida, e la malvagia alfine
Da lor si fugge, e con l' armate mani
Seguonla i pecorai, le donne e i cani.

LIV.

Così scoperta la nemica froda,
Quel pastorale esercito commosso
Grida dietro a quel Dio, che mai non loda,
Con isdegni e minacce, addosso, addosso.
Prende Drusilla un calderon di broda,
Che il cul di nero ha convertito in rosso,
E tutto in capo a quel poltron lo scaglia,
Che Venere e gli Dei chiamò canaglia.

LV.

E pelato in un tempo e cotto a lesso
Da quel fervido umor, che lo rimonda,
Fugge lo sciagurato e per lo spesso
Bosco si lagna e fregasi alla fronda.
Venere intanto, che parea di gesso,
Tornò più che mai bella e più gioconda;
Così tornar dopo la pioggia suole
Rosa, che illanguidisce al maggior sole.

LVI.

E con doppia allegrezza e dello scorno
Fatto a quel Momo e del trovato Amore,
E di dover pur quella notte il forno
Con la pala scaldar del suo pastore,
Al figliuol suo, che avea fiaccato il corno
Della maledicenza al detrattore,
Corre tutta ridente, ed egli a lei,
E si fan le carezze degli Dei.

LVII.

La bella madre immantinente al collo
Getta all' unico suo l' amanti braccia,
E cento e mille volte e più baciollo
Nella perduta e ritrovata faccia,
E recatosel poi ridendo in collo
Solletical per vezzo e lo sculaccia,
Ride e scherza il fanciullo e lei ribatte,
E così son tra lor le paci fatte.

LVIII.

Indi vezzosa, ahi traditor, dic' ella,
Dunque quand' io per rimenarti al cielo
Dalla mia region serena e bella
Quaggiù discendo in quest' oscuro velo,
D' un ruvido pastor mi rendi ancella
A me tirando un indorato telo,
Che s' io giaccio con lui, nel mio Reame
Puzzerò poi di latte e di presame!

LIX.

Risponde Amor: io che mi son tutt' oggi
Trattenuto con esso ed ho giocato
Quattr' ore alle piastrelle in questi poggi
Conobbil come bello, ancor garbato,
Però ti punsi, e vo' che seco alloggi
Sta notte, e poi come l' avrai provato,
Duolti di me, quantunque ei sia mortale,
Se questa volta avrai dormito male.

LX.

Mal dormirò, dic' ella, anzi niente,
Purchè non dorma il mio diletto ancora.
Allor ripiglia il vecchio suo parente:
Non tanto tanto, o mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco a mente,
Ch' ei non è giunto a diciott' anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate a scorticarmi questa.

LXI.

Ma perch' omai quattr' ore eran passate
Tra festa e riso e tra piacevol motti,
E tra gli sposi con maniere grate,
Tra brindisi, presenti e pizzicotti,
Le tovaglie da tavola levate,
S' accendon nuovi torchi e candelotti,
E si menan gli amanti in una eletta
Bianca, fresca e pulita cameretta.

LXII.

Dove tra due lenzuola di bucato,
Che sapevan di rose e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E 'l pastorel senza più far parole
(Che in un attimo quasi s' è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole.
Scioglie la benda Amor, fanne uno straccio,
E ponla a Citerea sotto il piumaccio.

LXIII.

Or qui si lascia al discreto Lettore
Considerar senza imbrattar le carte
Ciò che facesser Venere e 'l pastore,
E sia finita questa prima parte.
Nell' altra io canterò con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che 'l riso duri
Anco al suon delle trombe e de' tamburi.

Fine del Canto Decimoquarto.

A CHI LEGGE.

Dopo essersi stampati la prima volta i primi quattordici Canti di questo Poema, l'Autore, che mostrò di sentire gran dispiacere per la loro pubblicazione, rimase di proseguire più avanti nel continuarli. Onde gliene fecero grandissima istanza molti Amici, e fra gli altri BENEDETTO FABBRONI *suo Cugino, il quale per ischerzo promise di pagargli ogni Ottava conforme al prezzo determinato fra loro. Il* BRACCIOLINI *mostrando piacevolmente d' accettar la promessa, nello spazio di pochi giorni ridusse a fine i seguenti sei Canti, nel principio de' quali va sempre accennando la detta convenzione.*

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Momo irrita la Madre, ella il Consorte
Conduce seco al doloroso ostello,
Ove il mesto edificio è della Morte,
Che l' armi presta al pigro suo Fratello.
Venere muore, e la medesma sorte
Prova degli altri Dei tutto il drappello,
Riman sol Febo e per la notte oscura
La novella ne porta alla Natura.

I.

Cugin, se tu mi preghi, io ben seguire
L' abbandonato Scherno a te prometto,
E sopra il suon delle sborsate lire
Ritorno allegro a maneggiar l' archetto.
Queste fian Ippocrene, anzi Elisire
Al semivivo mio freddo intelletto.
Mezzo giulio ogni Ottava? Ecco m' accendo,
Conta, ch' io canto, e chi m' ascolti attendo.

II.

Imparate, poeti; ogni fatica,
Fuorchè la nostra, il guiderdone aspetta;
Se il medico, o il legista s' affatica,
Se gli paga il consiglio e la ricetta,
E se il notaro i suoi contratti intrica,
Raccoglie argento ov' ei l' inchiostro getta,
Solo il poeta, e sia quantunque buono,
Destina il ciel, che s' affatichi in dono.

III.

Principe, se tu paghi il muratore,
Che innalzi a gloria tua torre, o palazzo,
E chi scolpisce, o semina il colore
O in tela, o in calce, o per l'industre arazzo,
Folle il poeta a voler farti onore
Studia senz' alcun pro, perch' egli è pazzo,
Altro vogl' io di mie canore note,
Ch' un vi ringrazio, un gran mercè per dote.

IV.

Momo, che la cotenna avea rimonda
Dall' acqua del paiuol che la coprio,
Per lo bosco si lagna, e l' aura e l' onda
S' accorda in lacrimevol mormorio,
Cangiasi in lingua ogni notturna fronda,
Tenor facendo al dolor aspro e rio,
Oimè replica, oimè da' suoi lamenti
Percosso ogni antro, e piangon seco i venti.

V.

Così dicendo, il misero è sentito
Dalla Notte sua madre, e 'l carro abbassa,
Ch' era già quasi a mezzo il ciel salito,
Verso questa terrena e fredda massa,
Volgesi al suon del figlio suo gradito,
E le stelle dorate a tergo lassa,
E di nuvola in nuvola si aggira
Per non precipitarsi, e il fren ritira.

VI.

Già, se fusse di dì, sul monte Ideo
Distinguerebbe dall' abete il faggio,
E già le reti del sovran paleo
Fermano il lor volubile viaggio,
Ed ella al figlio ingiurioso e reo,
Ma che sembra a lei pur cortese e saggio:
Eccomi, Momo mio, datti omai pace,
Son qui per te, che mi dimandi? e tace.

VII.

Ed egli: o Madre, io per servir Giunone
Dea confidente, onde tu puoi la sera
Liberamente per la sua magione
Passar, che a te non si ritien portiera,
Haereditatis nostrae expilatione
Son condannato in sì gentil maniera,
Ch' ogni spesa convien ch' io mi rispiarmi
Di mai più comperar da pettinarmi.

VIII.

Così dolente e senza rider mai,
Finchè il pelo perduto a me rimetta,
Trarrò la vita in lagrimosi guai
Vedova e sconsolata tortoretta.
Ma spero ben, che tu di me farai
Per tua riputazion giusta vendetta,
Questo sperar mi riconforta alquanto,
E mi ritien fra le palpebre il pianto.

IX.

Spero veder, se di te nato io sono,
Madre mia cara, e non supposto figlio;
E piange e grida e lo stridente suono
Odesi rimbombar lontano un miglio.
Allor l' umida Dea: fanciul mio buono,
Sta cheto, sta, non m' arrotar l' artiglio,
Ch' io l' insanguinerò più che non brami,
E legittimo mio vo' che ti chiami.

X.

Ma fa ch' io sappia apertamente, quale
Fu in terra mai sì temeraria mano,
Che senza puntaruol discriminale
Sì largo aperse ai tuoi capelli il vano.
Ed ei: sola cagion d' ogni mio male
Amore è stato in casa d' un villano,
Perchè *in fragranti crimine* trovai
La madre sua con certi pecorai.

XI.

E meglio era per me lasciarla stare,
Che comprar brighe a volontade altrui,
Ma il fatto è fatto, e non si può stornare,
Chieggo vendetta, e non vo' più da vui.
Partomi, e vo solingo a rimpelare
La zucca, e rapparir qual prima fui.
E così detto, alle riposte grotte
Torna il rimondo figlio della Notte.

XII.

Riman la madre a divisar nel bosco
Com' ella deggia incominciar l' impresa,
Fa pensier sulla Morte, e 'l freddo tosco
Prender da lei per vendicar l' offesa;
Poi favella tra se: non la conosco,
Non sarà forse a compiacermi intesa;
Che farò dunque? eleggerò mezzano
Seco il consorte mio, ch' è suo germano.

XIII.

Ciò detto al Sonno immantinente corre,
Piglialo per lo crine e tanto il tira,
Che malagevolmente il viene a sciorre
Dal nodo in cui pacifico respira;
Vien meco su, ben ti potrai riporre
Tosto alle piume tue. Tace e sospira
Ridormendo il poltrone, alfin si desta
Sollevando con gli argani la testa.

XIV.

Che vuoi? che il morbo e il canchero ti roda,
Fastidiosa, importuna, o maledette
Le mogli e chi le piglia e chi le loda
E chi giammai con esso lor si mette.
Che vuoi? tirati in là sulla tua proda,
Non è tempo or da correre staffette.
Ed ella: or taci su, che altro vogl' io,
Vestiti per mio amor, marito mio.

XV.

Vo' leggier cosa, il favor tuo richieggio
Per aver dalla Morte tua sorella
Altro sonno che il tuo, che alfin poi veggio
Che dal lume maggior si dissuggella;
Andianne insieme al paventoso seggio,
Non lontana è giammai l'orribil cella,
Ed ella sdrucciolevole omicida
Non contende a nessun cosa ch' uccida.

XVI.

Tace e l'aperte calze a lui presenta,
Le pianelle di feltro in piè li pone,
Ed egli ad or ad or si raddormenta
E russa all' affibbiar d'ogni bottone,
Alfin da poi che venticinque, o trenta
Volte il mento ricadde in sul giubbone,
Svegliasi affatto, e con la sua consorte
Camminano alla casa della Morte.

XVII.

Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si va per cento strade e cento,
E tutte son con diligente cura
Pulite più d'ogni brunito argento,
Soffia da ciascun lato e sempre dura
Spirando a tergo ai viandanti il vento,
E l'aura fresca all' odiosa porta
I piè correndo e sdrucciolando porta.

XVIII.

Tondo è il ricco edificio, e di diamante
Le mura sono a ciascheduno specchio,
Che si conduce al domicilio avante
Rapido, o lento, o giovanetto, o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante,
Qual di più antri incavernato orecchio,
Che rende lui con ammirabil uso
Sempre all' entrare aperto, all' uscir chiuso.

XIX.

Or là giunta la coppia, al suo germano
Esce incontro la Morte e dice a lui:
Siate il ben venga; e preso lui per mano
Lieta il conduce entro gli alberghi sui.
Leva il Sonno le ciglia e nel sovrano
Della porta mai sempre aperta altrui
Legge con una lettera smarrita
Scritte queste parole: Ai buoni vita.

XX.

Per entro al limitar con la man destra
Grave d' alto martello e con un chiodo,
Ch' ella batte all' ingiù sulla finestra
Confidandol per sempre acuto e sodo
Sta la Necessità dura maestra,
Da cui s' apprende in troppo acerbo modo,
Che fuggire, o difendersi non vale
Dal colpo inevitabile e fatale.

XXI.

Più là stanno le Parche, e l' una al fuso
Di nostra vita il breve filo accozza,
L' altra l' innaspa, or su tirando, or giuso
L' uman volume, e lo distende e sbozza,
La terza, o sia distinto, o sia confuso
Con la rigida man lo stame mozza
Su' trent' anni, su' cento, e su' quattordici,
Che il canchero gli venga nelle forbici.

XXII.

Ahi fera Parca, al ferro tuo crudele
Inevitabilmente oimè non basta
Il conturbar con improvviso fiele
La vita all' uom, che agli animai sovrasta,
Che vuoi sparger l' assenzio in ogni mele,
E intrometter le man nella mia pasta;
Ma quella rima, e sia quantunque ria,
Voglio a dispetto tuo ch' ella vi stia.

XXIII.

Con la Morte del pari a mano a mano
Va lo Spavento in abito da donna,
Con le orecchie di lepre ode lontano,
Di cangiante color breve ha la gonna,
Sopravvenirli orribil caso e strano
Teme e trema abbracciando una colonna,
La colonna rovina, ond' ei perisce,
E fuggir si vorrebbe e non ardisce.

XXIV.

Di negletti legati e di ritorti
Testamenti derisi alte montagne
Giacciono per le logge e per le corti
Tenaci men dei paviglion di aragne;
L' eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride e fuor si piagne,
Corre a brodetto e si consuma e sbratta
Alla barba di lor che l' hanno fatta.

XXV.

Mille preghiere, o che la Morte venga,
O che si parta, errar veggionsi al vento,
L' avaro indarno a frenar lei s' ingegna,
Che già non rende il suo cammin più lento,
La sollecita quei, che si disdegna
Di vil moglie mal presa a suo talento,
E la chiama con speme e con desio
Il povero nipote al ricco zio.

XXVI.

Ma fa la Morte orecchio di mercante,
Gira a tondo la falce e non risponde,
Ulisse le insegnò, quando costante
Passare ardì tra le Sirene l'onde:
Si fa beffe di medici e di quante
Ricette ogni spezial mesce e confonde,
E di color, che ne' pianeti leggono
Le vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

XXVII.

Della casa dolente a parte a parte
Riguarda il Sonno e gli abitanti e 'l loco
E gli orribili fregi e le cosparte
Grandezze a terra, e di lor fatto un gioco,
Non gli piace la stanza, e già si parte
Senza chiedere a lei molto, nè poco,
Ma la consorte esser venuta in vano
Non vuole, e il ferma e piglia lui per mano.

XXVIII.

Ond' ei prega così: fiera sorella,
Che fai tremar di mezzo Agosto il mondo,
E guarisci la gotta e la renella
Con sonno oltr' ogni mio grave e profondo,
Vengo a trovarti alla terribil cella
Per un servigio ai tuoi desir giocondo;
So che ti piace il far delle brigate,
Come si fan dell' uova le frittate.

XXIX.

Or la mia moglie qui, l' umida Notte,
Madre delle lanterne e delle stelle,
Troppo aspramente un vilipendio inghiotte,
Che ha scorticato al figlio suo la pelle,
E vorrebbe adoprar quattro, o sei botte
La falce tua, che disertò Babelle,
E Tialte ed Anteo, Tifo e Breusse
Disfatti in poca polvere ridusse.

XXX.

E perchè al campanel delle lenzuola
Non si può lungamente contrastare,
Di venirtene a dire una parola
Non ho potuto a' preghi suoi negare;
Ma tu ch' amendue noi terresti a scuola,
E sai ciò che si possa, o deggia fare,
Determina o servigio, o renitenza,
E noi n' avrem contento, o pazienza.

XXXI.

La Morte allora: io per troncar le vite,
Fratel, falce non ho se non quest' una,
E questa alle più vili, alle più ardite
Egualmente ogni dì la luce imbruna,
Ma il prestarla a voi pur, come voi dite,
Dandola a benefizio di fortuna,
Pur troppo importa, e vassi a gran periglio
Di metter l' universo in iscompiglio.

XXXII.

Se voi volessi o dieci teste, o venti
Buttare a terra, è leggier cosa questa,
Ma in un dì sterminar tutti i viventi
Può l' arme mia terribile e funesta,
Ella gira veloce al par de' venti,
E rapida ancor più, chi non l' arresta,
Nè costei, fratel mio, nè tu sei mastro,
Nè vorrei correr io qualche disastro.

XXXIII.

Nè potete saper quai vite sieno
Dell' immortalità scritte al registro,
Ch' appena ho di lor io notizia appieno,
Io che di propria man ve le registro,
E punirebbe in me Giove sereno
L' error che commettesse un mio ministro;
No no, mal si dimanda e mal si prega,
Non si tocchino i ferri di bottega.

XXXIV.

Replica allor la Notte: un Pastor solo,
Ch' abbordella ogni dì le selve d' Ida,
Spegnere io chieggio, e qui rispiego il volo
Riportando in tua man l'arme omicida.
Muove il capo il fratel come un usciuolo,
Onde alla moglie il molle gesto arrida.
Replica i preghi allor la Notte, ed esso
L' obbligo aggiunge e il guiderdone appresso.

XXXV.

La Morte allor, che benchè dura sia,
Come d' osso composta, entro quell' osso
Vi è il midollo, ch' è tenero e va via
Pien di suavità, quando egli è scosso,
Al fratel, che la prega tuttavia,
Risponde: orsù ch' io contradir non posso,
Ecco nelle tue man l' arme consegno,
Ma guarda ben che il manico è di legno.

XXXVI.

Tu me la rendi, e quanto prima, ed esso
Prende e ringrazia, e se ne van contenti,
Ed eran anco alla gran casa appresso,
Che seppellisce in se tutti i viventi,
Quando il manico in mano il Sonno ha messo
Alla moglie e le parla in questi accenti:
Fanne ciò che ti par, che l' ora parmi
Ch' io ne vada alle piume a riposarmi.

XXXVII.

Corre la Notte e passa al buio e trova
Venere con Anchise addormentata,
E in cambio di portarle il greco e l' uova
Mena l' arme crudel della cognata:
Venere muore, e le par cosa nuova,
Che prima a prova tal non s' è trovata;
Indi vede a' suoi piè quel cattivello
D'Amor mezzo garzone e mezzo uccello.

XXXVIII.

Fra 'l capo e l' ale a due man tira e taglia
Del turcasso il legacciolo di seta,
E poi la schiena come un fil di paglia,
E il garruletto in sempiterno accheta.
Muove ad Anchise e le lenzuola scaglia,
Ma lui sì bello in dolce forma e lieta
Trova ch' ei dorme e in sì soavi guise,
Che pietà le ne venne e non l' uccise.

XXXIX.

Infatti ha la bellezza i passaporti,
Ch' esente lei per ciascun loco fanno,
E gli sbarbati non ricevon torti,
Massimo dalle donne e cari gli hanno.
Con Amore in suo cambio il Dio degli Orti
La Notte uccide, e non fu doppio il danno,
Che si vede da poi che estinti foro,
Che una cosa medesma eran tra loro.

XL.

Le mani intanto insanguinate avendo
La tenebrosa figlia della Terra,
E che il suo taglio della falce orrendo
Anco gli Dei sì leggermente atterra
A manifeste prove omai veggendo,
Gran pensieri nel cor si volge e serra,
E tra se dice: aperto ecco la strada,
Che l' Universo a me soggetto cada.

XLI.

Soprapposero già con sudor tanti
Per arrivare al ciel poggi sui poggi,
Eppure indarno, i frate' miei Giganti;
Io più di tutti adoperar poss' oggi,
Io conquistarmi i gloriosi vanti
D' uccidere ogni Dio, che in cielo alloggi,
E ridur con quest' arme alla mia scola
Il cielo e 'l mondo imperatrice sola.

XLII.

Sì, il farò, sì, ma comparir celata
Lassù degg' io, che non prevista offesa
Giunge più certa, ed abbastanza armata
Non fu mai rocca all' improvviso offesa.
Così l' ombra più nera a se chiamata,
Ne cinge il carro e volgesi all' impresa,
Unge le rote, onde nessuna stride
Mobile e queta, e sovra lor s' asside.

XLIII.

I volanti destrier dalle negre ale
Tacita sferza e se ne va sì presta,
Che d'arco Sorian pennuto strale
A tal velocità più lento resta;
Varca il carro le nubi e poscia sale
Dove apre il ciel ogni sua luce desta
Per noi sopiti; nel passar ciascuna
Stella d' intorno a se la Notte imbruna.

XLIV.

Sul carro un gran paiuol d' acqua bollente
Portato avea nella magion sovrana
Vie più caldo di quello e più fervente,
Ch' all' audace figliuol tosò la lana,
E sparge quel sopr' ogni stella ardente
Che per via trovi, o prossima, o lontana,
E così fa restar quei lumi belli
A cantar ciechi, come filunguelli.

XLV.

Fuor della strada sua vicina al polo
Vede la Luna almen cinquanta passi,
Ed ella sovra lei getta il paiuolo,
E fa i suoi raggi ottenebrati e cassi;
Dura è la cuffia, e con acerbo duolo
Convien che sotto lei le corna abbassi,
Crepa la poverella e invan procaccia
D' uscir di sotto alla caduta stiaccia.

XLVI.

Spenti i moccoli eterni e di cotone
Vestito il ciel con la gramaglia nuova,
Spinge la Notte il gelido timone
Sopra le stelle e le calpesta in prova,
Più alti poi nella reale magione
Di Giove i minor Dei tutti ritrova,
Eccetto il Sol ch' er' ito in certe valli
Per dar bere ad un fosso ai suoi cavalli.

XLVII.

Facevan quella sera un bel banchetto
Per memoria del dì, che Giove nacque;
Però Teti e Nettuno a questo effetto
Vi son venuti e sorti fuor dell' acque,
E Proserpina con modesto affetto,
Pluto l' accompagnò, che li dispiacque
Ch' ella v' andasse, e sta geloso a desco,
E tutti gli altri Dei guarda in cagnesco.

XLVIII.

E fuor ch' Amore e Venere nessuno
De' principali Dei quasi vi mancà.
Al suo lato a seder si pone ognuno,
Mezzi a man ritta, e mezzi da man manca,
Pan, coltello e salvietta avea ciascuno
Su la tovaglia più che neve bianca,
Le forchette non già, che in quel paese
Mangiasi con le mani alla Franzese.

XLIX.

Gli Dei su certe seggiole dorate
Stanno a piè pari e mostransi valenti,
Non si mangian lassù tinche, o frittate,
Ma stanno tutti ai buon bocconi intenti,
All' ostriche, ai tartufi, alle sfogliate
Fannosi innanzi, come can mordenti,
Chi di qua, chi di là la roba acciuffa,
E fan sopra le mense una baruffa.

L.

Di sul piatto a Giunon Giove ha rapito
Con la destra tonante un' animella,
Marte a Mercurio un gambero arrostito
E insieme un bocconcin di coratella,
Ferma un suo beccafico e il tien munito
Saturno il vecchio a punte di coltella,
Fitta sopra uno stecco una lumaca
Vulcan presenta a Pallade briaca.

LI.

Or così mentre allegramente cena
De' parasiti Dei l'unto senato,
La Notte arriva alla celeste cena
E porta ai convivanti il cotognato,
La gran falce a due mani in giro mena,
Chi non vuol sorbe tirisi da lato,
E caggiono gli Dei nè più nè meno,
Come nel prato a mezzo Giugno il fieno.

LII.

Con la faccia all' ingiù trabocca Giove
Sull' ampia mensa e le calzette tira,
Casca indietro Saturno e non si muove,
Si raffredda a Giunon la vita e l'ira,
Marte pon fine alle stupende prove,
Cade a Mercurio e l'anima e la lira,
E col bicchiere in man le tende leva
Bacco e prima si muor ch' egli lo beva.

LIII.

Raddoppia il colpo e fa basir Diana,
Che spirar casta e sgambettar si vede,
E gli occhi stralunar con volta strana
E distender Vulcan il corto piede:
Cade Cibele fredda in terra piana,
Cade Arianna e cade Ganimede,
Che di dietro il forò, ma troppo forte
La punta della falce della Morte.

LIV.

Fanno gli Dei come talora avviene,
Quando un foglio di carta al foco è posto,
Se cessata la fiamma anco ritiene
L' incendio poscia al focolar discosto,
Ch' a sette a sette, a quattro a quattro viene
Men di faville il numero disposto,
Corron le poche, e per la piazza bruna
L' ultima resta, e muore alfin quell' una.

LV.

Ricondotti i cavalli aveva intanto
Febo alla stalla e data lor la biada,
E rivestito il luminoso manto
Muove per la celeste alma contrada
Verso il banchetto, e studia i passi alquanto
Dubitando tra se, che pur gli accada
(E questa volta fu buono indovino)
Di ritrovare il diavol nel catino.

LVI.

Si maraviglia, che tra via non trove
Pur una stella, e rivolgendo il ciglio
Guarda per tutto e vede che non piove,
E camminato ha già presso ad un miglio.
Saran forse stasera a casa Giove,
Che gli avanza quest' anno il vin vermiglio,
Tra se divisa, o qualche nebbia i rai
Velerà lor, che non ne mancan mai.

LVII.

Dopo non molto il biondo Nume arriva
Al palazzo di Giove, e si stupisce
Che favellar, nè rider non udiva,
Ma insolito silenzio v' apparisce,
Vede poi ch' ogni torcia appena è viva,
Che non ha chi la smoccoli e languisce;
Passa entro poi, che l' uscio non si serra,
E tutti quanti i Dei vede per terra.

LVIII.

Crede prima, ch' ei dormino, e s' appressa
Alla Madre Latona e la tentenna,
Ed ella appunto: e come neve stessa
Trova il petto gelato e la cotenna;
Grida: o mia madre; e la risposta cessa,
Che riman questa volta nella penna;
Cancher l' è morta: e gli altri Dei pur tutti
Trova allo stesso termine condutti.

LIX.

Di qua volge e di là lo stupefatto
Le sbigottite sue balorde ciglia,
Pensa ovver di sognare, o d' esser matto,
Ed immobile marmo rassomiglia,
Scotesi alfine e confermando al tatto
La pietade, il dolor, la maraviglia,
Non sa che farsi e cerca pur s' alcuno
Vivo rimanga, e non v' appar nessuno.

LX.

Trovasi rimaner come talora
Se per lo tetto, o donnola, o faina
Sia penetrata in colombaia, allora
Che non esce anco il dì su la marina,
E de' figli e de' padri in breve d' ora
Fece il dente sanguigno aspra ruina,
Se il padron torna e la volante greggia
Tutta giacer sul pavimento veggia.

LXI.

Oh con che atti inusitati e strani
Giaccion gli Dei nel subitaneo occaso?
Marte per ferocia par che si sbrani
Strappando al petto un suo giubbon di raso,
Levar si vuol con amendue le mani
Gli occhiai Saturno e se li stringe al naso,
Riman Diana in porgerla a Vulcano
Con una rappa di finocchio in mano.

LXII.

Ma poichè cento e mille morti il Sole
Ebbe con suo dolor considerate,
E le lodi e i sospiri e le parole
Per tutti e per ciascun reiterate,
Piangerebbe egli ben, sì gliene duole,
La mamma, i zietti e tutte le brigate,
Ma li par senza pro, s' ei si lamenta,
Dove non sia chi le querele senta.

LXIII.

Serba il pianto a chi l' oda, e intanto pensa
La novella portarne alla Natura,
Ma pria spolpa soletto a quella mensa
Un cappon freddo in mezzo alla paura,
Muovesi poi per la più alta e densa
Notte ch' abbia mai visto e la più scura,
Conca fa delle mani a un vivo raggio
Che non si spenga, e seguita il viaggio.

Fine del Canto Decimoquinto.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Pien di spavento alla Natura il Sole
L' altrui morire e 'l suo dolor fa noto;
A così strano avviso ella si duole,
Ed alla morte invia rapido il Moto.
Poscia mesta e dubbiosa intender vuole
Il provido Consiglio e 'l Fato immoto.
Ma pien di fasto il Fato a scherno prende
Chi mal consiglia, e di furor s' accende.

I.

Se il glorioso vincitor del Mondo
Ebbe tra tante palme astio ad Achille,
Che 'l Meonio Cantor d' oblio profondo
Traesse lui per mille lustri e mille,
Fabbroni, ed io, che al viver tuo secondo
Accendo inestinguibili faville,
Farò sì, che di te, se mai verranno
Gli Alessandri futuri invidia avranno.

II.

Fabbrica pur con le tue piastre ardito
Nostra immortalità, ch' io t' assicuro,
Che rimarrà più d' ogni bronzo unito
Con salda presa il ben fondato muro,
E s' io con ogni calce e in ogni lito
Tant' anni e tanti edificai sicuro,
Or che farò, se tu starai 'n cervello,
Giunto alla mia cazzuola il tuo martello!

III.

Fuorchè la penna, esperienza il dice,
Contra la morte ogni difesa è frale;
E tu, che 'l sai, per rimaner fenice,
Prendi la mia che ti rimpenni l' ale.
Morran Principi e Re, tu sol felice
Meco sempre vivrai fatto immortale,
Comprando a prezzo vil, mentre vend' io,
Tinto d' eternità l' inchiostro mio.

IV.

Apollo era sbarbato e camminando
Per lo vedovo cielo a notte oscura,
Soletto passa e se ne va cantando
Così tra se per non aver paura,
E coraggioso alfin com' un Orlando
All' albergo arrivò della Natura,
E battendo la porta alla gran mole,
Apritemi, gridò, ch' io sono il sole.

V.

Il tempo allora, un certo vecchio asciutto,
Senza catarro e come un pesce sano,
Rapido come rondine, e che tutto
Il giorno sta col polverino in mano,
Levando il ciglio suo canuto e brutto,
Olà, dice, chi vien? parlate piano,
Gente più sempre mai prosontuosa,
La Signora Natura si riposa.

VI.

Ch' ella si levi, e s' egli è troppo avaccio,
Riposar si potrà diman mattina,
Che i sonaglioli già del mio Procaccio
Rumoreggiano intorno alla marina,
E la fornaia a dimenar lo staccio
S' è messa in terra e 'l fabbro alla fucina;
Così Febo risponde. Allora a volo
Scende giù 'l Tempo e posa l' oriuolo.

VII.

Al zazzeruto Dio quel Vecchio alato,
Tirando il chiavistel, disserra l' uscio,
E la serpe, che 'l guarda a ciascun lato,
Come chiocciola offesa entra nel guscio,
Ma col buratto in cambio del broccato
E in piè con le scarpette di camuscio,
Veggendo il Tempo il figlio di Latona,
Pensa che l' ambasciata non è buona.

VIII.

E dice: or che sarà? qualcuna rozza
Avrai vetturеggiando scorticata:
Lasciane invedovir la tua carozza
Sinch' a nuovo berton sia maritata.
Febo senza parlar piange e singhiozza,
E poscia in un oimè prorompe e guata:
Oimè bisognerà per questi cieli
Fare uno spazzator di ragnateli.

IX.

Gli Dei son morti; alla natura io vegno
A portar la novella acerba e ria,
E dimandar a lei, che ha bello ingegno,
Qualche rimedio a tanta malattia;
Morti son tutti, e desolato il regno
Di Giove Olimpo e l' alta monarchia,
E quei, che più botarsi a lui vorranno,
I boti agli sgabelli appenderanno.

X.

La Natura, ch'è vecchia e per natura
Ha i sonni fugacissimi e leggieri,
Riconosce la voce acuta e pura
Dell'illuminator degli Emisferi,
E grida: olà chi della porta ha cura,
E per venerazion chiude i sentieri,
L'udienza ad Apollo non contenda,
Nè si faccia aspettar chi ha faccenda.

XI.

Io senza ceremonie udirò lui
Così nel letto e con domestichezza,
Cosa che non farei forse ad altrui,
Lumi, sollecitudine e prestezza.
Già Febo è dentro, e fan gl'inchini sui
Riverenza profonda a Sua Altezza.
La Signora: coprite; ed ei con bello
Atto vago e natio: non ho cappello.

XII.

La Natura: che manca? Apollo: acerba
Nuova non vuol perifrasi, gli Dei
Son morti, e per me più non si riserba
Padre, nè madre, nè fratelli miei.
La cuffia allor terribile e superba
Sulla gran testa ritirò colei,
Da cui pende ogni vita eterna, o frale,
E levossi a seder sul capezzale.

XIII.

E disse: or come morti? io della pasta
Dell'immortalità gli avea pur fatti,
E colei, che le vite in terra guasta,
Non sale in cielo, e così sono i patti;
Se lor virtude a viver sempre basta,
Perchè voglion morir capi di matti?
Or guarda garbi, e senza mia licenza?
Mi faranno scappar la pazienza.

XIV.

Ma distingui tu meglio, e quanto e come
Son morti, e se son morti da dovero,
Oppur di quel morir, che morte ha nome,
E sano poi se ne ritorna e intero;
Medico se' pur tu, cingi le chiome
Delle frondi del senno e dell'impero,
E conosci in virtù del dottorato,
Che morto è quel, che gli vien meno il fiato.

XV.

Io gli ho trovati per lo ciel distesi
Tutti di ghiaccio e senza ferro in mano,
Risponde Apollo. onde l'un l'altro offesi
Non s'han per odio, o per furore insano,
E non han funghi avvelenati presi,
Che 'l rimedio è fra lor dell'Orvietano,
A Giove otto dì fa scelto fra i buoni
Un vaso ne portai da due testoni.

XVI.

Gran cosa è questa, che hai narrato, o Sole,
Replica la Natura, e se non fosse,
Che bugie da voi dir non mi si suole,
Massimo così grandi e così grosse,
Farei conto minor di tai parole,
Che se fussero in voi singhiozzi, o tosse,
Ma creder anco al veritier bisogna,
Quando il suo detto ha faccia di menzogna.

XVII.

Però fatti in qua, Moto, e lascia alquanto
Di muover fretta al tuo Germano alato,
Menami su dalla magion del pianto,
Cieco e misero mondo a morir nato,
La Morte audace e temeraria tanto
Che 'l prescritto confine ha trapassato,
Nè palagio, nè torre in terra fia,
Che suo proprio abitacolo non sia.

XVIII.

A tai parole a rompicollo il Moto
Scende e rapido va più d'ogni strale,
Qual d'anitra palustre al segno noto
Precipite falcon dirizza l'ale,
E per lo teschio spaventoso e voto
Abbrancando l'iniqua al ciel risale,
E più che fusse mai pallida e scura
Appresenta la Morte alla Natura.

XIX.

Oh gran velocità del Moto, oh presta
Menazion di calcole tra via:
Natura al suo partir prese la vesta,
Che dal petto al ginocchio la copria,
E tornato è già su con la funesta,
Ch'ella se l'abbottona tuttavia.
Trema la Morte, e innanzi alla Padrona
Riscotendosi tutta, ogn' osso suona.

XX.

Così suona talor quell'instrumento
Fatto modernamente di bastoni,
Ch'a piramide sorge aperto e lento,
Sospendendolo in aria i due cordoni,
Che forma un variabile concento
Or sollevando, or abbassando i tuoni,
Comunque avvien, che la vermena il batta,
Cui fermo in cima il fusaiuol s'adatta.

XXI.

La Natura alla Morte: e chi v'ha dato
Licenza di salir sopra le stelle,
E col ferro di ghiaccio avvelenato
Turbar le region serene e belle?
Se lo spago divin non è filato
Laggiù per man dell'orride Sorelle,
Perchè tagliarlo e tinger voi le mani
Nel sangue degli Dei sommi e sovrani?

XXII.

Ch' io vi farò . . . . voi non sapete bene,
Che cosa è la Natura incollerita;
Per quella commissura delle rene,
Che vi tien sola a tante parti unita,
Alle rote del Sol, che torna e viene,
Attaccherovvi, onde disfatta e trita
Voi rimanghiate e de' vostri ossi pesti
Fuorchè polve da lettere non resti.

XXIII.

La Morte in ginocchion cader si lassa,
E fuor delle caverne, ov' eran gli occhi,
Lacrime uscian per la rimonda cassa,
Che gocciolavan giù, come pinocchi,
Poi cominciò con voce afflitta e lassa:
Oggi esempio da me prendan gli sciocchi
A non lasciarsi avviluppar dai preghi,
Ciò che s' ha da negar, sempre si neghi.

XXIV.

Venne fratelmo, e non dovrei già dire,
O Dea, che il sangue mio m' ha fatto forza,
Ma gli è pur vero, oimè, ch' al consentire
Gli esangui ancor la parentela sforza.
Una e due volte io non lo volsi udire,
Preghi e ragioni il lusinghier rinforza,
Caddi alfin vinta, e l' arme mia prestai,
Perdono, o Dea, sol una volta errai.

XXV.

Per lo Sonno via ratto e per la Notte
Muoviti, Moto, e tu, canuto Nume,
Costei racchiudi in qualche oscure grotte
Per penitenza, ove non entri il lume,
E d' acqua sola e di castagne cotte
Pasciuta sia nell' orido barlume,
Così comanda la Natura, e quello
Vola e questo leggier più d' ogn' augello.

XXVI.

E poichè la magnifica Reina
Dell' universo ebbe ordinato questo,
Mettesi a passeggiar tutta mattina
Sola con ciglio annuvolato e mesto,
E con la mente sua vasta e divina
Seco pensando e rivolgendo il resto
Dubita e non vorria reggendo il tutto
Incorrere a pigliar granchi all' asciutto.

XXVII.

Manda a chiamar per un Targetto il Fato,
Per un altro il Consiglio, e sono a lei
Pria che il Moto Bargel sia ritornato
Dal basso Mondo al regno degli Dei.
Con un lucco morello alquanto usato
Per anni trevadodis trentasei
Il Consiglio compar tutto canuto,
Ma veramente il lucco è di velluto.

XXVIII.

Dal collo al petto una collana pende
D' oro massiccio, ed ha nel mezzo un core,
Con la destra sua mano un libro prende
Di dentro scritto e storiato fuore,
Sulla sinistra, e la dilata e stende,
Come giunge all' ottave il sonatore,
Sta con ciglia inarcate alla vedetta
Una providentissima Civetta.

XXIX.

Quest' avveduto e sapiente augello
Gli prestò già la Dea Minerva, quando
Ella a Giove scappò fuor del cervello,
Che l' andò tutto un giorno dimenando.
Anzi scrive il Petrarca, e 'l Vellutello
Va questo luogo suo disaminando,
Che la Dea tanto saggia e dottoressa,
Che fuori uscì, fu la Civetta stessa.

XXX.

La Natura il Consiglio a seder pone,
Cosa che giova a guadagnar prudenza,
E il fatto in brevi note a lui propone:
Gli Dei son morti, io ne rimango senza;
Voi, che sapete quanto Cicerone
Per la vostra sì lunga esperienza,
Ditemi in caso tal non mai sentito,
Qual credete per me miglior partito?

XXXI.

Chiude il libro il Consiglio e si rassetta
Le farfecchie di neve a ciascun lato,
Fissa il provido ciglio, e la Civetta
Delle gambe s'alzò sullo steccato,
Ed ei comincia e non con molta fretta:
Dirò, poichè da voi ci son chiamato,
Morti sono gli Dei; dunque a me pare,
Che ci bisogni farli sotterrare.

XXXII.

Indi letto che si abbia il testamento
Di ciaschedun dal pubblico Notario,
Se fia l'eredità d'emolumento,
Torla col benefizio d'inventario,
Per le fatiche poi trenta per cento
Cavar di tutto il corpo ereditario,
E per non rimaner balordi affatto,
Consumar tutti i mobili in un tratto.

XXXIII.

Se v'è pupilli, o vedove rimase,
Prender subitamente la tutela,
Attaccar gli appigionasi alle case,
Non udir creditor, che si querela,
E le possession disfatte e rase
Vender *plus offerenti* alla candela,
E finalmente far, che in capo all'anno
Chi piglia, tenga, e chi si muor, suo danno.

XXXIV.

E volea seguitar quel vecchio accorto
Cent' altre cautele del Cepolla
Per buscar da ogni Dio, che fusse morto,
E intaccar l' osso infino alla midolla,
Ma colei che fa crescere nell' orto
I cavoli, e d' Ottobre i fichi immolla
Con pioggie appropriate e gli matura,
Dice, che d' interesse non si cura.

XXXV.

Ma che brama saper ciò, che far deggia
Circa gli Dei novellamente estinti,
Se far, che ne rinasca un' altra greggia,
O suscitar quei che la Morte ha vinti,
O per abbagliamento, onde si veggia
Men disornato il ciel, farli dipinti,
O veramente in cambio pur di loro
Stelle aggiungere e lune e fregi d' oro.

XXXVI.

Così dicendo la Natura, arriva
A mezzo il lor ragionamento il Fato,
Che con più tardità lento veniva,
E strano li parea d' esser chiamato,
Come che per usanza non usciva
Dell' albergo reale, ov' egli è nato,
Parendo a quell' altier ch' ovunque uscisse,
La sua riputazion diminuisse.

XXXVII.

Di lino incombustibile una vesta
Con larghe pieghe a ciascun lato pende,
Ed ei fissa nel ciel porta la testa,
Dov' aurea stella agli occhi suoi risplende,
E con la mano a gran bisogni presta
Caduceo serpentato alto sospende,
Di ferro è 'l piede, e dov' ei passa informa
Qualunque via d' invariabil orma.

XXXVIII.

Fa seder la Natura al dirimpetto
Dell' avveduto e provido Consiglio
Il Fato altier, che in minaccioso aspetto
Si disdegna abbassar l' immobil ciglio.
Ed ella: o sempremai costante e retto
Meco nato a principio invitto Figlio,
Che invariabilmente stabilite
Da te son l' opre, al cominciar finite,

XXXIX.

Gli Dei son morti; e se dovean l' eterne
Rote volgendo i secoli futuri,
Qui le contrarie deità superne
Muover ne' campi della terra oscuri,
Troiani e Greci, e 'l trapiantato germe
Sempre ripullular tronchi più duri,
Sinchè l' alta Cartagine non giaccia
Sotto il crollar delle Romane braccia:

XL.

Come questo avverrà, se manca Giuno
Sdegnosa Dea, che colaggiù l' irriti,
Nè figlio aver può Citerea nessuno,
Che venga ad abitar gli Etruschi liti?
E come fia che l' ospite digiuno
Didone amante a ristorarsi inviti,
Onde nasca l' error, per cui da Roma
Affrica pianga incatenata e doma?

XLI.

Di qua di là queste due Dive in guisa
Di due cagne in amor, tutta la schiera
D' ogni cagnotto Dio condur divisa
Doveano in guerra impetuosa e fiera;
Ma se la vita lor Morte ha recisa,
Ecco in pace acquietare ogni bandiera,
E gli Scrittori a narrar cose vili
Piegar gl' ingegni e declinar gli stili.

XLII.

Sulla scena mortal grandi accidenti
Dovean nel basso e tenebroso chiostro
Rappresentarsi i miseri viventi
Esercitati per diporto nostro;
Ma se mancano qui gli alti instrumenti,
Che farà colaggiù forza d' inchiostro?
Misere penne lor senza soggetti
Degni di storia, e miseri intelletti!

XLIII.

Che faran quei due chiari Padovani?
Come celebrerà gli Scipioni
Quel primo e tanti Senator Romani,
Che fiano al cominciar cotanto buoni?
E l' altro in su i volumi Italiani
Come dipingerà spade e bastoni,
Prive le carte d' azion guerriere,
Pugne, mortalità, flussi e primiere?

XLIV.

E mentre con grand' enfasi parlando
S' agita la Natura riscaldata,
E si va sulla seggiola innalzando
Piena d' affetto e gli ascoltanti guata,
Al Consiglio di man fuggì volando
La Civetta confusa e spaventata,
Che s' allor non avea getti sì grossi,
Mai più non uccellava a' pettirossi.

XLV.

Alza il Consiglio allor la mano e giura
Con questi detti: a fè da Cavaliero,
Signora nobilissima Natura,
Che voi toccate il punto e dite il vero:
Per quel che porterà l' età futura
Provveder colaggiù vi fa mestiero;
La cicala si muor, se 'l verno riede,
La formicola no, che si provvede.

XLVI.

Se cotai mancamenti interverranno,
E voi gli lascerete intervenire,
Manderannovi gli uomini il malanno
E s'u lran con le strida il ciel ferire.
Nè rileva a noi dir, non si sapranno,
Cieco è 'l mondo laggiù nell' avvenire,
Che studiando i Ticoni e i Tolomei,
Sanno gli uomini omai, quanto gli Dei.

XLVII.

Così pur voi se da principio avete
Prefisso all' avvenir termine e legge,
Tenere il fermo e mantener dovete
Coi mezzi il fin, che qui da voi s'elegge:
Che se per accidente unqua cedete,
Onde il dubbio voler crolli e vanegge,
Addio Natura, avete fritto il pesce,
La vostra autorità scherno riesce.

XLVIII.

Dite ch' eran gli Dei posti a giacere
Vinti dal vino e fatene altrettanti,
Come rinovellar dentro al podere
Fate le biade ai contadin furfanti,
Seminate quassù due piagge intere
Di Dei novelli in su le stelle erranti;
Ci è 'l terren buono e non ci può rovaio,
Più d' un moggio faran per uno staio.

XLIX.

Mi si potrebbe dir: questi non fieno
Gli stessi poi; risponderò: che importa?
Basta che i nomi lor nè più nè meno
Sien quelli ancor della canaglia morta;
E se Giove, o Nettuno e 'l Dio Cilleno
Non fia 'l medesmo e Pallade risorta,
Rimarran come gli uomini disfatti,
Durando i nomi, e chiamansi rifatti.

L.

Se i medesimi poi fusser sepolti
Dentro un' alta montagna di letame,
E 'l Sole i raggi temperati accolti
Dolce spirasse in quel disfatto strame,
Quando fien dagli Zeffiri disciolti
Del verno i ghiacci e l' orrido velame,
Forse rappariranno ai dì più lunghi
I medesimi Dei conversi in funghi.

LI.

E così mentre il provido Consiglio
Va raggirando i suoi discorsi accorti,
E dal segno lontan ferisce un miglio
Co' vari sensi avviluppati e torti,
Il Fato a lui sdegnosamente il ciglio
Rivolge e l' un de' piè ferrati e forti
Nelle natiche sue d' un calcio il prende,
E la seggiola e lui per terra stende.

LII.

E barba e libro avviluppati e misti
Vanno in un fascio e seggiola e Civetta;
Oimè, grid' egli, e par che più s' attristi
Per la vergogna e non si leva in fretta.
Non bada a' suoi lamenti amari e tristi
Il Fato e 'l suo risorger non aspetta,
Ma sprezzante ed altier tutto si volta
Alla sua genitrice e dice: ascolta.

LIII.

Che per un accidente inopinato
Mortal voglia si cangi e si rivolti
Laggiù nel mondo, è ben costume usato
Tra i bassi ingegni ottenebrati e stolti;
Ma che tu Dea, che producesti il Fato
E 'l mondo e 'l cielo, alcun consiglio ascolti,
Vergogna è bene, e par che siati oscuro,
E non più che presente, ogni futuro.

LIV.

Si varia il mondo, e ben laggiuso appare
Di calor e di giel vicenda alterna,
Laggiù sotto le nubi e 'l monte e 'l mare
Coi fiati avversi or asserena, or verna;
Ma qui sopra le stelle eterne e chiare
Stabile è poi la region superna,
Che se mobile fusse, al suo Motore
Soggette avrebbe e terminate l' ore.

LV.

Rammenta tu ne' tuoi pensieri, o sola
Degli arcani del ciel regina e donna,
Che non dei vaneggiar tra dubbia scuola
D' umano errore a guisa d' uom ch' assonna,
Nè di voi dubitar cenno, o parola,
Sola dell' universo alta colonna,
Nè voi smarrirvi ove 'l morir s' intende,
Mentre da voi ciascuna vita pende.

LVI.

Se questi Dei, che neghittosi e lenti
Vivean quassù disutil' ombre al cielo,
Solo alle mense, alle lascivie intenti,
Spenti ha di morte l' improvviso gelo,
Sì, bene sta, che le ferite algenti
Nel sozzo lor contaminato velo
Ponno aver loco, e di morir sicuro
Non può viver giammai chi vive impuro.

LVII.

Lascinsi estinti, e che vuoi tù dal sonno
Gl' intemperati lor sopiti affetti,
Che giammai risvegliati esser non ponno,
Richiamar vivi a ridormir nei petti?
Se l' ozio vile è lor signore e donno,
Siavi la morte e siano eguali effetti,
Che non è differente alcuna sorte
Di pigra scioperaggine e di morte.

LVIII.

E se al pensier de' vaneggianti e stolti
Giova il Consiglio e 'l seguitarlo aita,
Giovi tra lor, che in cieco errore avvolti
Strada non han, che non travii smarrita;
Ma se per noi gli avvenimenti sciolti
Son fuor di nebbia incognita e romita,
Perchè temer coi paventosi e sciocchi,
Che per calle diritto il piè trabocchi?

LIX.

Seguiterà ciò, che ordinato abbiamo
Di cagione in cagion corrispondente,
E dalla canna il fil, dal filo l' amo,
Dall' amo il pesce si trarrà pendente,
In noi dubbio non è, che non scorgiamo
Così ben l' avvenir come il presente,
Ed è tal qualità comune a voi,
Però siete in certezza eguale a noi.

LX.

So quel ch' io voglio, e 'l mio voler cangiarsi
Non può giammai, benchè 'l giudizio umano,
Che mille volte il dì suol variarsi,
Mio secreto a spiar s' affanni invano,
E come navicella in affrettarsi
Crede alle rive sue mobile il piano,
E si muov' ella, e sta la terra ferma,
Tal meco è pure umana mente inferma.

LXI.

E qui si tace. Allor la Madre: io sento
Ben esser fermo il termine prescritto,
Ch' ei non deggia avvenir, nulla pavento,
Non si può cancellar, se in cielo è scritto.
Ma con quai mezzi or ch' ogni Divo è spento
Laggiù s' agguerrirà popolo invitto?
Poco vuol, meno intende o nulla vale
Senza aiuto del ciel forza mortale.

LXII.

Sorride il Fato e le risponde : o tanto
Timida, quanto saggia, in cielo i Dei
Mancheran forse? ogni riposto canto
Mille n' accoglie e tutti quanti rei,
Che li fabbrica il mondo, e dà lor vanto,
Nettuni e Giovi e Veneri e Liei,
Nomi senza soggetto e numi ignoti,
Adorati dai semplici devoti.

LXIII.

Lasciali errar, finchè non venga il vero
Sol di giustizia a illuminar le carte,
E la sposa Cattolica di Piero
A scacciar dalle menti Apollo e Marte.
Tacque ciò detto; allor chiamò l' usciero
La Natura contenta, e 'l Fato parte
Col Consiglio, che brontola e s' assetta
La vesta indosso e in pugno la Civetta.

Fine del Canto Decimosesto.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Gli Dei migliori in ampia sala e chiusa
Voglion dare ad un sol lo scettro e il regno.
L' ira s' accende, e la Discordia esclusa
Va spargendo fra lor semi di sdegno.
La Natura apre il ciel, turba confusa
Precipitan gli Dei da quel sostegno.
Indi con latte e giunchi il ciel sereno
Chiude Natura e lo ristucca appieno.

I.

Oh benedetto quanti Bacchi e quanti
Plutoni avari e dissoluti Giovi,
Caste Diane sì, ma ne' sembianti,
Palladi co' telai più sempre nuovi,
Mercuri barattier, Marti arroganti,
Veneri, a cui d' ogni lascivia giovi,
Disdegnose Giunon, sozzi Vulcani,
Fastidiosi Saturni, Amori insani!

II.

Tanti non ha serena notte in cielo
Fissi, od erranti, o ripercossi lumi,
Foglie di Maggio ogni più verde stelo,
Spine pungenti i più selvaggi dumi,
Nè tante stille al dileguar del gielo
Tributari del mar portano i fiumi,
Nè moltiplican tanto i versi miei,
Quanto nel ciel i vagabondi Dei.

III.

La Natura volea sostituire
Ai Giovi Giovi, alle Giunon Giunoni,
Perchè gli ufici s' abbiano a finire,
E l' ordine fatal non s' abbandoni,
Ed all' invariabile avvenire
Tornin corrispondenti le cagioni,
E si dimostri agl' intelletti scemi
Sempre esser mezzi, ove saran gli estremi.

IV.

Ma le conturba il provvido pensiero
Nel confuso embrion di Deitadi
Il fare un capo solido e severo,
Quasi un Gonfalonier nelle cittadi;
Perocchè di cervel buso e leggiero
Atti all' impresa si ritrovan radi,
E chi s' ammala nel cervello, ha male
Per mio parere in membro principale.

V.

Per venir dunque a tanta elezione
Raunar pensa e crivellar ciascuno,
E i vizi e le virtudi al paragone
Porre e pesar con giusta lance ognuno,
E qual fia meglio alla discussione,
Gli altri poi tutti ubbidiran quell' uno:
Così non per presenti, o per favore,
Ma per virtù s' eleggerà il migliore.

VI.

Chiama la Fama e le comanda: or suona,
Suona la tromba e gonfia ben le gote
Convocando a consiglio ogni persona,
Ma quei non già dalle postreme note:
Gli Dei famosi e di famiglia buona,
Non le genti plebee e non l'idiote,
Guarda loro alle man, guarda agli aspetti,
Ai passi, ai panni, ai portamenti, ai detti.

VII.

Gli Dei di legno e quei di terra cotta
E quei di rame, se non son dorati,
Lungi vadano pur dalla mia grotta
Camerieri *extra muros* licenziati,
E se lor facoltà fosse prodotta
D' essere ascritti infra gli Dei Penati,
In ogni modo, via, sono insolenti,
Queruli, ingiuriosi e frodolenti.

VIII.

Quei d' argento e quei d' oro entrar potranno,
Ma quei d' avorio con distinzione,
Se intaglio fino a se d' intorno avranno
Fatto con arte e con proporzione.
Gran cosa è l' arte, quei ch' han visto il sanno
Disegnata una testa col carbone
Nella loggia de' Ghisi, anco il pennello
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

IX.

Suona la Fama, e vengono a consiglio
Gli Dei per tutto, e 'l cavo rame s' ode
Di piaggia in piaggia e d' uno in altro miglio
Per li campi lontani e per le prode,
Muovesi il padre e vien col padre il figlio,
Tra se ciascun esser chiamato gode,
Come corrono i gatti, ove s' intende
Gridar colui, che la lor carne vende.

X.

La Fama sta, come alla parte, dove
Recitan per guadagno i Commedianti,
Quel che tien la cassetta, che rimuove
Dal varco angusto i poveri furfanti;
Stanno questi a bagnarsi, quando piove,
E i ricchi spenditor passan avanti,
Fa lor far ala e chiamali Signori,
E la canaglia si riman di fuori.

XI.

Restò tra questi una sanguigna Dea,
Che circondata il crin d' angui d'Averno
Le manette si sciolse, onde l' avea
L'Ariosto legata entro l' Inferno.
L' acciaiuolo e la pietra in man tenea,
Non perch' avesse i piè gelati il verno,
Ma per accender fuoco, a cui convenga
Solo il sangue adoprar, per cui si spenga.

XII.

La Discordia s' appella: è la sua vesta
Di cangiante colore or negro, or bianco;
Alla prima percossa il foco desta
A sorger pronto, a scemar pigro e stanco,
Ed ella ovunque il suo fervor s' arresta,
Porta a soffiare in lui mantice al fianco,
E l' intere città ben mille e mille
Volte ha ridutte in cenere e faville.

XIII.

Or colà giunta, ove s' aduna e chiude
Di Graduati il gran consiglio unito,
Vorrebbe entrar, ma lei la Fama esclude,
Spiacciono gli atti suoi, spiace il vestito.
Allor costei con velenose e crude
Ciglia la guarda e se ne morde il dito,
Indi il capo abbassando alla vendetta
Tra se tacita pensa e il tempo aspetta.

XIV.

Gl' introdotti Prior sopra le banche
Pongonsi in ordinanza a seder tutti
Coi guanti in mano e con le man sull' anche
E coi visi lavati e ben rasciutti,
Pendono a molti le pezzette bianche
Dalle scarselle, e i fazzoletti brutti
Non appariscon fuor se non in caso,
Che a lor bisogni smoccolarsi il naso.

XV.

Poich' ogni residenza è tutta piena,
Zeppe le panche e stan calcati e fitti,
Come sul lito gli atomi d' arena,
E molti ancor se ne rimangon ritti,
E qual con una delle chiappe appena
Siede per canto e par che l' altra gitti,
La Natura in ringhiera ecco salisce,
E venerabilissima apparisce.

XVI.

E due e tre volte i mansueti cigli
Nell' adunanza sua volti e rivolti,
Poichè fur queti i murmuri bisbigli,
E par che ognuno attentamente ascolti,
A dir comincia: o miei diletti figli,
Non per bassa cagion siete raccolti,
Ma per occasion che importa assai,
Ch' altra simil non intervenne mai.

XVII.

La Morte, che da me del mondo basso
Fu relegata all' ultima strettezza,
Per allargare oltre i confini il passo
Col capo urtando ha rotto la cavezza,
Salita è in cielo, e fatto un gran fracasso
Di nostra gente a non morire avvezza.
Io l' ho ripresa, e ben porrolle addosso
Per l' avvenire un canapo più grosso.

XVIII.

Ma i primi intanto, e quel che troppo importa
Più di tutti gli estinti, il sommo Giove
Cadde e riman per la falce torta
Oggimai fra' diciotto e diciannove,
E così della folgore ch' ei porta
Più non verran saette quando piove.
Onde peggiorerà senza paura
L' umana incorrigibile natura.

XIX.

Ma quel che sopra modo anco rileva,
Sete voi tutti un monte di castroni,
Che quando uno a saltar primo si leva,
Seguitan gli altri e varcano i burroni;
Però convien, che misurar si deva
Le forze prima e le proporzioni,
E conducavi un uom, che non trabocchi
Ei prima, e poi gl' imitatori sciocchi;

XX.

Un uom, ch' abbia cervello, e non gli spiaccia
Durar fatica e provveder d' intorno
Che il suo corso ogni stella errando faccia,
E meni il Sol dirittamente il giorno,
Che il mar dalle tempeste alla bonaccia
Placido a breve andar faccia ritorno,
E se mai risorgessero i Titani,
Dia lor delle saette in sulle mani.

XXI.

Però qualunque esser pretende eletto,
Levisi in piedi e innanzi a me s' esamini;
Gran numero di voi si è qui ristretto,
Che salvato han da morte gl' interamini,
E mi rallegro che al calor del letto
Abbiate fatto un bel *multiplicamini*,
Buon pro vi faccia, e per conchiusione
Voi sete il caso alla generazione.

XXII.

Tacque ciò detto. A viva voce allora
La maggior parte in piè levando sorti,
Gridavan tutti: fateci Signora,
Fateci il nostro capo il Dio degli orti;
E s' eleggea, s' egli era vivo ancora,
Ma conobbesi in terra esser fra i morti,
E morto da dover, non come suole
Angue talor, che si ravviva al Sole.

XXIII.

Dispiacque alla Natura il caso amaro,
E lacrimar per la pietà fu vista,
E quanto un cotal Dio le fu più caro
Di tutti gli altri, or più dolor l' attrista.
Pallade armata di lucente acciaro
Rigato d' or con preziosa lista
La prima fu, che da sedere è sorta,
E nella destra una zagaglia porta.

XXIV.

E con atto magnanimo davante
Alla madre Priora ella richiede,
Poichè è figliuola al Genitor tonante,
D' essere ancor del grande ufficio erede.
Io, dice, ho facoltà, per cui mi vante
D' ingegno e d' arme, e 'l mio giudizio vede
L' oscuro ad altri, e la mia forte destra
Tira un gran sasso più d' una balestra.

XXV.

Parve al primo apparir, che non pur Giova
Doventasse costei, ma tutto il cielo
Sotto ai suoi piè, come una coppia d' uova,
Franger dovesse e stritolarne il velo.
Ma la Natura che per lunga prova
Non crede tosto ed ha canuto il pelo,
Piano, dice, Madonna, or s' a memoria
Mi riduco ben io la vostra istoria;

XXVI.

Non vi spogliaste voi quant' eri ignuda
Per una mela a Paride davante?
Questa è prudenza? e in guerra acerba e cruda
Un ragnolo con voi fu litigante:
Questa è fortezza? e par che si conchiuda
Con pace nostra, o debil sesso errante,
Ch' ogni donna sia donna, e come tale
Abbia in se poco aceto e manco sale.

XXVII.

Queste parole la Natura espresse
Con alta voce, onde non pur l' udiro
Le maggior Dee nella gran sala ammesse,
A cui per dignità gli usci s' apriro,
Ma fuor delle ristrette e mal commesse
Tavole, che patian del mal del tiro,
Penetrò la sentenza, onde fu intesa
Anco fuor dagli Dei di poca spesa.

XXVIII.

La Discordia l' udì, che l' odio grave
Per diffonderlo poi batte il fucile,
E il zolfo suo ch' apparecchiato ell' ave
Subito apprende il nuovo ardor sottile,
Con cui l' iniqua al buco della chiave
S' appressa e soffia, e per lo gran cortile
Volano le faville infra gli Dei:
Tre volte soffia, e tanto basta a lei.

XXIX.

Pallade non eletta il tergo volta
Alla gran Madre, e degli Dei castroni
Una fischiata ingiuriosa e folta
Vien che d' intorno in ogni panca suoni.
La fiamma allor dalle faville avvolta
Le giunge al petto e penetra i rignoni,
E come un archibugio, ove gli tocchi
La miccia il buco, è forza pur che scocchi.

XXX.

Stringe l' armato frassino, e volgendo
Lo sguardo spaventevole e feroce,
Mercurio ella mirò, che sta ridendo
Di lei con Bacco e parlan sotto voce.
Allor l' invelenita il colpo orrendo
Avventa dirittissimo e veloce,
Fece il pronto Mercurio alla civetta,
E l' asta anco il ferì nella berretta.

XXXI.

Mercurio il Caduceo subito stringe,
Striscian le serpi e spiran tosco e foco,
E verso la guerriera oltre si spinge
Di rabbia ardendo e non ritrova loco.
D' un suo fiero pallor tutta si tinge
Pallade allora, e in suon tremendo e fioco,
Fiò, dice, fiò, per voler far quistione
Ecco sul palco il Capitan Cardone.

XXXII.

Lo strappazzato a due man leva e tira
Sul capo a lei con la serputa mazza,
E gl' insegnava, s' ei cogliea di mira,
Che il corrier degli Dei non si strapazza.
Ma la Vergine accorta il piè ritira,
E Mercurio da se cade e stramazza;
Pallade anch' essa invelenita allora
Cava il pugnal della guaina fuora;

XXXIII.

E lanciandosi addosso al Dio pennuto
Due volte e tre gliene ficcò nel dosso;
Grida il figlio di Maia, aiuto, aiuto,
E tutto quanto è sforacchiato e rosso.
Vulcano il fratel suo, che l' ha veduto
Calci tirar con quella soma addosso,
Corre al soccorso e d' una martellata
Picchia sopra il cimier Pallade armata.

XXXIV.

Ripicchia, e par su la sonora incude
Battere il fabbro un ferro da cavallo,
Onde s' infrange alle percosse crude
Dell' elmo grave il lucido metallo,
E premendo la zucca apre e dischiude
Cotenna ed osso, alfin discende in fallo,
Che stimando il cervel trovarvi drento,
Non trovò che vi fusse altro che vento.

XXXV.

In soccorso di Pallade Nettunno
Viene scuotendo l' umido tridente:
Sonando il corno il seguita Portunno,
E Glauco esce dal mar tosto che il sente
Correndo anch' ei, come fedele alunno,
Dalla marina alla celeste gente,
E facendosi largo attorno mena
L' umida destra un osso di balena.

XXXVI.

Di Mercurio al soccorso Apollo e Marte
Corrono, e l' uno ha già carco il balestro,
E l' altro uno spadon rota con arte
Di qua di là sanguinolento e destro;
Cosce, spalle, ginocchia incide e parte,
E fa veder ch' è feritor maestro;
Pareano appunto le sue man rubelle
A Bologna tritar le mortadelle.

XXXVII.

Gira non men di lui la mazza e mena
Ercole or mandiritti, or manrovesci
Con quel valor, che lo produsse Alcmena
La notte che pigliò sì lunghi pesci,
E caratteri imprime in ogni schiena,
Che non gl' impresse il Camerino, o 'l Cresci.
Bacco scilingua e duolsi in bergamasco,
Che l' irsuto Pluton gli ha rotto il fiasco.

XXXVIII.

Tira Pluton con quel tridente oscuro
E molti Dei si fa cader a' piè,
Ha possenti le braccia e il ferro duro,
Ed ogni colpo suo dice per tre.
Sbonzolato trabocca il pigro Arturo
Senza dirli del colpo gran mercè.
Caggion con Orione altri parecchi,
Ficchinsi l'armature negli orecchi.

XXXIX.

Cresce più d'or in or la pugna, e quivi
Pestasi acerbamente il dolce e il forte,
S'alza la polve e della luce privi
Rende gli Dei nella serrata corte;
Tremano le colonne, il sangue in rivi
Tiepido corre e scotonsi le porte,
Banche sossopra van, deschi e predelle,
Bussoli e fave e seggiole e pianelle.

XL.

Di fuor la plebe degli Dei minuti,
Che non ebbero al passo il bullettino,
Sentendo il gran rumor tra i convenuti
Sforzan la porta e s'aprono il cammino,
E qua e là col ministrare aiuti
Ciascun s'arrosta, come un paladino,
Qual armato va dentro e qual se n'esce
Per portar armi, e la baruffa cresce.

XLI.

La Natura gridava: orsù non fate,
Questa vostra insolenza mi dispiace,
Fermatevi, dich'io, non più, fermate;
E predicava, pace, pace, pace.
Ma tra la furia delle alabardate,
Tra il ferro e 'l sangue in quel garbuglio audace
A lei pur non si bada e non s'intende
Ciò ch'ella dice, e più il furor s'accende.

XLII.

Scende dalla bigoncia e per le braccia
Ora questo, ora quel prende e ritira,
Ma se questo ritien, quel si ricaccia
Traportato dall' impeto e dall' ira.
Quell' orribile mar non s' abbonaccia,
Sempre torbido più l' onde raggira.
Che farà dunque la madre Natura?
Toccherà qualche sorba mal matura.

XLIII.

Non sa che far, nè che si debba dire,
E le par disonor che in sua magione
Dai medesimi figli abbia a soffrire
Termine di sì poca discrizione.
Pensa e ripensa e le convien venire
Ultimamente a gran risoluzione,
Che il male ingrossa ogn' or, cresce il macello,
E un canchero si fa d' un pedicello.

XLIV.

Portar fassi dal Tempo immantinente
Le più taglienti forbici e maggiori
Ch' egli abbia, ond' egli suole anco sovente
Troncar le glorie degl' Imperadori,
E quella de' Poeti ultimamente,
Ma de' mezzani sol, non de' migliori,
Che questi al taglio immobili e sicuri
Gliele intaccano ancor, tanto son duri.

XLV.

L' arrotata sua forbice le porta
Il Tempo, ed ella ingiù spinge la punta,
E la volta del cielo ampia e ritorta
Divide e sdruce e fa restar disgiunta.
Tagliasi il duro ciel, come una torta
Dal cucinier ben ingrassata ed unta,
E da Levante ad Occidente dura
Delle forbici sue l' alta apertura.

XLVI.

Onde rimane il ciel, come un cappello
Di feltro, in sulla cupola del quale
Premendo un taglientissimo coltello
L' opprime insieme e lo divide eguale,
Che nel fondo alla fossa uno sportello
S' allarga, e sovra lui l' argine sale
Di qua di là sull' ammaccato feltro,
Come faria se fusse piombo, o peltro.

XLVII.

Or sopra di quegli argini pendenti
Sull' aperta voragine del cielo
Non possono gli Dei proni e cadenti
Fermare il piè sullo stellante velo,
Ma ne sdrucciolan giù, come i torrenti
Tra poggio e poggio al liquefar del gelo,
E dalle stelle piovono a migliaia,
Come torna a cader loppa sull' aia.

XLVIII.

Immagina veder, che quando neva,
I larghi stracci e le faldette bianche
Siano i cadenti Dei, qual più s' aggreva
Sulle braccia o sul tergo e qual su l' anche.
L' aer non per la nebbia, che si leva
Par che di sua chiarezza oscura manche,
Ma per tanta canaglia, che l' ingombra,
Onde s' empie la terra e il ciel si sgombra.

XLIX.

Ma perchè in su le falde ricadute
Del celeste cappel son molti Dei,
Persone piccolissime e sparute,
Gobbi, nani, anitroccoli e pimmei,
Che tra il sangue, ch' uscì delle ferute,
Stannosi a quattro a quattro, a sei a sei
Tenacemente appiccicati insieme,
E colassù ne rimarrebbe il seme.

L.

L' adirata Natura, che pur vuole
Tutta smorbar quell' odiosa razza
Vanne l' Alba a trovar, ch' innanzi al Sole
Con le granate sue scopa la piazza,
E quella onde sgombrar le stelle suole,
Non che le nubi, ed ha più lunga mazza,
L'Alba le porge, e se ne va con essa
L' alma Natura a ripulir la fessa.

LI.

Quel tagliato, dich' io, quell' apertura
Lunga e larga nel ciel, che fatta avea
Con le forbici eterne la Natura,
Questa viene a pulir l' antica Dea.
E voi pensate a male? oh che natura
Degli uomini quaggiù perversa e rea!
Voi maliziosi, voi siete, e non io,
Nè segna impurità l' inchiostro mio.

LII.

Scopa su gli orli aperti ogni pendice
Ella di propria man donna e massara,
Pria che il germe divin metta radice,
E il declivio del ciel purga e rischiara.
E della Deità bassa e infelice
Diradicando ogni semenza amara,
Rimangono lassù l'eterne spere
Nette, come il bacin del mio barbiere.

LIII.

Rimane il Ciel, come di state avviene
Se un legname da letto alquanto usato,
Ch' a mille sanguisughe delle vene
Con l' albergo de' tarli è fatto aguato,
Si discomette, e dove in se ritiene
L' imboscate notturne è ben purgato
Con acqua di lupin secondo Plinio,
Ma meglio è la ricetta del Flamminio.

LIV.

E la Natura liberata insieme
Della parte immortal, che l' affliggea
Notte e dì sempre, e più nessun la preme
Dei cancheri infiniti, ch' ella avea,
Si sente fuor di passioni estreme
Tornar tranquilla e rubiconda Dea,
E sgombrato il pallor degli egri affanni
Ringiovenirsi al trapassar degli anni.

LV.

Così d' Ottobre pecora, che spoglia
Con la radente forbice il pastore
Della sudicia sua lanosa spoglia
Piena del venerabil pizzicore,
Subito che tosata il piè gli scioglia
Suo rozzo mastro e de' legami è fuore,
Lieta per l' erba tenera e novella
Belando corre e qua e là saltella.

LVI.

Delle pallide cure intanto scossa
Non travagliando omai l' alma Natura,
Mentre ogni Deità da se rimossa,
Può giocar di spadon per l' aria pura,
Pur le rimane al cor qualche percossa
Di serrar colassù l' alta apertura,
Che male sta quel disunito tondo
Tra stella e stella e getta freddo al mondo.

LVII.

Così pensando a passo tardo e lento
Per le piagge del ciel sola soletta
Vede una capra, che dall' altro armento
Separata pascea tenera erbetta,
E non si dipartia dai piè d' argento
D' un ruscel, che fuggia con poca fretta,
Pastor non ha ch' alle fiorite arene
La ritorca dai campi e la raffrene.

LVIII.

Non lungi a lei tra certi giunchi accolti
Dalla sponda del rio latte rappreso
Vede ancor fresco e sopra i giunchi folti
Da maestrevol man posto e disteso.
Quest' è la capra, onde bambino ha tolti
Giove i primi alimenti e il latte preso,
Queste le poppe sono, a cui l' avea
Nutricato la Vergine Amaltea.

LIX.

Venerabili poppe, che talora
Piene di succo di stipe e di stecchi
Pasceste il Dio, che l' universo onora,
Degli anni insino a tre, che son parecchi,
Venerabile Capra, onde s' adora
Colui ch' al mondo fe' cotanti becchi,
Di voi non già, ch' io non presumo tanto,
Ma dirò ben del vostro latte alquanto.

LX.

Quel latte, che su i giunchi in terra sparsi
Giacer negletto la Natura vede,
Era posto lor sopra a rappigliarsi
Dal celeste Corrier, che ha l' ali al piede,
Ma tosto ch' egli udì dianzi chiamarsi
All' antro orrendo, ove Madonna siede,
Collà spiegò rapidamente il volo,
E non finì di fare il raveggiuolo.

LXI.

Tocca col dito mignolo ed assaggia
L' antica donna il mal salato latte,
E finchè d' altri pecorai non aggia
Miglior giuncate e con più studio fatte,
Questo intanto non lassa, e come saggia
Prende l' occasione, in cui s' abbatte,
Prende il latte ne' giunchi e vuol che l' uno
Basti per cena a pascerle il digiuno.

LXII.

Degli altri scieglie i più pungenti e duri
Nelle lor punte, e l'una e l'altra banda
Riunisce dei cieli aperti e puri
La maestra sua mano e veneranda,
E per far più tenaci e più sicuri
I punti un giunco all'altro raccomanda,
Passali a doppio e cuce fitto fitto,
E il cucito riesce a sopraggitto.

LXIII.

E bisogno non ha che ai favi Iblei
Mandi per cera ad incerar suoi fili,
Che la ricotta impiastricciati a lei
Gli ha quasi fatti al suo candor simili.
Cucì dell'ore poco men che sei
L'eterna Sarta, e gli arrendenti stili
Riunirono il ciel sì che di sopra
Vestigio poi non apparì dell'opra.

LXIV.

Nemmeno anco di sotto agli occhi nostri
Segno ne rimanea, se la Natura
Nettava i giunchi, e de' superni chiostri
Seguia la volta immacolata e pura;
E questa è la cagion ch'a noi si mostri
Con l'eterno candor l'alta costura,
Che se inteso da te questo non fue,
Aristotile mio, tu fusti un bue.

LXV.

Serrato il cielo e ristuccato appieno
Nella primiéra età lunga stagione,
Come scrivono Ipocrate e Galeno,
Visser senza catarro le persone.
Rallentossi il cucito e strinse meno
Qualche suo punto al tempo di Platone,
E cominciò, ma con leggiere scosse,
A poco a poco a bucinar la tosse.

LXVI.

Poi consumati in molte parti i giunchi
A sputar cominciossi ostriche Inglesi,
E de' piè zoppi i podagrosi trunchi
Pressero il terren molle alti e sospesi.
Quindi il mal viene, e non da' ferri adunchi
L' amabil vite a coltivare intesi;
L' allentatura accatarrar ci fè,
E non la vigna, che piantò Noè.

Fine del Canto Decimosettimo.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Al genere mortal fan gravi offese
I dispietati Dei caduti in terra.
Ma Taccone aspirando a chiare imprese,
Pronti i popoli aduna a muover guerra.
Trova Anchise la Dea che il cor gli accese,
Estinta, e 'l duolo in lacrime disserra;
E pietoso Esculapio al suo dolore,
Con la defunta Dea ravviva Amore.

I.

Ragion è ben che tu mi privi, o solo
Mio Mecenate, in questa etade avara,
Di lodar te, cui dal volgare stuolo
Virtù sequestra inusitata e rara:
Che non giungendo il mio spennato volo
Alla sublime tua luce sì chiara,
Bassa nube le fo con le mie piume,
E in cambio d' illustrar t' adombro il lume.

II.

Io tacerò, ma che la fama taccia
Com' esser può, se 'il tuo valore è tanto?
Al bene, o al mal che singolar si faccia
Porta necessità la colpa, o il vanto.
Se ti piace Virtù, non ti dispiaccia
L' Onor suo figliuolo, e ti sovvenga intanto,
Che lodi tu più d' ogni penna altrui
Con la lingua dell' opra i gesti tui.

III.

Sgombra che fu la region soprana
Degli Dei non avezzi a lavorare,
Non avean per vestir nè lin, nè lana,
Nè vino, o pan, da bere, o da mangiare,
Onde per brevità di carne umana
Cominciaronsi intanto a satollare,
Con prometter, che l' anno avvenir poi
Vanghe provvederanno, aratri e buoi.

IV.

Ma in questo mentre una compassione
Era a veder la deità vorace
Coi denti in su le misere persone
Attaccarsi al boccon, che più le piace,
Chi mangia la donzella e chi 'l garzone,
La carne vecchia a ciaschedun dispiace,
Ma della gioventù cara e gradita
Rosican gli ossi e succiansi le dita.

V.

Casi crudeli, e non saprei dir quanti,
Nascono in terra; altro mortal si fugge,
Altro la vita sua compra in contanti,
Ma s' ei campa dall' un, l' altro lo strugge,
Chi lo vuol crudo e chi lo cuoce avanti,
Chi 'l rode arrosto e chi col brodo il sugge.
Io s' ero allor sulla terrena massa,
Come or son vivo, oh che minestra grassa!

VI.

L' apertura del ciel per tutto il mondo
Già sparsa avendo la canaglia eterna,
Un Bacco si trovò lieto e giocondo
Caduto giù dalla magion superna,
Dove per avventura il rubicondo
Taccon si tratteneva alla taverna,
E Bacco all' odorar del suo buon greco
Si pon liberamente a cena seco.

VII.

Taccone, ancorchè buon compagno fosse,
Mettesi il fianco infra le gambe e dice:
Questo, caro Signor, sia *propter nosse*,
Resti il sale in comune e la radice.
Bromio allor grida: oh tu le conti grosse,
Non sai tu che agli Dei non si disdice?
Dammi il fiasco, dà qua, Bacco son io,
E tutto quel che si vendemmia, è mio.

VIII.

Allor, se tu sei Bacco, io son Taccone,
Colui risponde, e son fratel di latte,
E t' userei creanza e discrezione,
E cortesie da me ti sarian fatte;
Ma il fiasco il vo' per me, qui mi perdone
La vostra deitade, e sian disfatte
Parentele, amicizie; infatti senza
Non vo' restarne, abbiate pazienza.

IX.

Or com' io pazienza? audacemente
Bacco ripiglia, un Nume alto e divino,
Che ti può profondar, non fia possente
Alla tavola tua ber del tuo vino?
Ahi genere mortal disconoscente
Gettamiti dinanzi a capo chino,
Ch' io vo' calpestar te, poichè negata
Mi vien dalla man tua l'uva pigiata.

X.

Eccomi, Signor mio, fate pur quello
Che par a voi di queste membra, e fate
Strazio, ch' io tacerò, di quel fratello,
Ch' ebbe a parte con voi latte e giuncate;
Ma il fiasco, o questo no, Bacco mio bello,
Ritiratevi in là, non v' accostate,
Che fino a morte io lo difendo, e spento
Ne fo fidecommisso in testamento.

XI.

Di Giove allor l'impaziente figlio
Al vietato liquor la mano stende,
E dando al caro fiasco orribil piglio,
Spezzalo, oimè! con tanta furia il prende:
Allor subitamente ecco vermiglio
Taccone, a cui giust' ira il petto accende,
E col fiasco a due man cala un fendente
Sulla testa di Bacco suo parente.

XII.

Caggion gocciole greche e vetri rotti
Dalla fronte Liea, là dove aperti
Per la fiera percosssa i sanguidotti
Restan di lume i chiari lumi incerti.
Moccoli, grida Bacco, e candelotti,
Non potendo tener gli occhi scoperti,
E distinguer non sa l' eterno Nume
(Cieca divinità!) l' ombra dal lume.

XIII.

Di qua di là con sollevate mani
Muovesi per non dare in qualche desco,
Chiama Marte e Mercurio, e son lontani,
Ditirambo mio bel voi state fresco,
E potete cantar Greci e Troiani,
Non usando, com' io lo stil burlesco,
Ma l' esametro illustre e il suono altero,
Poichè Greco y' ha fatto il Greco Omero.

XIV.

Taccone allor considerando quanto
Sia stato grave il subitaneo errore,
Poich' ha pensato e ripensato alquanto
Sull' avvenir con dubitoso core,
Si risolve alla fin non esser tanto
Da temer degli Dei l' ira e 'l furore,
E tra se dice: canchero po' poi,
Se gli han due mani, e due n' abbiam pur noi.

XV.

Ch' essi mangin di noi? sì se noi stiamo
Fermi e lasciamgli satollar la fame,
Ma se noi facciam forza e repugnamo
Alle lor empie e scellerate brame,
Guarderan forse il fier seme d'Adamo,
Come si fa di vespe orrido sciame;
E conchiudo, che il farsi non è buono
Pecore con gli Dei, se lupi sono.

XVI.

Se quanta forza ha nel pugnante corno
Conoscesse col senno il tauro altero,
Non arerebbe, e volteggiar dintorno
Non faria il freno il fervido destriero;
E così l' uom s' ei s' avvedesse un giorno,
Che non è come ei crede il diavol nero,
Ben potrebbe agli Dei mostrar la faccia,
E render pane a chi gli dà focacccia.

XVII.

E s' io già garzonotto il Dio del fuoco
Salutai franco a furia di sassate,
E lo levai dal mio paterno loco,
E serbai l' ombre a intiepidir l' estate,
Non fur però le mie percosse un gioco,
Nè le mie braccia a danno suo stroppiate;
Ed or che fia, se alla difesa armato
Tutto il genere uman sia sollevato?

XVIII.

E si solleverà, che se al leone
Si rivolta la volpe, ove la vita
Salvar si deggia, e 'l timoroso sprone
Anco fà sul morir la lepre ardita,
Per non esser mangiate le persone
Lega faranno incontra morte ardita,
E qual nodo fia mai sì fido e forte,
Quanto l' unirsi allo scampar da morte?

XIX.

Così dicendo il buon Taccon si parte
Dalla taverna insanguinata, e passa
D' una in un' altra più lontana parte,
E gente innumerabile rammassa,
Chiama l' orribil tromba al fiero Marte
E ne' petti magnanimi trapassa;
Suonan per tutto i bellicosi carmi,
Alla guerra, alla guerra, all' armi, all' armi.

XX.

Per tutto, ove s' accoglie il popol folto
Dall' improvviso General Taccone,
Con grande sciupo se ne trova molto
Ch' han serbato gli Dei per colazione:
Qual grida aiuto infra i legami avvolto,
E chiama la mortal generazione,
Quale sbocconcellato il petto, o 'l fianco,
Qual se ne vien con una chiappa manco.

XXI.

Gli Dei chiamano: olà fermi mortali,
Voi siete tutti nostre creature.
Gli uomini qual coi sassi e qual coi pali,
Quei che non han provvisto armi più dure,
Mostrano il viso, e prima i principali
Fan l' altre genti intrepide e sicure.
Taccone sfida a singolar certame
Marte, ch' ha manco collera, che fame.

XXII.

Ahi buon Taccone, e chi creduto avria
Ch' un uom mai come tu dedito al bere,
In un momento riuscito sia
D' animo tanto e di sì gran potere,
Che fatto general d' infanteria
Tu muova innumerabili bandiere,
E non ad affrontar genti plebee,
Ma tutti i Dei del ciel, tutte le Dee?

XXIII.

E non per un Castel, per una Terra
A prender, o salvar quattro sgraziati,
Ma per difension prendi la guerra
Di quant' uomini sono al mondo nati.
Tu ti sei mosso a liberar la terra
Dai famelici Dei contr' essa armati
E a rintuzzar con le tue man possenti
La rabbia a Giove, a tutto il cielo i denti.

XXIV.

Ma io, che riuscir così ti veggio
All' improvviso un uom tanto valente,
Magnanimo Taccon, tempo ti chieggio
D' applicar tutta ai gesti tuoi la mente,
Perocchè soprafatto esser m' avveggio,
Nè posso corrisponderti al presente,
E vo' prima, che mettermi all' incarco,
Legger tutte le vite di Plutarco.

XXV.

Signor Lettori, o nobili, o plebei,
Chi meco ride e si diletta e gode
Di trattenersi e strappazzar gli Dei
Della gentilità menzogna e frode,
Chi si prende piacer de' versi miei,
Nè vuol sempre scienze, o cose sode,
Mi riduca a memoria in cortesia,
Dov' io debbo attaccar la storia mia.

XXVI.

Come vedete a dipanar intento
Del mio cervello al mobile arcolaio
Qui mi si tronca il filo, e più di cento
Giri s' hanno a voltar, più d' un migliaio.
Prendasi quel che vien, tirato, o lento
Ben lo ragguaglierà mio calamaio,
Seguita Musa, e col piacevol metro
Torna sol, che mi basta, un passo addietro.

XXVII.

Eran la bella Venere e 'l figliuolo
Rimasti già, s' io mi rammento bene,
Morti per la vendetta del paiuolo,
Che asperse a Momo e scorticò le rene,
Onde la Notte col marito a volo
Corre e la falce dalla morte ottiene,
E questa e quello in subitaneo occaso
Rimangon freddi a mortal gelo il naso.

XXVIII.

Ma poi sorgendo il mattutino lume,
E penetrando in camera d' Anchise,
Il giovanetto dal novello acume
Percosso il ciglio, il dolce sonno incise,
E rivolgendo per le molli piume
Se verso lei, che a' suoi diletti arrise,
Dar le vorrebbe un bacio prima, e poi
Quel, che v' andate immaginando voi.

XXIX.

Ma sentendo dormir la Dea d'Amore
Soave sì, che dall' eburneo petto
Par che non esca l' alitar di fuore,
Che veramente non esce in effetto,
A poco a poco senza far romore
Con la sinistra guadagnando il letto,
Giunge col dito e glielo accosta, sente
Venere fredda, come marmo algente.

XXX.

Oimè, dice tra se, forse leggiere
Le coperte de' letti de' mortali
Sono agli Dei, che sull' eterne spere
Adoperan lassù coltri immortali,
Onde la Diva mia men del dovere
Coperta, ho gran timor che non s'ammali,
E pian pian se ne va, per non destarla,
Della camera all' uscio e così parla:

XXXI.

Portatemi, mia madre, un copertoio
Di quei fatti di lana di castrone
Filata a rocca e non a filatoio,
E lavata col ranno e col sapone,
Di poi trovate un grande asciugatoio,
Scaldate e ravvolgetevi un mattone;
Su prestamente via senza intermedi,
Che Venere patisce freddo ai piedi.

XXXII.

La sollecita vecchia in un momento
Porta colà ciò che 'l figliuolo ha detto,
E insieme un certo mobile instrumento,
Che i moderni addimandan scaldaletto.
Vassene il bello Anchise a passo lento
Coi piè tentoni insin che trova il letto,
E con nuova coperta in miglior modo
Cuopre la bella Dea, che dorme sodo.

XXXIII.

Indi al piè candidetto, onde ella suole
Calcar le nubi, il matton duro appoggia,
E poi perchè destar la Dea non vuole,
Che s'addormenta in troppa dura foggia,
Or siede, or va senza formar parole
Tacito e muto a passeggiar la loggia,
E rincrescendo omai tanto aspettare
Comincia alcune volte a sbadigliare.

XXXIV.

E ritornando al buco della chiave
Per veder se la Dea si sveglia ancora,
Non sente nulla e dice: oimè, che grave
Sonno fia questo? omai del pranzo è l'ora.
Tra due venti nel mar velata nave
Dubbia non è, come il garzone allora.
Muovesi per entrar, ma lo raffrena
La madre e verso la cucina il mena;

XXXV.

E dice: or tu per ristorarti alquanto
Della tua dolce affaticata notte
Prendi quest'uova, o mio figliuolo, intanto
Cavate or or dalla gallina e cotte.
Prendile, Anchise, hai poscia a pianger tanto
Le tue dolcezze amareggiate e rotte,
Che l'umore alle lacrime, e l'inchiostro
Tem'io non manchi al calamaio nostro.

XXXVI.

Già dell'arco celeste era salita
Alla più alta sommità la luce,
E l'ombra il più che può diminuita
Da tergo a ringrossar si riconduce,
Quando al garzone impazienza ardita
Pungendo il petto in camera l'induce,
E spalancando la finestra; omai,
Dice, non più, che s'è dormito assai.

XXXVII.

Rimenan già gli affaticati buoi
Tolti dagl'interrotti aridi solci
A ristorarli, onde ritornin poi
A finir l'opra, i ruvidi bifolci,
E l'ardente cicala i metri suoi
Prolunga in aspettar l'ore più dolci;
E voi non veggio, o mia gentil Signora,
Muovervi pur, non che svegliarvi ancora.

XXXVIII.

Non si muove però, nè si risente
  L' addormentata in troppo acerba guisa,
  Ond' ei s' appressa e guata lei giacente,
  Che somiglia al pallor viola incisa.
  Più se le appressa e nessun' aura sente,
  Che dal caldo del cor fugga divisa,
  Tocca i polsi e la fronte, e trova in loro
  Fredde le rose e irrigito l' oro.

XXXIX.

Madre, oimè, madre, a replicate volte
  Grida allora anelante, aceto, aceto:
  E tra le chiome in su le nevi sciolte
  Di quel bel viso immobil fatto e queto
  Sparge le stille in dolce vino accolte
  Dai fruttiferi campi di Sebeto,
  Poi dal tempo inforzate e dalle rose
  De' giardini Sabei fatte odorose.

XL.

Bagna, spruzza e rilava: appunto, il male
  Non è da biacca, e la tua bella amata
  Genitrice d' Amor Diva immortale
  È morta e poco men che sotterrata:
  Prendi, Anchise, dell' olio e poi del sale,
  Che v' è l' aceto, e fanne una insalata,
  E imparar tu da questo esempio puoi,
  Che questi Dei si muoion, come noi.

XLI.

Il garzonotto all' impossibil caso,
  Che riuscir sì subito s' avvede,
  D' un marmo candidissimo rimaso
  La stessa verità sognar si crede,
  E col mento all' ingiù volto e col naso
  Sul bianco petto e senza forza il piede
  Più nol sostiene, ond' ei dall' aspro affetto
  Vinto s' appoggia e s' abbandona al letto.

XLII.

E poich'un tempo ogni vital virtute
A difesa del cor si tenne accolta,
L'altre parti lasciando esangui e mute,
Che la loro importanza non è molta,
Tornando alle vicende sue perdute
Quel misero garzon vede ed ascolta
E così cominciò, mentre due fiumi
Di pianto uscian dagli amorosi lumi:

XLIII.

Oimè, ch'appena alle mie luci appare
Dell'aureo Sol, che mi conforta, un raggio,
Ch'ei ne tramonta e si nasconde in mare
Per non correr mai più l'almo viaggio.
Potrà ben lasso a questo ciel tornare
Dopo l'orrido verno Aprile e Maggio
A rabbellir, come fu il mondo pria,
A me non già la primavera mia.

XLIV.

Occhi miei lassi, a che girar più meco
Le luci voi, se 'l nostro Sole è spento,
E rimangh'io disconsolato e cieco
Miserabile abisso di tormento?
Deh perchè voi non vi chiudete seco,
Ma restate compagni al mio tormento?
Per pianger forse? e quando mai v'ha mostro
Segno che le sia caro il pianger vostro?

XLV.

O bella man, che innanzi al primo sonno
Mi promettesti di menarmi a Gnido,
E di farmi lassù padrone e donno
Del popolo al tuo nome amico e fido,
Questa è la fede? e che le Dee non ponno
Morir, dicevi, o dolce labbro infido?
Troppo acerba menzogna, in cui tradita
Resta a me la promessa, a te la vita.

XLVI.

O bella bocca ancorchè fredda e morta,
Veggio ben io, che tu m' alletti e ridi,
Deh che morta non sei, tu sei risorta,
Non t' ha tratto Caron su gli altri lidi.
Ahi ch' Amor mi lusinga e mi trasporta
A creder anco i propri lumi infidi!
Pur troppo è ver, che tu sei morta, e insieme
La mia vita hai condotto all' ore estreme.

XLVII.

Così dicendo in abbondanza il pianto
Versa dagli occhi e coi sospir lo scalda,
E liquefassi il giovanetto intanto,
Come all' Affrico suol nevosa falda,
E sospirando ha lacrimato tanto,
E sparso ha di dolor tant' acqua calda,
Che s' ella fusse in una conca accolta,
Laverebbesi i piè più d' una volta.

XLVIII.

Corre al pianto la gente e s' apparecchia
La bara a seppellir Venere morta:
Cerca di consolar la buona vecchia
Anchise, e 'l me' che può, lo riconforta.
Ma intanto un gonfio a guisa d' un' orecchia
Vede che 'l tornaletto alquanto sporta,
Alzalo e trova un piè, tira il piè fuore,
E tira fuor di sotto il letto Amore.

XLIX.

Morto come la madre e non men bello,
Candido gelsomin discolorato,
Tien l' ali basse, e l' arco suo rubello
Disteso pende alla faretra allato,
Stringe la fascia in questo lume e quello,
Tra 'l ciglio esangue ogni splendor gelato,
E le macchie novelle occulte e miste
Celansi infra le pieghe e non son viste.

L.

Fanno gl' Idei pastor quell' onoranza,
Che maggior ponno in quei selvaggi lochi
Ai Numi estinti, e in flebile sembianza
Van loro innanzi e parlan bassi e fiochi,
Traggongli poi dell' infelice stanza
Con precedente infinità di fuochi,
Fiaccole di ginepri e di cipressi
Risecchi in forno e svincolati e fessi.

LI.

Dai maggior pecorai di quelle parti
Sulle spalle è portato il cataletto,
Fumano incensi a lor dintorno sparti,
Ma san di pece in cambio di zibetto;
Portan primi, secondi e terzi e quarti
Ciascun di legne un piccolo fascetto
Per arder poi come il costume è quivi,
Quei morti Dei; così gli ardesser vivi.

LII.

Or mentre vanno ad arrostirsi insieme
Morto il Nume d' Amor, morta la Numa,
E 'l colle ombroso alle querele geme,
Suona alle lodi, e l' onoranza fuma,
Ecco abbattesi allor dalle supreme
Parti, ove il chiuso ciel risà la gruma,
Esculapio a cader, che la Natura
Gittò dal cielo infra la spazzatura.

LIII.

Questo Esculapio fu figliuol d'Apollo,
E di Cronide bella, a cui le braccia
Avendo l' amator gettate al collo,
Gravida ne restò la poveraccia,
Ma dicendoli un corvo mal satollo
Con quella voce sua, che grida e stiaccia:
Costei fa coppia, e ne son testimonio,
Di se pur anco al giovanetto Ammonio;

LIV.

Tira Febo uno strale e la sbudella;
Donne fate servizio a simil gente:
Poi cessato il furor, che l' ammartella
Se ne lagna il balordo e se ne pente,
E tra la milza e tra la curatella
Cerca del parto il misero parente,
Tranelo vivo ed a Chiron lo manda
E la cura di lui gli raccomanda.

LV.

Chiron mandalo a scuola e l' istruisce,
Tanto ch' ei l' addottora in medicina:
Febbri, catarri e cancheri guarisce,
E del polso s' intende e dell' orina,
Anzi la vita altrui restituisce;
Polito il sa, che buono a far tonnina
Era in pezzi sbranato, ed ei raccoglie
Di qua di là le sue gelate spoglie.

LVI.

E rammonticellatele le bagna
D' Elisirvite e poi vi soffia drento,
E par che dalle piagge di Cuccagna
Venga a spirar, tant' è soave, il vento.
Polito sotto voce ecco si lagna
Con un flebile suo dolce lamento,
Indi pian piano a sollevar la testa
Comincia e dalla morte alfin si desta.

LVII.

E suscitato dal figliuol del Sole
Facea maravigliar chi lo vedea
Spiccar salti per aria e capriole,
Cosa ch' appena agli occhi si credea.
Onde il rettor della superna mole
Giove, perch' avvezzar non lo volea
A suscitar, con una sua saetta
Gl' invola in un la vita e la ricetta.

LVIII.

Fulmina il saggio medico e l'uccide,
  Febo se ne lamenta al suo costume,
  Ma poich' altro rimedio a lui non vide
  Portalo in alto e il fa supremo Nume.
  Ed or che la Natura il ciel divide,
  Cade ei con gli altri dal sovrano lume,
  E s'abbatte a veder, che'l popol porti
  Venere e il figlio veramente morti.

LIX.

La riconosce, che le volea bene
  Lassù nel cielo, e le donò pertanto
  Certa unzion da rinfrescar le rene,
  E certo odor da stroppicciar sul guanto;
  E stupefatto, come questo avviene,
  S'ella è pur Dea, come si muore intanto,
  Dicon quei dalle fiaccole a costui:
  Lassateci passar, chi sete vui?

LX.

Ed ei: son Esculapio. Allora Anchise,
  Che sapea ch'era medico da morti,
  A lui davanti inginocchion si mise
  Con occhi di pietà sommessi e torti,
  E incominciò con sì soavi guise
  A dimandarli i dolci suoi conforti,
  Che il medico di lui s'intenerisce
  E tutto il poter suo li proferisce;

LXI.

E dice: or leva su, che se scintilla
  Di vivace riman nel suo bel velo,
  Io la ritornerò qual dipartilla
  D'ingiusta morte e temeraria il gelo.
  Tornano a casa, e come ei vuol, Drusilla
  Dentro una coltre di velloso pelo
  Ravvolge i morti e gli riscalda e folce
  Con brace di vitalbe e ranno dolce.

LXII.

Tocca Esculapio, e non si trova parte
Nell' alma Dea, che più vivace sia,
Se non là dove il bel garzone ha sparte
Gocciole di sublime poesia,
Or queste, ove a natura è giunta l' arte,
D' alta immortalità segnan la via,
Quivi non arrivò, che non poteo,
Colpo di morte ingiurioso e reo.

LXIII.

Quivi dunque Esculapio il fondamento
Getta da fabbricar vita novella,
E con suo potentissimo fomento
L' aure vitali in sua magion rappella,
Indi palpando Amor trova lui spento
In ogni parte, eccetto solo in quella,
Dove or l' umide ciglia involve e fascia
Da poetico umor tocca la fascia.

LXIV.

Su gli occhi pone al pargoletto estinto
Di Cronide il figliuol succo immortale,
Onde l' orrido giel disfatto e vinto
Quindi il morto fanciul torna immortale.
Già di rose novelle eccol dipinto
Nel suo bel viso e già dibatter l' ale,
E forza ha già di caricar quell' arco,
Che ferisce ne' cor, mentre egli è carco.

LXV.

Venere anch' essa a poco a poco il ciglio
Verso il caro garzon volge e rimira,
E richiamata dal gelato esiglio
L' anima omai nel cor geme e sospira,
Già ricosparso di color vermiglio
Più che mai bello il viso suo si mira,
Pur come aprir dopo la pioggia suole
Più che mai belli i suoi bei raggi il Sole.

LXVI.

Stupefatta la turba accorre intorno
La Commedia a veder de' Morti Vivi
Riuscir lieta, e in un istesso giorno
Di pianto e riso uscir dagli occhi i rivi.
Si balla e canta e si ripone in forno
Le spente faci, e non attende or quivi
Fuor ch' a diporti il rusticano stuolo
Per Venere risorta e 'l suo figliuolo.

Fine del Canto Decimottavo.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Mentre infiamma Taccon le folte schiere
Ed ogni turba alle sue voci è intenta,
Tra quelle innumerabili bandiere
Soletto un dì Barbon gli s' appresenta,
E di quell' alme audaci e troppo altere
Frena il furore e l' impeto rallenta,
Affinchè sciolto pria dall' alte cime
Sia Prometeo, di cui l' istoria esprime.

I.

O Dea, ch' uscisti fuor del cataletto,
Dove posta t' avean gelida e bianca,
Mantien l' opinione a Benedetto,
Toccali il cor dalla sua parte manca,
Chè 'l macinar poetico imperfetto
Non abbia a rimaner, se l' acqua manca,
Com' io dubito forte, e quando piglio
La penna per iscrivere, sbadiglio.

II.

Onde se questo Canto non riesce,
E l'ingegno e la Musa non m'aiuta,
Questa è sola cagion, che mi rincresce
Che 'l martello s' allenti alla battuta;
Manca il sussidio e la materia cresce,
Gente infinita m' è sopravvenuta;
Ma Baroni sien pur, Marchesi, o Conti,
Principi, o Re; chi vuol ch' io canti, conti.

III.

Dalla tromba Tacconica improvvisa
L' anime generose stimolate
Corrono d' ogni parte anco divisa
Dall' onde variabili e salate,
E vengon via rapidamente in guisa
Di storni al cominciar delle brinate,
Roteggiando e portando or bassi, or alti
Ai fruttiferi ulivi acerbi assalti.

IV.

Sulla gran palla, che nel mezzo è posta
Dell' universo, ed è di terra e d' onda,
Stabilita sul centro, onde si scosta
Dalla circonferenza eguale e tonda,
E un uom, che la cammini a mezza posta,
In diciannove mesi la circonda,
Muovesi il Mondo mobile, e la terra,
Che gli estremi dirada, il mezzo serra.

V.

Le bandiere spiegate a mille a mille
Corron diritte ai liti di Toscana,
Che par la quercia dell' Eginee ville,
Spente che fur di nazione umana,
Quando al pregar dell' avolo d' Achille
Si disformicolò la stirpe vana,
E più non' hanno a cento miglia i campi
Spanna, ch' umano piè non prema, o stampi.

VI.

All' infinito numero raccolto
D'uomini e di cavalli e di bandiere,
Onde il corrier dei fiumi ai fiumi è tolto
Coppieri impoveriti a tanto bere,
Taccon favella, e maestoso il volto
Volgesi intorno a salutar le schiere,
E pone, acciò poi meglio il suono esprima,
La bocca al fiasco una e due volte prima.

VII.

O del seminator primo parente
Nell' orto d'Eva generazione
Tutta discesa, ond'è ciascun parente,
S'un ceppo generò tante persone,
Contra tanto valor chi fia possente,
Chi mai franger potrà tanta unione?
Questi affamati Dei digiuni e secchi
Vo' che ci dian del naso negli orecchi.

VIII.

Rammentianci, o fratelli, esser costoro
Più che di taffettà sottili e vani,
Contro a noi pien di fasto; e contra loro
Noi d'armi e di valor piene le mani;
Ed ei soliti già nel sommo coro
Pascersi colassù d'incensi umani,
Canchero ognun di loro oggi s'è posto
A non voler più 'l fumo, ma l'arrosto.

IX.

E come facciam noi su le tovaglie
Delle cosce de' polli, o de' capretti,
Fan senza discrezion queste canaglie
Delle spalle degli uomini e de' petti.
Che siam tortore noi, starnotti, o quaglie,
O carnaggio da intingoli, o guazzetti?
Ch'io li bestemmierei, se 'l bestemmiarli
Non fusse un farne conto, un onorarli.

X.

E se non fusse, che i lor corpi sono
Vieti e volanti paviglion d'aragne,
Vorre' io mangiar loro, e sarei buono
A discorrer lassù l'ampie campagne.
Ma si conceda al gusto mio perdono,
Torrei piuttosto un piatto di lasagne;
Che non mi paion prove da soldati
Il mangiar altri, e meno esser mangiati.

XI.

Con le spade, o guerrieri, e non coi denti,
Con la bravura, e non co' rei costumi
Vo' che noi ci mostriam prodi e valenti
Contro quest' empi e temerari numi.
Su su facciamo alla vittoria intenti
Di lor sangue divin correre i fiumi,
E calpestiam co' vostri piè, co' miei
Le fronti ingiuriose degli Dei.

XII.

Io di questi insolenti capi grossi
Ghiotti del sangue e della carne umana
Sparger vo' le cervella e franger gli ossi,
Vo' farne strage inusitata e strana,
Voglio infilzarli come pettirossi
E portarli a Pupiglio, o Cavinana:
Seguitatemi pur soldati bravi,
Ch' oggi ve li do tutti o morti, o schiavi.

XIII.

E s' avverrà, che per disgrazia io muoia,
Mi vedrete morir col ferro in pugno,
E viverà la gloria di Pistoia
Dal principio di Luglio al fin di Giugno,
E questi infami Dei cere di boia
Non s' ungeran di me gola, nè grugno.
Con questa (e in questo dir scote una lancia)
Si serba ai fichi, o Cavalier, la pancia.

XIV.

Arditi su; non son gli Dei più questi,
Che tanto venerò l'etade antica
Di cor sinceri e di talento onesti,
Del dritto amici e del durar fatica;
Ma poltroni, insolenti e disonesti,
D'ogni ribalderia canaglia amica,
Giocatori, buffon, ladri e furfanti;
Questi i lor pregi son, questi i lor vanti.

XV.

E se tra quei stroppiò Venere, e Marte
Sbudellò Diomede, or de' poltroni
Che dovremo far noi, che in questa parte
Abbiamo armi raccolte a milioni?
Or le forze son qui, ch'erano sparte
Al Gange, al Tile, ai gelidi Trioni,
E l'una e l'altra man di cinque dita
Abbiam pur noi, come gli Dei fornita.

XVI.

E qui ponendo fine alle parole
Con atto altero il general Taccone,
Si rinfiamma ogni cor, pur come suole
All'alternar de' mantici il carbone,
E grida ognun che la battaglia vuole;
Ma per l'innumerabili persone
Resta il suono indistinto, e 'l cenno scuopre
Ciò, che l'ampio rimbombo involve e copre.

XVII.

Viste Taccon le risolute menti,
Dare il segno volea della battaglia,
E non lasciar, che l'impeto rallenti,
Mancando il fuoco all'infiammata paglia;
Ma quel mastro Barbon, che gli elementi
Con le stelle ogni dì volge e ragguaglia,
Tutto affanno e sudor dalla sua cella
Muovesi strascinando una pianella.

XVIII.

E venuto all' esercito, alle schiere
Dice: allargate e datemi la strada,
Ch' io son colui, che nel suo gran potere
Sui cavoli cascar fa la rugiada,
E i diavoli so trar dall' ombre nere
E confinarli dentro una guastada.
Pass' egli adunque ed ecco a mano a mano
S' appresenta davanti al Capitano.

XIX.

E dice: adagio; una cornacchia manca
Stamane a me formò tristo ululato,
Cadde l' asina mia languente e stanca,
E 'l basto s' allentò dal destro lato,
Il mio can bigio ha rannicchiata l' anca,
La gallina tanè non ha beccato,
La Luna tramontò pallida e nera,
E in tavola si sparse la saliera.

XX.

Però, General mio, tanto che passi
Questo mal punto differir bisogna,
Che gli Dei fieri come satanassi,
Se tu nol fai, ti grateran la rogna.
Per fame intanto attenuati e lassi
Diverran vili come una cicogna,
Nè fian bastanti a tener l' armi in mano,
Non che a pugnar contro il valore umano.

XXI.

E tu, Vegezio de' *Re Militari*
Studiando intanto arroterai l' ingegno,
Per muover poi con certi passi e vari
Gli ordini equestri al destinato segno.
Da me vorrò che senza briga impari
Marciare il campo, e questa parte insegno
Con regola sicura a cento prove:
Tengasi allo scoperto, quando piove.

XXII.

Piace il consiglio al General Taccone,
E facendo acchetar la tromba audace,
Si rallenta il suo campo e si dispone
L' impeto a raffrenar, poich' a lui piace.
Così vedi avvenir, quando si pone
Della cenere spenta in su la brace,
Che 'l calor si reprime e si conserva,
Perchè a tempo miglior divampi e ferva.

XXIII.

Comincia intanto a dubitar di possa
Non già, ma di consiglio il Generale,
Come un sì grande esercito egli possa
Custodir sì ch' ei non gli vada a male,
Pensa e ripensa e ripensando ingrossa,
Perchè la zucca sua manca di sale;
Stanco alla fine ei senza più volere
La mente affaticar, si pone a bere.

XXIV.

Onde visto Barbon, ch' ha più giudizio,
Che costui non attende alla bottega,
Sentene passion per benefizio
Di tutta la raccolta umana lega,
Ed appostato un lubrico interstizio
Che sia solo Taccon, lo chiama e prega,
Che piaccia a sua magnanima Eccellenza
Di concedere a lui segreta udienza.

XXV.

Ben volentier se ne contenta e tutta
Fa dalle tende allontanar la guarda.
Barbon vorrebbe incominciar, ma rutta
Quell' imbriaco, come una bombarda,
Alfin da poi che la ventosa lutta
Comincia alquanto a ribuffar più tarda,
Volgesi a lui dirittamente il Mago,
Come si volge a calamita l' ago;

XXVI.

E dice: or che noi siam soli fra noi,
E 'l vero si può dir senza rispetto,
Che pensi tu di poter far, che vuoi
D' un così grande esercito ristretto?
Come instruir, come agguerrir lo puoi,
Se il vin ti fa vellame all' intelletto?
Gran differenza è che 'l dominio caschi
Sopra gli uomini in terra e sopra i fiaschi.

XXVII.

Se Giove solo i tumidi Giganti,
Figli sì smisurati della terra,
Cader lasciando i fulmini tonanti,
Tutti distese al primo colpo in terra,
Che far dovranno or tanti Divi e tanti
In così dura e disperata guerra,
Dove per gloria no, nè per reame,
Ma per rabbia combattono e per fame?

XXVIII.

Nel gran gioco di guerra, ove tu stracco
Rimarrai sbalordito e stupefatto
Per lo fumo grandissimo di Bacco,
Ch' ogni umano intelletto oscura affatto,
Se l' avversario ti darà mai scacco,
Subito, o mio Taccon, rispondi matto,
Ed ei si coprirà, dandolo a lui,
Con opporvi il minor de' pezzi sui.

XXIX.

E non mi dir, se tu non sai l' intero
Dell' armi ancor, che già saper nol puoi,
Che molti esercitati nel mestiero
Militeran con gli stendardi tuoi;
Che se 'l capo non ha cervello intero,
Mal si ritroverà ne' membri suoi,
E s' ei non guiderà la traccia, invano
L' opre del senno adempirà la mano.

XXX.

Ma concedasi ancor, che dieci e venti
E mille e più nelle tue tende sieno,
Che tu gli possa far Luogotenenti,
Pieni d' alto saper la lingua e 'l seno,
Io non credo però, benchè valenti
Ch' egli abbino valor se non terreno,
Nè mai pur un si troverà fra questi,
Ch' abbia pugnato coi guerrier celesti.

XXXI.

Altre spade, altri giachi, altri zucchetti
Usan gli Dei, que' loro usberghi a botta
Son di pistola, non che di stiletti,
E 'l ferro invano incontro a lor fa botta,
E quei che fan difesa ai nostri petti
Son fabbricati a tempra di ricotta;
Sicchè se non abbiamo oggi altri moccoli,
Ci arriva il buio a mal cammino in zoccoli.

XXXII.

Ben crederei che se l' ingegno e l' arte
E la sagacità d' un uomo ardito
Noi potessim condurre in questa parte,
E tu restar di sua virtù munito,
Che Pallade, Pluton, Mercurio e Marte,
Giunon gelosa e 'l Tonator marito
Veggendo noi con sì possenti aiuti
Metterebbono ancor de' pei canuti.

XXXIII.

Dunque chi è costui? perchè non viene?
Taccon replica, e qual disgiunto lido
Tanto esser può dall' abitate arene,
Che non udì della mia tromba il grido?
Alta necessità lungi ritiene,
Risponde il Mago, un consiglier sì fido,
Ad una rupe incatenato ei resta,
E la mercè del suo servigio è questa.

XXXIV.

Dimmi il suo nome e la sua storia, alzate
Le gravi ciglia il Capitan dimanda,
E 'l Mago allor di propria man levate
Di qua di là le sue basette manda,
E poi comincia: quando le brigate
Moriron tutte in ciascheduna banda
Dell' ampia terra, e impoverito e solo
D' uomini e d' animai rimase il suolo;

XXXV.

Lasciò la peste universale al Mondo
Sol due fratelli, un detto Epimeteo,
Maggior d' età, ma di cervel più tondo,
Nominavasi l'altro Prometeo,
Saggio di mente e di parlar facondo
E veloce di man, come un paleo;
Di Iapeto eran figli e pronipoti
Del cielo, onde traean sublimi doti.

XXXVI.

E riempir bramando i due germani
La vasta solitudine deserta
Del mondo senza lupi e senza cani,
E senza nibbi la grand' aria aperta,
Si risolvero a non tener le mani
Su' fianchi, o ne' calzon sotto coperta,
Ma di rifabbricar de' fornimenti
Di belve, di volatili e di genti.

XXXVII.

Diede Prometeo al suo german le prese
Di riformare o la Natura umana,
O veramente tutto l' altro arnese
Con le scaglie, con l' ali e con la lana;
E tutta la farraggine si prese
Epimeteo con l' ampia voglia insana
Di riempir le ville e le cittadi
Con abbondanza di bestialitadi.

XXXVIII.

Forma cani e cavalli, asini e gatti
Di ben cento materie Epimeteo
Vari di qualità, di moti e d'atti,
Pesci per l'acqua, augei per l'aria feo.
Gli considera poi come gli ha fatti,
E ne vien passione a Prometeo,
Ch'ogni dote, ogni pregio, ogni virtute
Alle bestie il fratello ha distribute.

XXXIX.

Al leone alterezza, al cervio ha dato
Somma velocità, fortezza al toro,
Al can la fedeltade e l'odorato,
Di vita alla cornacchia ampio tesoro,
Delle formiche al provvido senato
L'accorgimento e l'union tra loro,
La volpe ebbe da lui l'astuzia, e 'l tordo
La preminenza nell' esser balordo.

XL.

Quinci dolente il suo minor fratello,
Che formar dee le creature umane,
Poichè nulla di buon, nulla di bello
Per la fabbrica sua più li rimane,
Che lascia Epimeteo voto il corbello
Di grazie e doni e qualità soprane,
Grattasi il capo e sospirando getta
Disperato per terra la berretta.

XLI.

Riman tra due, se fabbricar ei deggia
L'uomo e lasciarlo poi povero e nudo,
E ch'ogni fera a lui nemica il veggia
Errar senza vigore e senza scudo;
Orsù penserà poi, come il provveggia;
Prende intanto del fango umido e crudo,
L'ammassa e stringe, e un bel bamboccio fanne
E in aria lo sostien con certe canne.

XLII.

E con un vaso d'olio dello scotto
Unge al bamboccio suo la fronte e 'l petto,
La collottola, i polsi e i buchi sotto
Il naso e della gola il canaletto,
Le reni e 'l ventre e sino al candelotto;
Poi con del fuoco in uno scaldaletto,
Fuoco di terra e non di cielo, e nato
D' un monte di letame riscaldato,

XLIII.

Scalda gran quantità di tovagliuoli,
E stendendoli ben sull' unzione,
Oh caso grande! uditelo, figliuoli,
E rimanete con l' ammirazione:
Com' avvien se talora ai maggior soli
Piove nella più fervida stagione,
L' impolverate gocciole i ranocchi
Generan vivi, e gli ho vist' io con gli occhi.

XLIV.

Così quel fango muovesi e saltella,
Indi sicuramente ha spirto e vita;
Ma lo scultor d' un opera sì bella
Riuscir se la vede scimunita,
Ond' ei mette la piuma e poi con quella
Dirizzandosi in alto alla salita
Giunge e smoccola al Sole i candellieri,
E fa più sfavillar gli ardenti ceri.

XLV.

Indi appressando un moccolo l' accende
D' eterna luce e per lo ciel s' aggira,
Di qua cerca e di là, ma non comprende
Cosa che per l' uom faccia, e se n' adira.
Vide alfin la Ragione, a cui risplende
Gran lume intorno, e vivi rai ne spira,
Chiama lei, che risponde e seco viene
Dalle celesti alle magion terrene.

XLVI.

E col foco e col fior delle virtudi
Scende l'accorto involator dal cielo,
E di loro arricchì gli uomini ignudi;
Da lui formati a soffrir caldo e gelo,
E le bell' arti e i pellegrini studi,
La Giustizia, la Fe, l'Onore e 'l Zelo
Derivar poscia, e tutto quel per cui
Riesce l'uom superiore altrui.

XLVII.

Dispiacque alla canaglia degli Dei,
Giove ne borbottò più d'una volta;
E che adoperiam noi raggi Febei
Con suo dolor da chi lo narra ascolta:
Ma non della Ragion, perchè di lei
Stima non fece mai poca, nè molta,
Anzi gli par che più leggiero or possa
E correre e saltar per ogni fossa.

XLVIII.

E come quello, a cui sono i piaceri
Dolci, e non altra cura il cor li punge,
Tra i banchetti ogni giorno e fra i bicchieri
Sempre il meglio che può la gola s'unge,
Serve l'ambrosia a lui per li dì neri
Gli altri vuol carne e cercane da lunge,
Anzi per variar voglia gli viene
D'averne anco lassù delle terrene.

XLIX.

E però Prometeo fatto suo cuoco,
Lecca di buoni intingoli e guazzetti,
Del cacio ei non ne vuol quando gli è poco,
Succia la malvagia, biascia i confetti.
Vennero intanto dal terreno loco
Presentati lassù certi capretti
Teneri e grassi, e Prometeo gli cuoce,
E della lor bontà suona la voce.

L.

Nell' arrostirgli il cucinier, ch' avea
Del pane in tasca or quella parte, or questa
Sbocconcellando, mentre gli cocea,
Poco di buono intorno a lor ne resta.
L' ora vien della cena, e concorrea
Ogni Dio, che invitato era alla festa;
Si dà l' acqua alle mani, e 'l cuoco assetta
I piatti e gli confonde per la fretta.

LI.

E per disgrazia innanzi a Giove è posto
Un piatto che nel fondo è pieno d' ossa,
E certa pelle gli sta sopra arrosto
Tutta abbronzata e per magrezza rossa.
Allora il Tonator sentesi il mosto
Venire al naso, e sì lo sdegno ingrossa,
Ch' egli ordinò senza interpor dimora,
Che Prometeo s' impicchi allora allora.

LII.

Onde attonito il cuoco e stupefatto
Di risoluzion sì repentina,
Gli par disconvenevole baratto
Alla forca passar dalla cucina.
E gridando, che ho che ho io fatto,
Che mi venga però tanta rovina?
Giove dell' ossa non vuol far parola,
Stoccata, che l' ha colto nella gola.

LIII.

E dice: il fuoco hai tu furato al Sole,
E fabbricato l' uom nemico nostro;
Della mia porzion poco mi duole
Cibo tuo grossolan del mondo vostro.
Impiccatelo su, non più parole,
Datemi penna e calamaio e inchiostro,
Che sottoscriver la sentenza io voglio;
Ecco la penna e 'l calamaio e 'l foglio.

LIV.

E Giove scrive. In questo mentre il reo
Così dolente a favellar si pone;
Misero! or non bisogna a Prometeo
L'eloquenza di Tullio Cicerone,
Che per lui parla ingiustamente reo
La giustizia, il dovere e la ragione.
Udite, o Dei, di che m' incolpa Giove,
Sia vero il falso, e sua potenza il prove.

LV.

Dell'ossa ei prima incollerisce, e quinci
Vedesi ben, ch' esasperato il core
Del Tonator, tutto il mio mal cominci
Per lo commesso innaveduto errore.
Ma se tu voglia il mio dover non vinci,
E del dritto sentier nol tiri fuore,
Dico, e posso ben dir verace ardito,
S' io non volli fallir, non ho fallito.

LVI.

Vanno i piatti coperti alla Spagnuola,
E prendon lor confusamente i paggi.
Cent' occhi ad Argo ancor la fretta invola,
E con tutto il saper fallano i saggi.
Ma dato sia, non ne vo' far parola,
Ch' io vegga i piatti e le vivande assaggi,
Ganimede ecco quì, non hai sovente
Detto, che l'osso ancor piace al suo dente?

LVII.

E questi eran di latte e tenerelli,
Pien di soavità, chi gli assapora;
E tu te ne scorrucci e ne favelli
In biasmo mio senza provarli ancora;
Prova, prova a succiar, poscia se in quelli
Sapor non trovi, iratamente allora
Non un boia, ma mille a me destina,
Fammi morir di strazio alla berlina.

LVIII.

All' altro error, che fabbricato io m' abbia
Nel mondo l' uomo, ond' ei t' adori in terra,
E dato spirto alla gelata sabbia,
O Giove, errai, se in onorarti s' erra.
A ravvivar chi con devote labbia
Te sol cantando a venerar s' atterra,
Chi t' arde incenso, onde l' odor qui sale,
Male fec' io, se 'l farti bene è male.

LIX.

Di mille altari, onde laggiù l' aduste
Vittime fanno a te fumanti onori,
Fien dunque i premi e le mercè tue giuste
Di mannaie e di forche iniqui orrori.
Se però tu m' impicchi, all' opre ingiuste,
Ai parricidi, ai scellerati errori
Mi volterò, purch' abbia tempo, e spero
Farmi a talento tuo degno d' impero.

LX.

Ahi Giove, Giove; all' altro fallo, ond' io
Dannato son per aver tolto al Sole
La luce errante, e frodolente er' io,
Fattene parte alla terrena mole,
Veggiasi ben, come sia fatto il mio,
E ch' io la luce ascosamente invole,
Se la luce è pur luce, e luminoso
Il lume esser giammai non possa ascoso.

LXI.

E quel, che più per mia difesa importa,
Guardisi il carro al biondo Apollo intorno
Se per mia colpa in Occidente ei porta
Pur d' un sol raggio impoverito il giorno.
Non si perde splendor, se si trasporta
Da lume lume, e non de' far ritorno
Per riempir quel loco, onde non esce
Nel compartirsi, e non iscema, o cresce.

LXII.

Se color, o calor manca alla luce,
O nessuna virtù, ladro io ne sono;
Ma se tutta riman, chi ne traduce
Lampo, nol fura, e lo riceve in dono,
Dono, ch'ella ne dà, mentre riluce,
Don, che dà per natura il bello e 'l buono,
Ed è benignamente altrui concesso
Dal buono e 'l bel che si diffonde anch' esso.

LXIII.

Ch' io 'l portassi a' mortali, ancor non devi
Dolerti tu, che se tu nieghi il bene,
Di cui datol non manchi, allor t' aggrevi
D' invidia, che nel cor preso ti tiene;
Come vuoi senza foco alto si levi
L' odor, che nelle nari a dar ti viene?
Già non credo che senza ardor ti piaccia
Delle piante l' incenso, o delle braccia.

LXIV.

Or dunque tu, se del diritto sei
L' autor, con la ragion tempra la sete
Di sangue giusto, e già turbar non dei
Ai convivanti tuoi mense sì liete;
E voi, s' io dico il ver, consorti Dei,
Se innocente son io, ben or dovete
Farvi mio scudo, e non soffrir ch' a torto
Rimaner deggia un innocente morto.

LXV.

Impetrate, o magnanimi, clemenza,
Vostro giusto favor provveggia omai,
Che si distorni la mortal sentenza
E la mia punizion, s' io non errai.
Non lasciate macchiar (lasso, che senza
Macchia di crudeltà non sarà mai)
La morte mia questo real banchetto:
Mercè, pietà, protezione, Ho detto.

LXVI.

Or così mentre l' Orator favella,
Giove tien fra le gambe Ganimede,
Toccali il mento ed alla dolce e bella
Bocca d' umide rose il dito crede.
Indi lo bacia, il vezzo suo l' appella,
Poi lo sostien su l' uno e l' altro piede,
E per risposta alle parole udite
Volto ai ministri suoi dice: eseguite.

LXVII.

E così preso il misero e legato
Del Caucaso ad uno scoglio rotto,
Dove sta lungamente tormentato
Senza cibo gustar crudo, nè cotto,
E gli ripasce il fegato rinato
Aquila grande il dì sei volte ed otto:
E raccontano il caso acerbo e strano
Esiodo, Platone e Luciano.

LXVIII.

Bisogna adunque a liberar costui,
Che qualche uccellator l' acquila uccida,
O ch' ei la prenda con gli ordigni sui,
E conducasi a noi scorta sì fida.
Così detto Barbon, pareva a lui
Che il Capitano al suo consiglio arrida,
Mirando il capo al mento suo piegato;
Ma veramente ei s' era addormentato.

Fine del Canto Decimonono.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Croco nobil arcier dall' aspro monte
Liberar Prometeo con l' arco spera,
E 'l porta, ov' egli il crudo augello affronte
Calcabrin, che mutato in porco s' era.
Ei dell' aquila poi venuto a fronte
Seco guerreggia e n' ha vittoria intera,
E trionfante giunge a Cutigliano,
Ove armato si accoglie il campo umano.

I.

Scusami tu, che questo canto leggi,
S' avrà poco talento e manco scuola,
Che proibiscon gli ordini e le leggi
Il giocare e il compor sulla parola.
E tu Maestro, che l' inferno reggi
Con la verga incantata al mondo sola,
Fammi pagare, e poi s' io non riesco,
Chiamami sempre bue, non più Francesco.

II.

Tirato ch' ebbe una e due volte il mago
Il naso al General per risvegliarlo,
Quella soave sua *mortis imago*
Non s' interrompe, e non vuol ei noiarlo.
Chiama i Demoni, e l' Acheronteo lago
Ne getta un miglion senza contarlo,
Che per briga minor l' ombre malnate,
Come l' arena mandansi a carrate.

III.

Barbone a ciascun Diavolo dimanda
Del miglior balestrier, ch' avventi strale,
E che s' uccida l' aquila comanda,
Che 'l petto a Prometeo tratta sì male.
Sta del Caucaso alla sinistra banda,
E 'l famelico augel vi batte l' ale,
E del fegato suo, che gli rinasce
L' avido rostro ad or ad or si pasce.

IV.

Costui dunque si liberi e si meni
Quanto si può velocemente al campo,
Perch' ei tante bandiere or muova, or freni
Con suo consiglio e tragga lor d' inciampo,
Partono allor d' ubbidienza pieni
I Diavoli a cercar per ogni campo,
E trovano un arcier, ch' appunto è 'l caso,
Ed abita sul monte di Parnaso.

V.

S' appella Croco, e da suoi teneri anni
Non a infilzar costui sillabe apprese,
Ma in aria alle civette, ai barbagianni
Le volatili vie ruppe e contese,
Guastò l' arbitrio allo spiegar de' vanni,
E tra le nubi in servitù gli rese;
Or all' ombra costui pelando un merlo
I Diavoli s' abbattono a vederlo.

VI.

E con farli saper, che il Mago vuole
Che Prometeo si liberi e s' uccida
L' aquila che sovente il cor li suole
Rodere e lacerar con l' unghia infida,
Croco s' accinge. Alla Caucasea mole
Calcabrin li sarà cavallo e guida,
Demonio che tirò lunga stagione
La carretta a Proserpina e Plutone.

VII.

Costui nato caval, mulo si fece
Per poter sottoporsi a maggior soma,
Asin doventa o nove volte, o diece
Di Maggio allor che la lussuria il doma.
Bigi ha gli omeri e 'l collo, e più che pece
Nera la coda e la spelata chioma,
Sfrombola calci e morde come un cane:
Sia impiccat' oggi e libero domane.

VIII.

Croco montali addosso, e perch' egli era
Smunto ed ossuto e non avea bardella,
Al primo cominciar della carriera
Conquassando l' arcier trotta e saltella,
Ond' ei, ferma, dicea, rozza mia nera,
Ferma, ch' io non patisco di renella,
Che bisogni spiccarla dalle reni,
Tu non corri poltron, tu ti dimeni.

IX.

Corre egli allor velocemente e 'l porta
Qual rapito castron lupo malvagio,
Ma strabalzal correndo, e non gl' importa
Nè sua comodità, nè suo disagio.
Grid' egli al corridor, che lo traporta:
Ferma, ferma, ch' io casco, adagio, adagio;
Alfin gettasi a piede agile e destro,
Nè stral perdè, nè danneggiò balestro.

X.

Rapido ancor con lo sgombrato dorso
Corre il Demonio e cento passi e cento,
Veloce sì, che sovra l'onde il corso
Più tardo muove a mezzo verno il vento;
Ma sentendosi scarco e 'l pondo scorso,
Rammemorando il suo comandamento,
Torna per poi non esser gastigato,
Dove addietro l'arcier gli era cascato.

XI.

E piegandosi a lui, perchè rimonti,
No no, risponde il sagittario, io voglio,
Messer Diavolo mio, far altri conti,
Cader due volte in un érror non soglio,
Vo' briglia in man, se tu vorrai ch' io monti,
E vo' sellar quel tuo scosceso scoglio,
Ch' a macolar la forma alle mutande,
Senza S io rimarrei scoglio più grande.

XII.

Risponde: a frenar me basta un legaccio
Delle tue calze, a portar poi bardella
Non saprei che mi dir, però mi taccio,
Nè ricuso vestir basto, nè sella:
E grasso ancor sarei, se quel furbaccio,
Che ci governa in sotterranea cella,
Con voler che ogni dì manco si spenda,
Non m' avesse scemato la provvenda.

XIII.

Soggiunge Croco: or poichè qui non sono
Selle, nè staffe, almen prendi altra forma,
E visto che così tu non sei buono,
In un porco più tondo ti trasforma,
Ma fagli l' ale, e per suo raro dono
Per lo ciel, non quaggiù s' imprima l' orma,
E voli a voglia mia, scenda e salisca
Destrier pennuto e docile ubbidisca.

XIV.

Non risponde, ma fa; raccoglie il mento,
E ritondeggia senza pelo il muso,
Che da due buchi suoi la bava e 'l vento
Spirano misti e l' un nell' altro infuso,
Ringrossa i fianchi e muove grave e lento
Per lo grasso novello in se rinchiuso,
E dalla schiena setolosa e folta
Scende la coda in piccol giro avvolta.

XV.

Grugnir lo senti, e fuor del tergo l' ali
Spuntan repente ed han sì larghe penne,
Che a due vele nel mar s' aprono eguali
Raccomandate alle più gravi antenne,
Stringele intanto, ancorchè giù le cali
Pendenti e lunghe, e rappresenta un' enne,
Finchè sul dorso il cavalier salisca,
Ed egli al cenno suo pronto ubbidisca.

XVI.

Salisce e bene a cavalcion fermato
Mettesi a galoppar le vie de' venti
Velocissimamente il porco alato,
E l' aer franto mormorar ne senti.
Ben è da Croco il volator guidato,
Ma non già queti i suoi porcini accenti,
Che all' armonia del ciel canoro e snello
Dolce s' accorda il rosignuol novello.

XVII.

Oh che fughe, oh che trilli, oh che passaggi
Fa il soave grugnir per l' aria aperta,
Da veroni e finestre i goffi e i saggi
Levan le ciglia stupefatte all' erta,
E fissi in quelli insoliti viaggi
Veggon che pur la meraviglia è certa:
Volano i porci, e già speranza è nata,
Che piova anco dal ciel carne salata.

XVIII.

Agli stupidi popoli non bada
Croco e spronando il grugnitor volante
Tiene a Settentrion diritta strada
Lasciando a destro il lucido Levante,
E parli omai, che a poco a poco ei vada
Tra l' aer confusissimo distante
Distinguendo il Caucaso; e di lontano
Parli una noce, un fungo a mano a mano,

XIX.

Indi una zucca, un albero, un pagliaio,
Una capanna, un campanile, un monte;
Calca gli sproni il cavalier porcaio,
E vede ad or ad or che 'l poggio monte.
Fuor del rotto suo fianco esce rovaio,
Tra le nubi ha le spalle e il cielo in fronte;
Più s' avvicina il cavaliero e sente
Prometeo lamentarsi egro e dolente.

XX.

Oimè lasso, dicea, se le civette,
Che ne' suoi studi Pallade addottora
Pascon di ventre alcune poche fette,
E stan due dì senza mangiarne ancora;
Perch' ogni giorno e sette volte e sette
Aquila ingorda il fianco mio divora?
E la natura, perch' io n' abbia a pascere
L' avido rostro, oimè, lo fa rinascere.

XXI.

Misero, che fec' io? l' umanitade
Quaggiù nel mondo tenebroso e cieco
Non nega anco di notte e per le strade
Far lume altrui, chi la lanterna ha seco;
E lo nega lassù la Deitade,
E mi gastiga, ov' io la luce arreco;
E Giove manda senza discrizione
Sentenza a bacchio e fulmini a bordone.

XXII.

Or così lamentandosi, quel sasso
Che tien legato il misero innocente,
Parea, benchè di senso ignudo e casso,
Per la compassion farsi clemente.
Quand' ecco affrena al volatore il passo
E scende Croco e dice: allegramente,
Prometeo, asciuga al pianger tuo le gocciole,
Barbon mi manda incantator da chiocciole.

XXIII.

Con quest' arco mio forte e questi dardi,
Che van diritti come un fil di spada,
O venga, o vada, o voli presto, o tardi,
Vo' che l' aquila morta ai piè mi cada.
Che fa dunque omai più? parmi che tardi
Troppo a reiterrar l' aerea strada.
Così mentre favella, ecco repente
L' aquila scende e dagli un tient' a mente.

XXIV.

Tra il capo e 'l collo con un' ala il batte,
E quanto è lungo lo distende in terra.
Levasi presto, e già due frecce ha tratte,
L' empia sfidando a sanguinosa guerra.
Ma ella pur con varie rote e ratte
Tanto improvvisa allor sorge e s' atterra,
Ch' ei non ha tempo, e quando il dardo giunge
La fuggitiva un grande spazio è lunge.

XXV.

Ricordati, Lettor, quando per gioco
Si fa la sera il verno alla civetta,
Ch' or muove, or gira, or accennando un poco
Chi sta nel mezzo, altra stagione aspetta,
Or alto, or basso, e riman sempre il loco,
Che non gli esca del capo la berretta.
Così l' aquila scherne ogni suo strale
Con l' improvviso variar dell' ale.

XXVI.

Onde l' arciero a cento prove accorto
Degl' inutili suoi vani argomenti,
E già nel viso sbigottito e smorto
Per mille acerbi e insoliti accidenti,
Vanne al porcel, ch' egli ha legato corto
A certi prun salvatichi e pungenti,
E sciolto il morso arditamente il muove
A guerreggiar contro l' augel di Giove.

XXVII.

Vanne, dice, va pur, l' aquila affronta,
Nè mi cur' io, che la vittoria ottenga,
Ma perch' ella è soverchio a fuggir pronta,
Ch' alquanto a guerreggiar tu la trattenga,
Sinch' io con uno stral vendichi ogn' onta,
Morta, o ferita in servitù ci venga.
Rapido allora incontra lei volando
Il porco se ne va, come un Orlando.

XXVIII.

Oh gran contrasto, e non tamburo, o tromba
Dieron principio al sanguinoso assalto,
Ma l' animo guerrier; l' aria rimbomba
Ai magnanimi incontri or basso, or alto.
Non è il porco, non è starna, o colomba,
Non paventa lassù corso, nè salto.
Fansi le stelle (ed era ancor di giorno)
Alle finestre a riguardar dintorno.

XXIX.

Croco il buon porco inanimisce e grida e
Su valoroso; or ti ritorni a mente,
Che già del bell' Adon fusti omicida
Col fiero tuo vittorioso dente,
E piange più, che per Rinaldo Armida,
La Dea, che il suo berton morir si sente,
E di lui canta in dolce stile aurato,
Che non paventa ad emular Torquato.

XXX.

Via su, prode guerrier, che se 'l tuo muso
Dando a lui nella coscia un bacio solo
Tanto potè, che potran far lassuso
Le zanne tue nella magion del polo?
Bravo aiutati pur, ch' ogni archibuso
Con l'arco io vinco, e s' un momento il volo
Fermi all' augel che tu combatti ardito,
Cade il misero al suol morto, e ferito.

XXXI.

Vedi pur, se tu puoi sopra il suo dorso
Grave appoggiar delle tue membra il pondo,
Che allor declinerà l' aereo corso,
E fia meglio per noi del cielo il mondo.
Così dicendo, il suo lunato morso
Vibra il buon porco e lo rigira a tondo;
Ma non coglie però l' aquila ancora,
Che fugge e torna e non sa far dimora.

XXXII.

Spingesi il valoroso, ond' ei pur venne
Anco a ferir l' imperiale augello,
E l' ala manca, ove sorgean le penne
Nel vivo aggiunge, e ne feo gran flagello.
Pur versò sangue, e questo di gli avvenne
Quel che mai non credea nel gran duello.
L' aquila allor s' incollerisce e tutta
Vien sopra il porco a disperata lutta.

XXXIII.

Egli, che tanta furia e tanta vampa
Vedesi incontra, il cauto piè ritira
Per dar loco al furor, ch' arde e divampa,
E sol foco di paglia accende l' ira,
Ma nel ritrarsi in una nube inciampa,
Che l' augel guarda, e non ai piè si mira.
L' acquila allor, che l' avversario intende
A rilevarsi, in un' orecchia il prende.

XXXIV.

E tira e stringe e l'odiosa orecchia
Quell' empio rostro abbandonar non vuole.
E buon per lui, che l'aquila era vecchia,
E non rode omai più come ella suole,
Pende in aria il porcel, come una secchia,
E fa strane corvette e capriole,
E con tutto il suo peso in giù si lassa
Cadere a piombo, e la tenzon s'abbassa.

XXXV.

Onde veggendo appressimar la lutta
Croco dal fianco una saetta toglie,
E la pon sulla corda e lei con tutta
Sua forza al petto avvicinando accoglie,
E poi scappando al segno suo ridutta,
Con tal velocità se ne discioglie,
Che il gran fulmine eterno alto spavento
Delle torri mortali arde più lento.

XXXVI.

Giunge lo stral, dove la piuma al rostro
L'aquila unisce, e per quei buchi passa,
Che son dette narici al viso nostro,
E 'l vivace alitar quindi trapassa,
Non si ferma lo stral, ma punge il mostro
Della schiena al confin mobile e bassa,
E 'l duro dardo, oh raro colpo! annoda
L'aquila al becco e il porco nella coda.

XXXVII.

Era l'asta di corniolo, e lo strale
Serra infilzati e duramente avvinti
Col ferro il porco e l'aquila con l'ale,
E l'uno e l'altro ha di lor sangue tinti,
Nè di qua, nè di là non è mortale
La piaga lor, ma dall'affanno vinti
Caggiono a terra; allor s'avventa Croco
Rapido all' uccellaccio, come un foco.

XXXVIII.

E con un pistolese a due man preso
Va per tagliarle audacemente il collo,
Ma Prometeo gridò dallo scosceso:
Fermati, sagittario, e raffrenollo,
Sciogli me prima a questa cote appeso,
Dov' io languisco omai lacero e frollo,
L' aquila poi d' avermi il cor beccato
Farà la penitenza col peccato.

XXXIX.

Dalla berlina allor Croco discioglie
L' incatenato figlio di Giapeto.
Costui fu, non Alcide, e si raccoglie
Da certa storia mia scritta in segreto.
Colte poi Prometeo certe sue foglie
Sanasi il petto e torna allegro e lieto,
E in un' ora guarì, cotanto vale
Quell' erba, in lui la cicatrice e 'l male.

XL.

Ristorato Prometeo ogni erba sorge,
Rinvigorisce ogni anima terrena,
L' acqua l' onde d' argento al lito porge,
D' oro incomincia a scintillar l' arena,
E ciascun lume impallidir si scorge
Lassù nell' ampia region serena,
Men rilucere il Sole, e l' altre stelle
Rider men vaghe e lampeggiar men belle.

XLI.

A favorir la nazione umana
Muove costui col pellegrino ingegno,
E moderar l' ambizione insana
De' Numi audaci e farli stare a segno.
E per venir da region lontana
A tempo, e li riesca il suo disegno,
A volar pensa, e dubita che poco
Li giovi ancor, tant' è lontano il loco.

XLII.

Cava del masso i ben confitti chiodi,
  Che tenuto l' avean gran tempo avvinto,
  E quei racconci e con diversi modi
  Le catene adattando, onde fu cinto,
  Vanne all' aquila e dice: o tu, che rodi
  I cuori e te ne lecchi il becco intinto,
  Queste catene a roder t' apparecchia,
  L' usanza nuova omai scacci la vecchia.

XLIII.

E 'l becco aperto e postovi un cannone,
  Ch' è rivolto all' indentro a piè di gatto:
  Or via biasciate e fate colazione,
  Queste son le vivande, ch' io v' ho fatto.
  Stringe il soggolo e senza discrizione,
  Che non vuol ch' ella scappi a nessun patto,
  Nè men disotto, ove forolla il dardo,
  Fa che la stringa un barbazzal gagliardo.

XLIV.

Indi rotta la freccia il porco sciolto
  Rimane anch' ei dal deretano intrico,
  E leccar si vorria, dove l' ha colto
  Con raro colpo il sagittario amico,
  Ma non giungendo il suo zannuto volto,
  Se non poco più oltre all' ombellico,
  Croco pietoso a medicarlo andonne
  Con del cerotto di diaquilonne.

XLV.

Ma senza medicar l' aquila il naso
  Sopra lei Prometeo monta a cavallo,
  E 'l balestrier del monte di Parnaso
  Quel suo non muta e spiegar l' ali fallo.
  L' aquila stupefatta al nuovo caso
  Scuotesi e pur vorria da se gittallo,
  Ma 'l cozzon fermo addosso a lei s' appicca
  E gli speroni insino al cor le ficca,

XLVI.

Con dir: tu ci starai bestia grifagna;
E con la briglia la sbarbazza e l' ange,
E fa vendetta a forza di calcagna
Della superba e 'l tristo cor le frange:
Ella il corso voltar verso la Spagna
Vorria pur sempre e divertir dal Gange,
Ma come par alla maestra mano,
Pon legge a lei l' accorgimento umano.

XLVII.

Trottano intanto a larghe scosse il cielo
Con ampie penne i corridor volanti;
Da lor scende alla terra un doppio velo
Negro assai più che da due nubi erranti;
Dirizza a lor qualunque vista il telo
E stupefatti restano i sembianti,
E non lascia di lor la meraviglia
A nessun guardator moto di ciglia.

XLVIII.

Duran tanto a volar, che il Sole inchina
Gli assetati corsieri e i freni allenta,
Ch' hanno voglia di ber nella marina,
E la luce riman presso che spenta,
Giungono a Cutigliano alla collina,
E poi con venti batter d' ali o trenta
Giungono dove sta nel ricco piano
Aspettando a consiglio il Campo umano.

XLIX.

Tener potea la gioventude a segno
Dentro ai ripari il Capitano appena,
Ch' accesa il cor d' un generoso sdegno
Tutto dì, tutta notte si dimena,
Tutto dì, tutta notte aspetta il segno
D' uscir feroce a insanguinar l' arena,
E si travaglia e si corruccia e freme,
Mormora e grida e non può stare insieme.

L.

In questo mentre i postiglion novelli
Tra le nuvole ancor suonano i corni,
E roteggiando come filunguelli,
Ma perchè son maggior paiono storni,
Scendono alfin gli smisurati augelli
Nell' oste ai destinati lor soggiorni.
Stava Taccone a risciacquarsi un poco
I denti, ed ecco a lui Prometeo e Croco.

LI.

Posa il bicchiere e così parla: il mondo
S' è qui raccolto a terminar sua lite
Contro i Numi celesti, e sotto il pondo
Fremon dell' armi lor genti infinite.
Or qui vogl' io deliberar secondo
Il parer vostro, o Consiglier, che dite?
Là nella parte Settentrionale
Come v' è caro il vin? quanto il boccale?

LII.

Tacque ciò detto. Allor colui, che nacque
Sulla verde pendice d' Elicona,
Comincia in vago suon: chiare e dolc' acque;
E seguita tre versi la canzona.
Allora il Generale, a cui dispiacque,
Dice, che l' entratura non è buona;
Chiaro, fresco e buon vin vo' che si legga,
E 'l testo del Petrarca si corregga.

LIII.

Vedendo allor, ch' ei non avea cattato
Benevolenza, anzi il contrario ha fatto,
Volgesi a Prometeo, che gli era allato,
E non è come lui castrone affatto,
E dice: or tu, che ti sei addottorato,
Favella al Capitan; ch' io sono un matto,
E ci vuol altro a dire il suo concetto,
Che trar di mira e caricar l' archetto,

LIV.

Di Giapeto il figliuol comincia : o sire,
Di venire a giornata è il mio consiglio,
E non lasciar che 'l generoso ardire
Venga a freddarsi e paventar periglio,
La pentola sul colmo del bollire
S' insala, e 'l ferro battesi vermiglio,
E chi non coglie in sua stagion le frutta,
Marce le spera e per le vie le butta.

LV.

Gli Dei sono apparenze, e non effetto,
E chiamerei per testimonio Omero,
S' ei non avesse agli occhi suoi difetto;
Ma pur senz' altra prova è vero il vero,
Ed or che gli ange e gli consuma il petto
Digiun vorace, impetuoso e fiero,
Provvegghin pur per sotterrarsi i moccoli,
Ch' ogni Dio pare un ammalato in zoccoli.

LVI.

E non dico alle lance, all' aste, ai dardi,
Ma cadranno al soffiar de' petti umani,
E fuggiran, che tutti son codardi,
E san menare i piè più che le mani,
E questi nostri cavalier gagliardi
Par che sian tutti quanti Capitani.
Poffare il ciel! che la Bravura stessa
Non porta in se tanta bravura impressa.

LVII.

E direi senza più; questo sia 'l punto,
Suoni la tromba omai, tutti a cavallo,
L' avversario colà debile e smunto
Nel cor già bianco e nella fronte è giallo,
Ma veggo in Occidente il dì consunto,
E di notte pugnar saria gran fallo,
Che verace valor dintorno vuole
Non le notturne tenebre, ma 'l Sole.

LVIII.

Per domattina apparecchianci, ed io
Ordinerò miei strattagemmi intanto
Per ottener d' ogni e qualunque Dio
Con men difficultà la palma e 'l vanto.
Su via dunque all' impresa; e qui finio,
Poi dalla plebe ritirato alquanto
Pensando al guerreggiar della mattina
Dimanda allora allor cacio e farina.

LIX.

E preparata una caldaia grande
Fe' portar legne e dà la cura a Croco,
Che le disponga a tutte e due le bande
Del cavo rame, e poi v' accenda il fuoco.
E già il torbido fumo i nembi spande,
Seguitan già le fiamme a poco a poco,
Pien d' acqua il vaso intiepidisce e prima
Comincia alquanto a raccresparsi in cima.

LX.

E finchè la caldaia ancor non bolle
Pone egli a Croco un instrumento in mano,
Ch' è pien di buchi e dall' un lato estolle
Ruvidi gli orli e l' altra banda è piano.
Rode con l' aspro suo bucce e midolle
Di pan, di cacio e fanno i monti al piano
Le briciola, che scendon per la bugia,
E l' istrumento chiamasi grattugia.

LXI.

Mescola intanto il buon Prometeo e impasta
Fior di farina all' acqua di fontana
Sopra un' asse pulita, e la sua pasta
Mena e rimena e la dirompe e spiana,
Indi con un baston, ch' a lei sovrasta
L' assottiglia premendo e l' allontana,
E perch' ella talor non s' appiccasse,
Spolvera spesso e rinfarina l' asse.

LXII.

E poichè l'ha qual sottil velo avvolta
Con cento pieghe ad un baston rimondo,
Con un ferro tagliente incisa e sciolta,
Da lui disgombra il farinevol pondo,
E le candide bende alfin rivolta
Al bollor alto e ve le immerge al fondo.
Sbuffan superbi e paion lampi e tuoni,
E si cuocon bollendo i maccheroni.

LXIII.

Questo è quel cibo onde a sfamarsi vanno
Là presso Agosto i ruvidi villani,
Lor non bastando il trappolar ch' egli hanno
Fatto con le bestemmie delle mani.
Ferve l'opera industre, e se ne fanno
Mille gran piatti a guerreggiar domani,
E sopra tutti, oh largità infinita!
Era sparso il formaggio alto due dita.

Fine del Canto Vigesimo ed ultimo.

INDICE.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	*lin.*		
XXIII	28	genero	genere
4	29	turbida	torbida
7	7	Di quella	Di quel
9	27	combattere	combatter
20	11	il fertil suolo	in fertil suolo
44	4	mercatante	mercante
44	23	spinge	spigne
92	12	Voi siete un monte	Voi siete tutti un monte
95	1	Borbon	Barbon
140	29	medesimo	medesmo
141	10	dal cielo	del cielo
163	2	l' avevan rotto.	l'avevan rotto,
180	24	gli stivali	gli stivali.
190	27	fevella	favella
224	32	stangolata	strangolata
245	25	venga	vegna
251	5	reale	real
279	13	accciaro	acciaro
288	23	Collà	Colà
292	6	figliuolo	figlio
294	19	percosssa	percossa
295	24	focacccia	focaccia
311	3	il corrier	il correr
328	6	miglion	milion